DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO.

DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

PUBBLICATI

PER CURA DI AGENORE GELLI.

CATONE IN UTICA. — ARTASERSE.
LA CLEMENZA DI TITO. — ACHILLE IN SCIRO.
CIRO RICONOSCIUTO. — TEMISTOCLE. — ATTILIO REGOLO.
BETULIA LIBERATA.
GIOAS RE DI GIUDA — ISACCO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

ALLA GENTILE

SIGNORA EUGENIA FENZI OPPENHEIM.

Mettendo in fronte a quest' umile lavoro il suo nome, egregia Signora Eugenia, ho voluto ch' Ella abbia una prova della stima in cui tengo e le belle doti del suo cuore e il suo felice ingegno, alla cui cultura son lieto d' aver dato per alcun tempo la debole opera mia.

AGENORE GELLI.

PIETRO METASTASIO.

I.

Dieci anni sono Felice Le Monnier mi diede la commissione di fare una scelta dei drammi del Metastasio, desiderando che alla sua Biblioteca Nazionale non mancasse degli scrittori italiani quello che nel secolo decimottavo salì in tanta rinomanza. Non c'era per verità da aspettarsi che questo volume avesse molto buona accoglienza dall'universale; perciocchè era già invalsa la opinione che le opere del poeta cesareo sieno atte non a ingagliardire ma ad ammollire gli spiriti; e soprattutto, non giova dissimularlo, era forte contro di lui l'avversione per l'ufficio che tenne alla corte di Vienna. Nonostante, ripensando alle impressioni che ne' miei primi anni m'aveva lasciato la lettura de' suoi drammi; considerando in quale stima lo hanno tenuto alcuni de' più insigni nostri contemporanei, e liberando l'animo mio da ogni pregiudizio, feci ragione che alcuni componimenti si potessero ripubblicare non solamente per rinverdire la gloria dell'autore, ma anche per rimettere sotto gli occhi degli uomini quei nobili esempi di virtù che sì maestrevolmente il poeta aveva lumeggiato. Mi eccitò maggiormente ad accettare l'incarico l'aver udito io stesso Giovan Battista Niccolini parlare con ammira-

zione del Metastasio, ripeterne quasi giovenilmente nella vecchiezza alcune sentenze e lamentare la ingiustizia del secolo nostro verso di lui. Avevo già designato i drammi che ora si ristampano. Ma i fortunati avvenimenti della patria nostra ed altre ragioni che al lettore non preme di sapere allontanarono la mente mia e dell'editore da questa occupazione; fino a che ci è parso bene ripigliarne il pensiero; onde viene in luce il presente volume. Se la scelta sia fatta come meglio dovevasi non so: fra tante cose che allettano, quale per una ragione, quale per un'altra, è molto difficile dare una giusta preferenza, e più difficile poi è combinarsi col gusto degli altri. Qualunque sia però il giudizio che oggi prevale, io son contento d'aver dato la debole opera mia in servizio della fama di un uomo, al quale nessuno può con giustizia negare, ne son convinto, la reputazione di scrittore onesto.

Pochi uomini al pari del Metastasio hanno sentito vivendo la consolazione del plauso universale: pochissimi poeti son divenuti popolari come lui. Cercato e carezzato da principi potentissimi, celebrato e adulato dai letterati, visse tutta la vita pochissimo molestato dai morsi dell'invidia, e senza quei contrasti che pure hanno efficacia di ritemprare e di afforzare le anime. Il popolo che cantava i casi d'Erminia colle ottave del Tasso, riteneva nella memoria come proverbi le massime morali di che sono infiorate le sue opere: e anche oggi le sentiamo di frequente ripetere dal volgo appunto come i più comuni e più approvati dettati della esperienza. Eppure a lui non accadde, come suole non di rado, che la prosperità facesse danno al suo animo. Amava la virtù; e questo amore si studiò di trasfondere e di vivificare negli altri: la poesia coltivò non come arte che serve solamente a dilettare le orecchie e a blandire i

sensi, ma la rivolse al suo vero fine d' ingentilire i costumi e di rappresentare con forme sensibili le verità morali e civili; e perfino la lode e l'adulazione seppe usare in modo che i potenti se ne sentissero non lusingati ma ammaestrati. Fu poeta di corte e della corte di Vienna nel tempo in cui il Parini si educava e cominciava ad esercitare il suo apostolato civile; in cui Vittorio Alfieri s'apparecchiava alle gagliarde battaglie per la libertà; in cui sorgeva la generazione che all' invilita Italia doveva rendere la coscienza di se stessa. Questo fu il danno del Metastasio. La natura gli aveva dato tutto per essere veramente poeta: egli fece per l'arte quanto gli comandavano uno squisito sentimento del bello e l'apprendimento di ciò che sembravagli vero e buono: le condizioni dei tempi e la vita in cui lo condusse la Fortuna gl'impedirono di conseguire quel più che allo scrittore e al poeta drammatico chiedono le ragioni dell' arte e della civiltà.

II.

Le lettere italiane non potevano non rappresentare lo stato miserando della penisola in quei tre secoli ne' quali fu condannata ad esser serva o vincitrice o vinta. La dominazione delli Spagnuoli aveva col guasto dei costumi portato via ogni vigore dagli animi; sì che quando vennero i bagliori della corte di Luigi XIV, e gli scrittori di Francia affascinavano le menti in tutta l'Europa, gl'Italiani non avevan la forza per liberarsi da quella che per un popolo è la più funesta delle servitù, la servitù intellettuale. Brillarono, è vero, come stelle solitarie in cielo rannuvolato, Galileo, fra Paolo Sarpi e Giovan Battista Vico: ma gli occhi eran troppo

ottenebrati perchè subito potesse vedersi quella luce. Le tradizioni del pensiero nazionale si conservarono da quei pochissimi o non conosciuti o non ascoltati o perseguitati. Non è già che si lasciasse mai di coltivare gli studi: anzi la istruzione si propagò fra le varie classi della società, mercè l'opera di nuovi ordini religiosi a ciò istituiti. Ma infemminiti gli spiriti e svigorito il pensiero, si passava d'imitazione in imitazione servilmente. Il buon gusto s'era perduto nelle lettere come nelle arti; ed era naturale; perciocchè non può aversi rappresentazione di bellezza, quando manca ciò che n'è il sangue e la vita, essendo l'arte armonia del Vero del Buono e del Bello, tre parti, che non possono stare disgiunte, come la Fede l'Intelletto e l'Amore per costituire la bellezza morale. Gli scrittori non avevano un fine per esercitare l'ingegno: nè la vita pubblica poteva offrir loro da compiere la educazione della mente e dell'animo; al che non bastano i libri. Nelle accademie, che possono esser campo di feconde esercitazioni, si radunavano per recitarvi il sonetto o la cicalata, per lodarsi a vicenda o per contendere di frivolezze. Taluni ebbero uffici in qualche corte o presso qualche cardinale: ma coloro, a cui la fortuna più benigna concesse qualche cosa più che il dover decorare i palazzi o rallegrare buffonescamente gli ozi dei principi, non che esser liberi e ascoltati consiglieri e ministri per il pubblico bene, dovevan servire di stromenti a una politica che non era sempre di loro gradimento.

Nonpertanto ai primi del Settecento si cominciava a vedere qualche miglioramento. Fra i pastori d'Arcadia v'eran pure degli uomini che per correggere efficacemente i vizi letterari del secolo precedente s'eran messi di proposito nello studio degli scrittori greci e latini. Qualche buona scuola sorgeva qua e là, dove

s'accoglievano con criterio le dottrine dei filosofi forestieri e si correggevano i metodi dell'insegnamento: riconducendosi le menti, per il nascente amore della erudizione, alla considerazione del passato, venivano meglio in rilievo i mancamenti del presente: le dottrine di Galileo e dell'Accademia del Cimento producevano qualche buon frutto richiamando a provare e riprovare. Questo lavoro di restaurazione procedè invero colla lentezza onde si guarisce da lunga malattia: e sarebbe stato forse più sollecito senza i molti contrasti che vennero poi dalle vicende intellettuali, morali e politiche del secolo.

Uno degli scrittori a'quali si deve il merito di questa iniziata restaurazione è il calabrese Giovan Vincenzo Gravina. Accompagnando colle gravi discipline filosofiche e legali lo studio delle buone lettere, potè farsi scrittore dotto ed efficace: colla *Ragion Poetica*, che, per giudizio di Vincenzo Gioberti, è il più perfetto libro d'Estetica che vanti l'Italia,[1] rimise in onòre le regole del buon gusto e della sapiente imitazione. Non ultimà delle sue benemerenze è per certo l'avere indovinato il genio del Metastasio e aver messo sul candelabro la lampada che forse senza di lui sarebbe rimasta sotto il moggio.

III.

Passando un giorno il Gravina per una strada di Roma, la sua attenzione fu fermata da un ragazzetto fra i dieci e gli undici anni,[2] bello e vispo, che in mezzo

[1] Gioberti, *Del Primato morale e civile degl' Italiani.*

[2] *Lettere scelte del Metastasio*, fra le opere postume date in luce dall'abate conte D'Ayala. Vienna, Stamperia Alberti, 1795: lettera all'Algarotti del 1° agosto 1751.

a un capannello di persone cantava versi all' improvviso e con molta disinvoltura. Gli parve d' intravedere in esso una singolare svegliatezza d' ingegno superiore all' età: la grazia del volto e delle maniere lo allettarono per modo che subito presentatosi ai genitori di lui, li pregò che gli permettessero di condurlo seco; avrebbe esso coltivato quella pianta che dalla natura gli sembrava ben disposta a divenir rigogliosa. Felice Trapassi d'Assisi, che per campare s'era messo nella guardia côrsa del papa, e Francesca Galastri bolognese, genitori del ragazzo, furon molto contenti che questo loro figliuolo (ne avevano altri a cui provvedere) avesse trovato un protettore che lo levava dalla bottega d'orefice e offeriva di dargli quella educazione di che loro non avevano la possibilità. In questo modo il Gravina condusse con sè il giovanetto Pietro; e prima di tutto gli mutò, grecizzandolo, il cognome di Trapassi in Metastasio.

Il Gravina aveva avuto per maestro Gregorio Caroprese di Scalea nella Calabria Citeriore, suo parente, uomo dottissimo, che lo aveva ammaestrato nelle lettere greche e latine e nella filosofia: a lui si sentiva debitore del buono indirizzo della sua mente e dell'amore che gli si era acceso per la sapienza. Questo buon vecchio viveva ancora nel suo paese nativo, contento di partecipare alla gioventù la dottrina di che era ricco, e di fare acquistare dai discepoli, per i suoi insegnamenti, la gloria che per lui non aveva allettamenti. Là, sotto il bel cielo della Calabria, fra le rovine e le memorie della Magna Grecia, nella continua familiarità col Caroprese e col Gravina, Pietro disciplinò l' ingegno acquistando da uno la precisione nel ragionare, dall'altro la squisitezza del gusto. Il Caroprese non seguitava più i metodi per lungo tempo rimasti in onore

nelle scuole, e nella filosofia prediligeva il metodo di Cartesio.[1] Il Gravina gli mise davanti, a preferenza d'ogni altro libro, l' *Iliade*, e glie ne faceva di continuo trasportare dei brani in versi volgari.[2] Esso poi alternava la lettura dei libri greci e latini con alcuni degl' italiani. Dovè leggere e studiare, per amor del maestro, l' *Italia liberata* del Trissino, per il qual poema il Gravina aveva una strana predilezione, perchè imitazione, quantunque servile, di Omero; ma non si saziava di leggere l'Ariosto, e se ne mise a memoria una gran parte.[3]

Frutto di questi giovanili studi, troppo immaturo certamente, ma tale che annunziava il rigoglio della pianta, fu nulla meno che una tragedia, il *Giustino*, che il Metastasio di quattordici anni scrisse per consiglio del Gravina, ricavandone l'argomento e anche lo stile dal Trissino. Questo componimento non poteva non « risentirsi dell' immaturità dell' autore e della languidezza del prototipo », fatto quando « l' autorità del maestro non gli permetteva di dilungarsi un passo dalla religiosa imitazione dei Greci, e quando il suo discernimento non era capace di distinguer l' oro dal piombo in quella miniera di cui gli si aprivano allora i tesori. »[4] Se il suggerimento di dare al pubblico un lavoro fatto per esercizio venne da soverchio amore di maestro, e non fu pari ai consigli pe' quali doveva prender forma la mente del giovanetto, bisogna pur consentire che ottima fu la disciplina; perciocchè la temperanza negli ornamenti, la proprietà, la precisione e la convenienza nella espressione delle immagini, e quella efficace locu-

[1] Emiliani Giudici, *Discorso su Giovan Vincenzo Gravina*, premesso alle Prose. Firenze, G. Barbèra, 1857.
[2] Lettera al Martorelli di Napoli, del 30 ottobre 1769.
[3] Lettera a Domenico Diodati, del 10 ottobre 1768.
[4] Lettere a Ranieri Calzabigi, del 20 dicembre 1752 e del 9 marzo 1754.

zione, in cui parve al Niccolini trovare maggior brevità che nell' Alfieri,[1] derivarono nello stile del Metastasio dallo studio e dalla imitazione saputa fare a tempo dei grandi esemplari. Disciplina necessaria nelle arti, perciocchè la sola guida del proprio ingegno, nè la sola imitazione della natura non bastano: senza il lungo studio in Virgilio e senza disegnare agli affreschi del Carmine, chi può dire che Dante e Michelangiolo sarebbero arrivati al sommo grado nell' arte?

Compiuti gli studi delle lettere, il Metastasio tornò a Roma per attendere alla giurisprudenza. Il Gravina gli aveva fatto prendere in Napoli gli ordini minori ecclesiastici,[2] forse perchè potesse concorrere ad alcuno dei benefizi di che sovrabbondava allora il patrimonio della Chiesa. La smania dell' improvvisare non gli era passata; ma forse, più che la sua inclinazione, lo tiravano in questo arringo gli eccitamenti altrui. Tutti sapevano in Roma la sua maravigliosa facilità: si trovavano in quella città e con molto grido nell' arte medesima il Rolli, il Vanini, il Perfetti: onde quasi tutti i giorni e anche due volte per giorno era forzato « da richieste autorevoli ora ad appagare il capriccio d' una dama, ora a soddisfare la curiosità d' un illustre idiota, ora a far da ripieno in qualche sublime adunanza. »[3] Anche Alessandro Guidi, che della poesia non poteva disconoscere le difficoltà ed il fine, dilettandosi nelle contese degl' improvvisatori, gli chiamava sovente nella propria casa. Ma quella vita al Metastasio cominciò ad esser di peso: bisognava che sprecasse il tempo che

[1] Niccolini, *Delle transizioni in poesia e della brevità dello stile*, nel Vol. III delle Opere, pag. 228 dell' edizione Le Monnier.

[2] *Ristretto della Vita del Metastasio* scritto dall' editore delle Opere postume.

[3] Lettera all' Algarotti, del 1 agosto 1751.

doveva dare agli studi; e ne riceveva offesa la sua salute per la violenta agitazione dello spirito: il che vedendo il Gravina mise innanzi tutta la sua autorità, e gli vietò rigorosamente di far più versi all'improvviso; divieto che egli dal sedicesimo anno in poi rispettò religiosamente.[1] Lasciato allora ogni altro esercizio di poesia, ma pur continuando lo studio de' classici greci, si diede di proposito alla giurisprudenza, facendo le pratiche del fôro nello studio e sotto la sapiente direzione di Prospero Lambertini, in quel tempo avvocato concistoriale,[2] che salito al pontificato si rammentava di lui con sodisfazione.[3]

Nel 1718 morì il Gravina e lo lasciò erede di una sostanza di quindicimila scudi e di copiosa biblioteca.[4] Rimasto a venti anni senza la guida di quell'uomo che lo vigilava come figliuolo, non seppe dominare la violenza delle passioni giovanili, e in due anni fece uno sdrucio all'eredità. Si trasferì nel 1720 a Napoli, dove coll'avvocato Castagnola seguitò lo studio delle leggi. Ma la naturale vocazione fu più forte di ogni proponimento. Rimessosi alla poesia, compose epitalami e melodrammi che gli procacciarono rinomanza e il favore di ragguardevoli famiglie. Lo prese ad amare Marianna Bulgarelli, cantante di grido, conosciuta col soprannome di Romanina, per cui mezzo conobbe il Porpora che gl'insegnò la scienza musicale: per lei scrisse la *Didone abbandonata,* che levò rumore come una cosa nuova

[1] Lettera cit. all'Algarotti, del 1° agosto 1751.

[2] Lettera a suo fratello, del 10 marzo 1760.

[3] Lettera al medesimo, del 3 giugno 1750.

[4] Il Metastasio rese un tributo di affetto alla memoria del venerato maestro con un componimento in terzine, intitolato *La Strada della Gloria*, in cui gli è caro rammentare i sapienti consigli e manifestare che

> . . . . quanto conosco e quanto io sono,
> Fuor che la prima rozza informe spoglia,
> Di tua man, di tua mente è tutto dono.

nell'arte del melodramma: con lei viaggiò a Venezia: e nel 27 tornò a Roma. L'indirizzo della sua vita era deciso oramai.

I suoi melodrammi erano accolti dovunque con plauso e senza paragone: gli musicavano maestri allora eccellenti; venivano interpetrati da cantanti di voga. Cosicchè, quand'anche il genio non lo avesse preso per mano, lo avrebbero allettato per quella via tutte le immagini lusinghiere di una gloria che in altro modo non avrebbe sperato procacciarsi.

La musica italiana riceveva miglioramenti notevoli per opera del Sarri, dello Scarlati, del Vinci, del Leo; e più ne ebbe quando il Pergolese collo studio della natura riuscì ad accoppiare la semplicità colla grandezza, e trasfuse nell'armonia il suo animo gentile ed affettuoso; quando l'Iommelli, il Cimarosa, il Paesiello e il Guglielmini ebbero dato nuova forma alle cantilene e alla strumentazione; e più quando nella poesia trovarono i maestri non impacci ma ispirazioni. Quest'arte signoreggiò allora per tutta l'Europa; imperocchè gli spettacoli teatrali potevan dapprima offrire un sollievo agli animi affaticati da tanti sconvolgimenti di guerra, e occupare poi nella lunga pace gli ozi di chi non sapeva trovare un lodevole scopo alla vita. Verseggiatori italiani e maestri di musica italiani erano con premi e carezze cercati e tenuti nelle corti: cantanti italiani avevan favori e perfino l'amicizia dei sovrani, che talvolta si trovavano impotenti a dominarne i capricci.

Il Metastasio, dopo la *Didone*, aveva scritto alcuni altri melodrammi, ne' quali l'intreccio, la venustà dello stile, la efficacia nel muovere gli affetti ed anche lo scenico apparato facevano ammirare una forma nuova in quel genere di poesia che era stato finallora alla discrezione di poetastri mestieranti: e non avevano

a sostenere il confronto neanche dei lavori di Apostolo Zeno; al quale, più che la ispirazione del poeta, il criterio dell'uomo dotto e di buon gusto giovò per uscire dalla schiera volgare e per acquistare una certa rinomanza.

IV.

Nel 1729 ebbe dalla corte di Vienna l'offerta dell'ufficio di poeta cesareo per esser compagno ad Apostolo Zeno.[1] Lo aveva designato lo stesso Zeno, con esempio che dovrebbe non aver bisogno di lode, se dagli studi che diconsi gentili i letterati ritraessero sempre la virtù di migliorar l'animo vincendo in sè i movimenti dell'invidia. Lo Zeno non poteva non conoscere che il giovane da lui raccomandato era per togliergli, e glie l'aveva già tolta, la palma nell'arte in cui per qualche tempo aveva tenuto il campo. Concorsero in favore del Metastasio anche le raccomandazioni della principessa di Belmonte napoletana, che dell'amicizia col poeta si faceva allora, come si fece poi sempre, un vanto. Sulle prime il Metastasio mise difficoltà per il salario di tremila fiorini all'anno, che parevagli scarso perchè voleva lasciar di che vivere al padre inoltrato nell'età ed alla famiglia bisognosa d'aiuti: ma poi s'accomodò.[2] Lo Zeno ritornava a Venezia per dar mano ai suoi lavori d'erudizione: pochi anni dopo

[1] Alla corte di Vienna il Metastasio era conosciuto, perchè nel 1721 aveva composto il melodramma gli *Orti Esperidi*, per il giorno natalizio della imperatrice Elisabetta, e per un parto della medesima aveva scritto l'idillio *Il Convito degli Dei*.

[2] Lettere del principe Pio di Savoia al Metastasio, del 31 agosto e 19 settembre 1729: risposte del Metastasio al medesimo: lettera ad Apostolo Zeno, del 5 novembre 1729. *Memorie per servire alla vita del Metastasio*, raccolte da Saverio Mattei. Colle, 1785.

partì anche il reggiano Pietro Pariati, che per qualche tempo era stato compagno allo Zeno e lo aveva aiutato nella composizione d'alcuni melodrammi.

La vita che condusse in Vienna per cinquantadue anni non offre materia a lungo racconto. Nel luglio del 1730 si presenta all'imperatore Carlo VI, che lo accoglie stando « appoggiato ad un tavolino, in piedi, col suo cappello in capo, in aria molto seria e sostenuta: »[1] tutto quel cerimoniale, che per Carlo VI fu grave cura di Stato, le tre riverenze d'uso, il doversi inginocchiare come dinanzi a una divinità, lo mettono in qualche perturbazione: ma poi a poco a poco si dissipano le nubi di che il nume s'era circondato; le parole di benevolenza gli rialzano l'animo,[2] e fin da quel giorno si studia con ogni cura di conservarsi la grazia di quelli che si compiacque sempre chiamare padroni.

In quel mezzo secolo furono non poche nè lievi le mutazioni nell'impero e le vicende di Casa d'Austria. Ma le cose politiche non pare che attirassero troppo l'attenzione del Metastasio: la battaglia di Bitonto e le successive vittorie di don Carlos, onde passò dalla casa d'Austria nei Borboni il reame di Napoli, gli tolsero il provento d'una percettoria di quelle provincie che gli aveva assegnato Carlo VI. Non badando agl'intrighi pei quali Carlo VI si studiò di assicurare a Maria Teresa la successione dell'impero, egli considerò le qualità personali di quel principe, che pure tenendo alto il concetto della sovrana autorità, si faceva gloria d'avere i sudditi in premurosa tutela come padre a figliuoli: le stesse qualità ebbe ad ammirare nei successori, che l'arte di governo per raffermarsi la signoria reputavan consistere negl'incrementi della materiale prosperità e nell'aver popoli

[1] Lettera ad un amico, del 25 luglio 1730.
[2] Lettera med.

obbedienti e devoti che ogni bene riconoscessero dalla loro sollecitudine. Si trovò ai giorni amarissimi, nei quali l'austriaca monarchia stette sul punto di sfasciarsi: e dopo che la pace universale ebbe raffermato il trono de' suoi principi, dovè sentire lo strepito delle controversie quando Giuseppe II si affaticava a rivendicare e forse a far soverchiare i diritti della potestà civile. Pare che in tutte queste vicende egli facesse la parte di spettatore e non più, fedelissimo però a Maria Teresa e disposto a seguitarne comunque la fortuna; indifferente nelle contese giurisdizionali, perciocchè, ossequioso all'autorità del pontefice, aveva per massima di tenersi lontano da ogni questione su ciò che concernesse alla religione.[1]

Da' primi fino agli ultimi giorni ebbe nel vivere un tenore quasi sempre conforme. Trovò nella famiglia Martinez come una famiglia propria con ricambio di quegli affetti che meno fan sentire il vuoto dell' anima a chi sia balzato lontano dai luoghi e dalle persone che lasciano più vive le memorie nel cuore. Egli aveva gli obblighi dell' impiego: per qualunque occasione, volesse o no l' estro, doveva comporre il melodramma, la cantata, la canzonetta. La corte aveva il suo teatro nella reggia e nelle ville: teneva cantanti a stipendio fisso: le principesse imperiali erano ammaestrate nel canto e nella declamazione, e di tratto in tratto volevano o dovevano darne esperimento: si festeggiavano i giorni natalizi e onomastici; si celebrava qualche matrimonio nella corte; si onoravano ospiti reali: e il poeta doveva aver pronto il suo componimento secondo la circostanza e secondo gli ordini. Le nascite, le morti, le malattie dovevano dare ispirazione. Ma bisogna però dire che un vivo

[1] Vedi varie sue lettere.

sentimento di riconoscenza, allorchè la sventura portava il lutto nella reggia, cavava dal cuore del Metastasio pensieri ed affetti sinceri: e poichè aveva la certezza che sì nel dolore come nelle allegrezze la sua parola s'accoglieva come prova desiderata di benevolenza (chè gli splendori e l'orgoglio della potenza non possono aver virtù d'alterare le ragioni del cuore), sapeva costringere l'ingegno; e dalla coscienza del dovere prendeva forza a vincere le difficoltà che spesso oppone all'artista lo stato dell'animo e della salute.

Se il Metastasio non avesse saputo bene usare del tempo, è da credere che il suo ingegno sarebbe rimasto nella condizione di quei terreni che fruttano solo per naturale rigoglio. In una città spensierata, come allora era Vienna, [1] fra tutti gli svaghi della corte, fra tanti fastidii che gli cascavano addosso, gli riuscì di trovare ogni giorno, nel seguito di molti anni, le ore per trattenersi col conte di Canale e col barone di Hagen, dotti e savi amici perfettamente concordi d'inclinazioni, d'opinioni e di costumi, a rivolgere le antiche carte e ragionarvi sopra. [2] V'erano quelle che diconsi convenienze sociali; e a lui addetto alla corte, uomo di bello aspetto e con tanta rinomanza, non potevan mancare i perditempi, o di suo genio o per obbligo di cerimonia. Per molti anni si trovò assediato in casa da una folla di preti calabresi, napoletani e fiorentini che in Vienna avevan trovato un paese di cuccagna fino a che il cardinal Migazzi non diede loro la caccia. [3] Vennero poi le noie della celebrità; le visite da ricevere o da farsi a forestieri di riguardo, che non lasciavano Vienna senza cavarsi la curiosità di vederlo,

[1] Lettera alla principessa di Belmonte, del 17 giugno 1749.

[2] Lettere all'Algarotti, del 16 settembre 1747; all'Hasse, del 20 ottobre 1749; al marchese Patrizi, del 6 maggio 1754, e varie altre.

[3] Lettere scelte di un viaggiatore filosofo citate dal Cantù in nota al cap. 171 della *Storia degl' Italiani.*

a uomini di lettere e ad artisti di ogni paese; un carteggio frequente con letterati specialmente italiani, alcuni, co' quali gli era di gradimento mantener relazioni, altri a cui la bontà dell'animo gli comandava di mostrarsi non iscortese. Non v'era scribacchiatore di versi che non gli mandasse il suo componimento o per la vanità di sentirsi lodato da lui o per riceverne una lettera da farsene vanto. Si vuol credere che leggesse ogni cosa; e a tutti scriveva quasi sempre con elogio, spesso con consigli dati con singolare modestia da non fare apparir mai la severità del giudizio nè la pretensione del maestro. Se non si avesse mente al suo naturale, e di tutti i suoi giudizii si volesse tener conto non come di uomo alieno da brighe e cupido di benevolenza, ma di critico severamente giusto, dalle sue lettere si piglierebbe documento per celebrare quella età come una delle più feconde della letteratura italiana; mentre di tante tragedie, melodrammi, liriche e dissertazioni sarà appena il titolo ricordato a quelli che leggeranno queste lettere. Non mancava nemmeno chi spingeva la indiscretezza al punto di chiedere la sua intercessione per ottenere onori e favori dai sovrani viennesi che erano in voce di protettori degli studi.[1]

Tale fu la sua vita dal luglio del 1730 fino al 1782.[2] In quest'anno, a' 12 d'aprile, morì in Vienna per un colpo d'aria che l'offese nel mettersi a una finestra per la bramosia di vedere una processione fatta da Pio VI

[1] Lettere a Saverio Mattei, dell'8 agosto 1768 e del 22 giugno 1775.

[2] Argomento curioso e non inutile di ricerche avrebbe potuto esser quello che un viaggiatore filosofo affermava del Metastasio «essere egli stato a'suoi tempi innamoratissimo» (*Lettere cit. dal Cantù*). I Sonetti e le Canzoni a Nice, in cui sentesi il fuoco d'una viva passione, non possono riferirsi agli amori della sua prima gioventù; perchè scritti in Vienna, e in diversi anni. Ma poichè mancano altri documenti, è d'uopo contentarsi di questa semplice notizia, per non entrare in congetture che potrebbero riuscire indiscrete.

quando fu nella capitale dell' impero per tentare d' intendersi con Giuseppe II e metter fine, all' amichevole, alle controversie giurisdizionali. Era nato in Roma il 3 gennaio 1698. La sua vecchiezza fu abbastanza prospera; e solamente fu molestata da incomodi nervosi che però non gli turbarono mai la lucidezza dell' intelletto.

V.

Quello che il Rondinelli diceva di Bernardo Davanzati [1] con tanto maggior ragione può ripetersi del Metastasio; imperocchè, siccome ho notato in principio, è difficile trovare altri scrittori che meglio di lui abbiano, prima di scendere nel sepolcro, veduto la gloria, non come fantasma che prende persona dopo la morte, ed a cui gli uomini abbiano meno fatto scontare il privilegio della grandezza. Nonpertanto al soverchio della lode è succeduta l' esagerazione nella censura, forse per legge naturale che la reazione debba esser violenta al pari della forza che tira per un altro verso. Il suo secolo ebbe per lui quasi un' idolatria: si seguitò ancora per lungo tempo a tenerlo in onore al pari de' più insigni poeti: le donne italiane, prima che prendessero gusto ai romanzi che son diluviati di là dai monti, facevano lor delizia dei drammi di lui; e non poche madri co' suoi versi davano a' figliuoli gl' insegnamenti della morale. Quando qualche dramma veniva rappresentato (la musica di essi passò di stagione) il popolo accorreva al

[1] « Quello che è gran felicità, in vita sentì l' applauso che dava il mondo alle sue opere. » Rondinelli, *Ritratto di Bernardo Davanzati*. Vedi *Della Vita e delle Opere di Bernardo Davanzati* di Enrico Bindi; Vol, I delle opere del Davanzati (edizione Le Monnier), pag. XXXVII.

teatro con più sodisfazione che per le tragedie dell'Alfieri gustate primamente dai pochissimi che di quella fierezza intesero l' intendimento e gli effetti: gli amanti, che vi trovavano il lor pascolo e la espressione de' lor sentimenti, da lui pigliavano in prestito e frasi e versi per significare le varie condizioni dell' animo.[1] Ma venne il giorno che o se ne parlò appena, o il suo nome fu rammentato con parole di scherno. La critica nonpertanto vi trovò campo per esercitarvisi; segno che ne metteva il conto; e benchè non sempre sincera, o guidata da idee preconcette o lusinghiera alle passioni, seppe in qualche modo richiamare le menti a giudicarlo. Non così avverrà certamente di quelli pe' quali la celebrità fu un capriccio della fortuna o della moda.

Sembra oramai consentito che al Metastasio l' ingegno sovrabbondò, e che la natura lo aveva fatto veramente poeta. Ma sentì egli i bisogni dell' età sua? Le sue opere non rappresentano, nella storia della civiltà, altro che esercizii d' ingegno in cui s' abbia ad ammirare soltanto il magistero della forma?

Nell' età che la mente è capace di raccogliere l' esperienza per ricavare dal presente gli ammaestramenti al futuro, il Metastasio non vide che una parte e molto ristretta della società che questa esperienza doveva dargli. Della virtù e del vizio aveva un concetto generale, quale poteva venirgli e da conformazione naturale d'animo e dalle meditazioni sui libri; ma non pare che avesse acquistato una precisa intelligenza delle inclinazioni particolari de' tempi suoi. Non avendo provato di chi co-

[1] « Tutti gli altri poeti di tutte le nazioni e di tutti i secoli sono, rispetto a lui in questo punto, un nonnulla. Egli è altresì il poeta il più armonioso e il più naturale di tutti quelli che io ho letto. I poeti francesi non la pensano così. Ma il Metastasio è di continuo cantato da tutte le donne, da tutti gli amanti, e da tutti quelli finalmente che cantano per le strade e ne' teatri. » (*Lettere scelte d' un viaggiatore filosofo, cit.*)

manda se non le carezze e i benefizi, ebbe, per quanto apparisce, la opinione che perfezione di vita civile fosse quel reggimento nel quale i popoli sanno di potere aspettarsi dal principe onnipotente ogni loro utilità, e che perciò dovessero gli uomini riposare in una tranquilla e spensierata obbedienza Nonostante e per l'acume della mente e per le letture che faceva (dovè leggere i libri de' novatori francesi) presentì, senza approfondirne le cause, e pigliandone timore di mali anzichè speranza di bene, i rivolgimenti che si apparecchiavano. [1]

Se per regola assoluta dei giudizii si dovesse prender soltanto le opere più insigni, colle quali il genio lascia una traccia luminosa nel cammino dell' umanità, si verrebbe a stracciare non poche pagine dalla storia dell' arte. Gli uomini di grande ingegno hanno a rappresentare una parte secondo l' età in cui s' avvengono. L' arte ha le sue grandi epoche precedute da lente preparazioni e seguite da uno stato di decadenza: ma gli anelli della catena non si spezzano. Il merito dei pochissimi che in sè raccolgono il pensiero e la forma di tutta un' epoca non può cancellare le benemerenze di quelli a cui fu concesso solamente di continuare le buone tradizioni e d' essere appunto come l' anello di congiunzione fra un' epoca che ha finito il suo giro ed un' altra che lo incomincia. Quando le opere, nella rappresentazione della vita, lumeggiano in qualche modo le ragioni della civiltà, hanno diritto alla considerazione dell' universale. Potrà dunque mettersi in dubbio che il Metastasio contribuì a conservare nel secolo decimottavo le buone tradizioni della poesia italiana?

La tragedia che scrisse a quattordici anni è l'indizio manifesto di ciò che doveva e poteva divenire. Le re-

[1] Vedi le lettere al fratello, del 23 novembre 1767, e al principe Sigismondo Chigi, del 27 giugno 1768.

gole che gli si danno come impreteribili son dedotte non già dalla natura, ma dagli esemplari, dalla cui imitazione, gli si dice, è pericoloso scostarsi: la società in mezzo alla quale ha da vivere non può dargli l'idea vera della drammatica poesia; una società che ha pensieri e maniere convenzionali, e non si manifesta con quella schiettezza naturale onde il poeta può ritrarre modelli a felice imitazione: trova nell'arte un gusto predominante che si può correggere, ma combattendo senza irritare: sceglie un genere di poesia che lo alletta e lo trascina colle lusinghe di trionfi oltre la speranza: ma in questo genere appunto incontra quelle difficoltà che gli contrastano il conseguimento di una gloria più splendida.

Se volessimo portare il nostro esame minutamente sui molti lavori che ha lasciato, si potrebbe ritrarne la dimostrazione che nel suo ingegno erano le qualità di un vero poeta tragico:[1] imperocchè certi contrasti di passioni, certi effetti maravigliosi d'alcune scene in cui il genio si slancia libero fuori della cerchia che lo costringe, certi caratteri che pure con poche linee riescono ben rilevati, la sospensione in cui sa tenere la curiosità, reggono il paragone con quanto di più bello fu immaginato da'poeti di tutte l'età. E il Voltaire, non facile lo-

[1] Mi piace riportar qui l'autorevole opinione dell'illustre filosofo Silvestro Centofanti, a cui mi sarà sempre caro manifestar pubblicamente i sensi della mia riverenza e di riconoscente affetto: « Fu grave danno che la mollezza del costume ci rendesse più cupidi del melodramma, che della vera tragedia, e che quell'ingegno nobilissimo che surse a regnare sulle scene, signoreggiato anch'egli dai tempi, dovesse all'opera seria consacrare tutto se stesso. A quanta eccellenza il Metastasio avrebbe inalzata la tragedia italiana, ben si può raccogliere dalla *Clemenza di Tito*, dal *Demofoonte*, dal *Ciro riconosciuto*, dal *Temistocle*, dal *Regolo* e da altri suoi drammi. » *Saggio sulla Vita e sulle Opere di Vittorio Alfieri*, premesso alle Tragedie e alla Vita pubblicati in Firenze nel 1842, dalla Società Editrice fiorentina. Annunzio con viva sodisfazione che lo stupendo lavoro del Centofanti sarà, colle altre sue opere, presto ristampato da questa tipografia.

datore, glie ne rendeva giustizia. [1] Ma il Metastasio bisogna giudicarlo come autore di melodrammi: in questo aspetto la critica può venire ad una giusta sentenza.

VI.

Il melodramma nacque verso la fine del secolo decimosesto per opera d'Ottavio Renuccini; e per quasi tutto il secolo seguente si strascinò in una incredibile mediocrità, nonostante che vi facessero prova il Testi, il Chiabrera, il Maggi e il Guidi che nella lirica hanno lasciato lodevoli saggi del loro ingegno poetico. Esso aveva il fine di divertire una società scioperata e di colpire la immaginazione cogli apparati della scena. Al che mirando gli autori ponevano il loro studio a trovare o inventare argomenti che dessero opportunità a

[1] Ecco le parole di Voltaire: « Dans plusieurs *tragédies-opéra* du célèbre abbé Metastasio, l'unité de lieu, d'action et de temps sont observées: ajoutez que ces pièces sont pleines de cette poésie d'expression et de cette élégance continue qui embellissent le naturel sans jamais le charger, talent que depuis les Grecs, seul Racine a possédé parmi nous, et le seul Addison chez les Anglais. » — « Que ceux qui sont au fait de la vraie littérature des antres nations, et qui ne bornent pas leur science aux airs de nos ballets, songent à cette admirable scène, dans la *Clemenza di Tito*, entre Titus et son favori, qui a conspiré contre lui; je veux parler de cette scène où Titus dit à Sextus ces paroles: « *Siam soli, il tuo Sovrano, ec.* » Qu'ils relisent le monologue suivant, où Titus dit ces autres paroles qui doivent être l'éternelle leçon de tous les rois et le charme de tous les hommes: « *Il tórre altrui la vita,* ec. » Ces deux scènes, comparables à tout ce que la Grèce a eu de plus beau, si elles ne sont pas supérieures; ces deux scènes dignes de Corneille quand il n'est pas déclamateur, et de Racine quand il n'est pas faible; ces deux scènes, qui ne sont pas fondées sur un amour d'opéra, mais sur les nobles sentiments du cœur humain, ont une durée trois fois plus longue au moins que les scènes les plus étendues de nos tragédies en musique. » Parlando delle ariette, che disapprova nei melodrammi degli altri, dice: « Les paroles de ces airs détachés sont souvent des embellissements du sujet même; elles sont passionnées; elles sont quelquefois comparables aux plus beaux morceaux des odes d'Horace. » *Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne,* premessa alla *Semiramide.*

macchine sfarzose; oppure facevano una strana mescolanza di serio e di ridicolo, volgendo facilmente al riso anche i più gravi soggetti.[1] La musica era quale si conveniva ai libretti. Il dramma giocoso, come quello che meglio si affaceva a'gusti ed ai tempi, fu maggiormente in voga. V'è chi dà lode al romano Silvio Stampiglia d'aver tolto il ridicolo dal melodramma eroico; ma è una lode data a caso, perciocchè neppur egli ebbe forza da esercitare sul pubblico quell'impero onde il gusto si muta.[2] Di ciò il merito è piuttosto dello Zeno; il quale nel trattare argomenti giocosi dovendo costringere la sua natura, fece ridere colle inverisimiglianze e colle esagerazioni, mentre nei serii seppe mantenere ai personaggi il decoro, « purgare il dramma di ogni scurrilità e liberar sè dal contagio dello stile pazzo e gonfio allora dominante. »[3]

Il Metastasio trovò il melodramma alcun poco modificato; ma non egualmente modificato il gusto del popolo, sì che non dovesse anch'egli sul principio usare, anche con suo dispetto, qualche compiacenza.[4] V'erano poi le altre leggi convenzionali, che anc'oggi tengono lo scrittore di melodrammi come in un letto di Procuste. L'azione ha da ristringersi dentro uno spazio limitato, e non può avere perciò tutto lo svolgimento in guisa che i caratteri abbiano campo di manifestarsi in tutta la interezza, e le situazioni abbiano il conveniente apparecchio per riuscire spontanee e naturali; i personaggi non debbono eccedere un dato numero. Allora c'era anche

[1] Gherardini, *Prefazione alla Raccolta di melodrammi giocosi*, scritti nel secolo XVIII. — Metastasio, lettere a Filippo Halem del 16 dicembre 1765 e ad Angelo Fabroni del 7 dicembre 1767.

[2] Gherardini, *Prefazione alla Raccolta di melodrammi serii* del secolo XVIII.

[3] Metastasio, lettera cit. al Fabroni.

[4] Lettera cit. all'Halem.

questa, che, qualunque si fosse il fatto rappresentato, l'azione doveva aver lieto fine, perchè la gente non voleva uscire dal teatro colla minima perturbazione: a Roma non perdonò Pasquino al Metastasio d'aver fatto morire sulla scena Catone uticense.

In Vienna gli crebbero le difficoltà. Anche là trovò la necessità, così avendo comandato l'imperatore Carlo VI, di volgere a lieto fine la catastrofe del dramma. Ai servigi della corte v'era un numero determinato d'attori, cosicchè non solamente doveva tener sotto gli occhi la lista dei personaggi, ma gli era obbligo por mente alle diverse qualità delle voci, alla figura, all'età, alle maniere di ciascuno. Quando i componimenti dovevano essere interpretati dalle principesse, che facevano anche le parti da uomo, bisognava che nella scelta dei soggetti avesse in considerazione il vestiario, chè per le principesse non si volevano abiti che mettessero punto punto in mostra le forme della persona: nessuna voleva una parte odiosa; ed anche per questo si rendeva impossibile tratteggiare il contrasto tra la virtù ed il vizio, in che sta uno dei pregi essenziali dell'arte drammatica.[1] I sentimenti, le parole bisognava pesarli sulla bilancia dell'oro per riguardo a chi ascoltava ed a chi recitava, e senza far ragione dei personaggi che si figuravano: il tempo, il numero delle mutazioni di scena, delle arie e quasi dei versi era limitato.[2]

L'ingegno tanto imbrigliato non poteva dar forma a quell'ideale che lo scrittore avesse nella mente. Seguace e sostenitore di quella dottrina, secondo la quale l'arte è sapiente imitazione e non copia della natura, il Metastasio faceva servire il fatto storico al concetto che si proponeva di svolgere nell'azione. Certo, l'eccellenza dell'artista

[1] Lettera al Farinelli, del 18 febbraio 1752.
[2] Lettera cit. al Farinelli. — Gherardini, *Note allo Schlegel.*

consiste nel dare più gradi di somiglianza col vero a quella materia che ha scelta, ma senza punto cambiarla: [1] e il poeta drammatico può, senza mettersi sotto i piedi le ragioni della storia, rappresentare i personaggi storici per modo che non ne rimanga offesa la verità, o che almeno lo spettatore istruito non abbia a dubitare della verisimiglianza. Arrivare a questo grado di eccellenza in un melodramma era, ed è, se non impossibile, difficile molto: imperocchè in tanto ristrette proporzioni non è dato ritrarre compiutamente l'epoca in cui avvenne il fatto che si rappresenta, e mostrare i personaggi principali in tutte le circostanze della vita, onde risalti la immagine vera o al vero più vicina.

Le mutate condizioni della civiltà universale hanno portato nell'arte drammatica qualche nuova idea, specialmente dopo che lo Shakspeare e lo Schiller, senza rompere le tradizioni e solo modificando le dottrine dei Greci, hanno fatto vedere come ai tempi nuovi sia necessario adattare la forma del dramma. Rimangono e rimarranno invariati alcuni canoni dell'arte, come quelli che han fondamento nella natura, e dai quali nessuno vorrà mai allontanarsi, perciocchè il genio sa bene usare della libertà, il quale uso appunto consiste nel rispetto della legge immutabile, che è perfezione dell'ordine. Ma la critica, pur guardando al futuro ed all'incremento dell'arte, com'è suo ufficio, non deve ne'suoi giudizi esser tanto assoluta, nè disconoscere le ragioni che all'artista impedirono di toccare quel grado a cui essa mira. Il poeta drammatico non solo rappresenta l'uomo qual'è, in lotta colle passioni e nel continuo contrasto fra il bene ed il male; ma insegna anche quale dovrebb'essere: egli ottiene il consentimento dello spettatore più

[1] Metastasio, *Estratto della Poetica d'Aristotele*, cap IV.

o meno secondo lo stato della società: e se riesce ad ottenerlo costringendo, col trionfo della legge morale, alla propria l'altrui volontà, è arrivato al suo intento.

VII.

Lasciando ogni congettura sulle possibilità, e sol tenendo conto dei fatti, si può venire nella sentenza che il Metastasio conobbe il fine dell'arte propria e ad esso rivolse, secondo che il genere e i tempi gli consentivano, le forze dell'ingegno. Sebbene nei cinquant'anni della sua dimora in Vienna non avesse opportunità di stare a contatto se non con una classe della società, ebbe sufficiente cognizione dell'uomo e delle sue passioni da poter trovare la via di penetrare nei cuori per risvegliarvi l'amore del bene e l'odio del male. In tutti i suoi componimenti tu vedi la perpetua vicenda della virtù a contesa col vizio, la varietà delle scene che presenta il teatro del mondo, la necessità che sospinge l'uomo consapevole o inconsapevole a lottare colla infelicità. Per lui è sempre il buono che trionfa; perciocchè dallo spettacolo dei casi immaginati s'ha da raccogliere un sentimento che innalzi l'animo alla cognizione del vero ed all'amore non all'odio del genere umano: il buono ha da trovarvi la conferma di quelle massime morali che lo hanno educato all'adempimento del dovere; il malvagio l'insegnamento e il desiderio di correggersi, non la disperazione: i duri cimenti e le peripezie della virtù debbono essere stimolo a procacciarsi la sublime sodisfazione d'aver serbata l'anima incontaminata, sia pure col sacrifizio della vita. Questi pregi che costituiscono la sostanza del dramma pare a me che non possano esser negati al Metastasio, se non vuolsi perseverare in una prevenzione che non accoglie ragioni.

Il perchè io non dubito d'affermare che per lui l'arte drammatica fece un gran passo al suo miglioramento: imperocchè innanzi, siccome ho accennato, gli scrittori non facevano altra considerazione che del divertimento che, qualunque fossero i mezzi adoperati, si procacciassero gli spettatori. Molte cose si son dette e si dicono in biasimo degl'intrecci, per avere egli complicato a volte soverchiamente l'azione: tuttavia, sebbene in alcuni drammi gli accessorii appariscano forzati o troppo artificiati, l'attenzione non si svia dall'oggetto principale, e l'impressione che riceviamo è sempre una. Io non vo'dire che di quando in quando non compariscano inverisimiglianze, specialmente allorchè forza la mano a tratteggiare de'caratteri più secondo un ideale proprio che secondo la natura. Nè l'amore all'argomento mi fa velo agli occhi della mente tanto che disconosca altri difetti, come l'essersi quasi imposto l'obbligo di mescolare in tutti i soggetti, v'entrasse o no a proposito, l'amore; l'avere abbassato alquanto i suoi personaggi con certe galanterie e sdolcinature, benchè fossero di moda; l'aver prestato a'suoi personaggi idee e sentimenti non conformi ai luoghi, ai tempi ed alle religioni diverse per guisa che manca sovente quel che dicesi colore locale; difetto che non fu di lui solo, ma che egli ebbe comune con altri, anche più famosi, fra gli stranieri, della scuola medesima che esercitò un grande impero sul suo intelletto.[1]

Gli si fa anche colpa d'avere imitato servilmente i Francesi e d'aver preso in prestito da loro concetti e perfino orditure. Da questa censura, che a'suoi giorni

[1] « On peut blâmer dans Corneille un ton de galanterie imposé par son siècle, et aussi étranger aux grands hommes représentés par le poëte qu'à son propre génie: dans Racine, la politesse et la pompe de Louis XIV sont mises à côtés des mœurs rudes et simples de la Grèce héroïque. » Villemain, *Études de littérature ancienne et etrangère; — Vie de Shakspeare.*

sentiva anch' egli ripetere, si difende da se medesimo in alcune delle sue lettere. « Io ho creduto, scrivendo pel tea-
» tro, di dover leggere quanto in questo genere hanno
» scritto non solo i Greci, i Latini e gl' Italiani, ma gli
» Spagnuoli ancora e i Francesi, e ho supplito alla mia
» ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che
» vi sono, per informarmi quanto è possibile senza
» saper la lingua, dei progressi del teatro fra quella na-
» zione. Or a seconda della più recente lettura, può
» ben darsi che talvolta si riconosca in alcuna delle mie
» opere il cibo, di cui attualmente mi nutriva; ma è
» grande ingiustizia il non riconoscervi se non il cibo
» francese, e chiamar furto quella riproduzione, che si
» forma nel mio terreno, de' semi co' quali ho creduto
» lodevole e necessaria cura il fecondarlo »[1] — « Io non
» merito la lode d' aver saputo con destro e mirabile
» artifizio rapire al vostro (scriveva a un Francese) e
» adattare al teatro italiano le tragedie francesi: almeno
» io posso asserirvi candidamente che non me lo son
» mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la
» merce teatrale di tutte le colte nazioni, ho sempre sta-
» bilito di scrivere originalmente cosa propria; e se la
» circoscritta condizione umana o la fedeltà della me-
» moria, più tenace custode di quelle cose che ha ri-
» cevuto con ammirazione e piacere, mi ha suggerito
» nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più
» delle volte credendomene inventore, me ne sono di
» buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto
» del contrario, ho creduto che mi onorasse abbastanza
» il giudizio della scelta e dell' impiego de' preziosi ma-
» teriali, de' quali mi avean fornito le più illustri mi-
» niere, e mi sarei vergognato della mia debolezza, se

[1] Lettera a Ranieri Calzabigi, del 16 febbraio 1754.

» mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per la pue-
» rile vanità di creare il diverso. »[1] Nonpertanto non gli repugnava scegliere ad argomento de' suoi drammi qualcuno che fosse stato già trattato, come fece specialmente nel *Gioas*, per il quale confessa aver preso a tipo l'*Atalia* di Racine.[2] Il suo grande esemplare però era la natura: ne' grandi poeti studiava il modo com' essi avevano seguitato questo prototipo comune.[3]

La sua fecondità straordinaria potrebbe indurre l'idea che egli facesse abuso di una singolare facilità che possedesse d'immaginare e d'eseguire. Ma questa facilità che apparisce è, come in tutti che si sollevano sopra i mediocri, opera insieme del naturale ingegno e di lungo e paziente studio. Il Metastasio non si dissimulava che nella poesia non si sopporta mediocrità; aveva per il pubblico un rispetto che dava in paura; e quanto più andava innanzi cogli anni si rendeva capace come sia lunga ed ardua la via per giungere alla eccellenza: onde talvolta, sgomentato da tante difficoltà, sentiva pentimento d'esservisi messo. Ritornando sui lavori compiuti e trovandoli non vicini a quella perfezione di cui aveva il concetto, si rammaricava della necessità che lo costringeva a farli di pubblica ragione. Coll'arte scherzano soltanto, come colle armi i ragazzi, quelli che non ne sentono le difficoltà: conoscerle e sentirle è indizio d'ingegno che ha forza per superarle.

VIII.

È d'uopo ora vedere se il Metastasio possa esser collocato nel numero dei poeti che si son chiamati *civili.*

[1] Lettera al signor d'Ormont Balloy, del 30 aprile 1761.
[2] Lettera al fratello, del 25 giugno 1735.
[3] Lettera al signor Retz, del 21 novembre 1735.

Se gli scrittori avessero in ogni tempo esercitato il loro ministero con nobiltà d' animo e senz' altra passione che l'amore della verità; e gli uomini avesser negato, come sarebbe giustizia, l' applauso a coloro che, piacendosi solo di una forma abbagliante, hanno fatto l' ingegno stromento di corruttela e di servitù, sarebbe parso ridicolo, non che superfluo, l' aggiunto di *civile* dato alla letteratura. Ma la distinzione s' è fatta, e per ora bisogna, di buona voglia o no, accettarla.

Gli effetti che nell' animo produce la lettura dei drammi del Metastasio rispondono alla intenzione che lo guidava sì nella scelta dei soggetti che nella loro condotta; imperocchè si studiava costantemente di « porre nel suo lume qualche straordinaria virtù per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vizio per ispirarne l' aborrimento » e voleva che « le veneri poetiche servissero a render familiare e caro al popolo il giusto e l'onesto. »[1] I pensieri e le sentenze, o sgorghino spontanee dalle situazioni o sieno incastrate con artifizio, stanno in bell' armonia colla bontà del soggetto. Non mai ci s' imbatte in una scena nè in un pensiero che, carezzando i gusti del secolo, rechino offesa al sentimento morale: nè fra tante scene d' amore si trova una parola, un' allusione che insultando anche velatamente al pudore, metta in trepidazione le madri per la innocenza delle figlie.

L' uomo più è grande quanto più è buono: e quanto migliore è il pubblico costume, in tanto maggiore prosperità e grandezza durano gli Stati. Ove nel popolo è profondo il sentimento dell' umana dignità, la tirannide non attecchisce; perciocchè l' uomo libero dalle male passioni accetta la legge come un legame di benevolenza nella sociale congregazione, non come freno incomodo alla li-

[1] Lettere al fratello, del 25 giugno 1735 e del 10 marzo 1760.

bertà delle proprie azioni; e non v' è chi ardisca, nè chi lo sopporti, di farsi superiore alla legge comune. L'amore della gloria è amore della virtù che accende il cuore e guida la mano nelle nobili imprese a benefizio dell' universale. A siffatta perfezione ideale sono diretti gli sforzi di quelli che non vinti dai disinganni mantengono inalterata la fede nel progresso: quindi il poeta che vi si adopera col suo efficace magistero adempie un ufficio eminentemente civile, e di cui gli debbono serbare riconoscenza le generazioni.

Se i limiti del presente discorso mi permettessero di allargarmi nell' esame delle varie opere del Metastasio, potrei dimostrare come l' intendimento di rialzare la morale dignità dell' uomo si palesa, non solo in sentenze qua e là sparpagliate, ma nel complesso di ciascun lavoro. E di tutte le sue massime morali potrebbe farsene quasi un libro, che al secolo nostro che, se dobbiamo credere alle parole, ha sete di moralità, dovrebbe riuscire non isgradito. Fondamento della morale egli pone il sentimento di religione che, diffuso in ogni componimento, si manifesta in special modo nei drammi di argomento sacro. Insegna che a bene operare non deve stimolar la mercede[1] perchè le opere stesse sono il premio delle anime grandi,[2] le quali vengon prodotte dal cielo a vantaggio universale:[3] la virtù è guida in ogni fortuna ed è più sublime quando è meno felice:[4] chi ad essa si affida, benchè trovi funesta la sorte, gli resta almeno la pace dell' anima;[5] e fuori di lei non s' incontra piacere che sia costante, perciocchè il diletto

[1] *Temistocle*, Atto III, Scena 3ª.
[2] *Ciro*, III, 2.
[3] *Olimpiade.*
[4] *Sogno di Scipione.*
[5] *Siroe*, III, 11.

che viene d'altra parte è dolore mascherato; e chi si affida alle mentite sembianze di esso abbraccia la miseria.[1] Soltanto nella colpa si trova il male, ed il bene nella sola virtù.[2] Il vivere si misura dalle azioni e non dai giorni;[3] chè non meritò di nascere o inutilmente nacque chi crede esser nato e visse solo per sè.[4] I malvagi hanno in sè il più crudele tormento, di conservare nel cuore, anche a loro dispetto, l'idea del giusto e i semi dell'onesto:[5] Dio gli soffre felici per un tempo o perchè pietoso vuol lasciare spazio all'emenda, o perchè vuole con essi esercitare i buoni; ma finalmente l'ira sua piomba con più rigore.[6] Mal sicura è la pace dell'empio, che più fallace del mare, benchè apparisca sereno, ha in volto la calma e in seno la tempesta;[7] perchè l'anima ripiena tutta della sua colpa ha timore di se stessa:[8] indi debbesi evitare non meno del vero l'apparenza del fallo, essendo la reputazione un geloso cristallo che ogni respiro appanna, e debole canna che da ogni venticello è piegata.[9] Non mette però la disperazione nell'animo de' rei, a' quali dice che non è mai troppo tardi per rientrare nella via della virtù, e torna innocente chi detesta l'errore:[10] attenda anzi più bella sorte e speri più pace al cuore chi di nuovo volge il piede al sentiero dell'onore:[11] l'eccesso di un empio timore, che è oltraggio alla bontà di Dio, è colpa mag-

[1] *Astrea placata.*
[2] *Attilio Regolo,* II, 1.
[3] *Ezio,* III, 1.
[4] *Sogno di Scipione: Attilio Regolo,* II, 7.
[5] *Issipile,* III, 1.
[6] *Gioas,* parte II.
[7] *Ciro,* III, 3.
[8] *Ezio,* I, 4.
[9] *Zenobia,* I, 1.
[10] *Ezio,* II, 4.
[11] *Siroe,* III, 13.

giore di ogni altra; e colui che dispera non ama e non crede, essendo la Fede, la Speranza e l'Amore tre faci che splendono insieme, nè una ha luce se non l'ha anche l'altra.[1]

Tutti gli affetti più gentili e soavi onde si abbella la vita trovano nel suo cuore un eco fedele. L'amore è un dolce affetto che quando scende in nobile cuore è compagno e non rivale della virtù,[2] e sol di virtù produce frutti:[3] è dolce sorte d'un'anima grande accompagnare insieme la gloria e l'amore:[4] un amore tranquillo alimenta un cuore gentile nel modo che l'erbe sono alimentate dal tepore primaverile, e i fiori dal primo albore: ma se poi si fa tiranno, ne sente oltraggio la ragione, come l'erba ai raggi troppo ardenti del sole e il fiore esposto al gelo.[5] Quelli che diconsi beni della vita non hanno proprio valore in se stessi e gli fa grandi la nostra opinione: ma i dolci affetti e di padre e di sposo hanno la loro fonte nell'ordine del tutto: non sono originati in noi dalla forza dell'uso o dalle prime idee, di cui siam pasciuti da bambini; chè già ognuno che nasce ne ha i semi nell'anima.[6] È infelice chi non sa quale sia il dolce stato di un cuore benefico.[7] Grande dolcezza è serbarsi grati dei benefizi ove s'accordino il debito e l'amore, la ragione e il desiderio, la mente ed il cuore.[8] Vincere se stesso, stender la destra al nemico è nobile esercizio di virtù:[9]

[1] *Betulia liberata*, parte I.
[2] *Demetrio*, III, sc. ultima.
[3] *Zenobia*, III, 11.
[4] *Alessandro*, III, sc. ultima.
[5] *Catone*, III, 4.
[6] *Demofoonte*, II, 5.
[7] *La pubblica Felicità.*
[8] *Ciro*, III, 12.
[9] *Temistocle*, I, 9.

co' nemici è più bella la pietà.[1] La patria, che considera una divinità, a cui tutto è permesso sacrificare, e il cui amore è un istinto di natura,[2] gl'ispirava que'nobili sensi che significati da Temistocle e da Attilio Regolo,[3] rimangono sublime espressione di questo affetto, e danno idea com'egli rivolasse col pensiero a quei luoghi da'quali oramai il dovere del proprio ufficio lo teneva per sempre lontano: quantunque però le condizioni della vita e dei tempi non gli facessero venir chiaro nella mente il concetto politico, secondo il quale dovesse informarsi l'animo del libero cittadino italiano.

Si vuole affermare che il suo animo scemato di forza per le prosperità della vita non fosse più capace di sentire affetti gagliardi e perciò di trasfonderli in altrui. Non rammenterò il *Catone*, perchè opera della sua gioventù, e composta quando si trovava a combattere colla fortuna. Il *Temistocle* e l'*Attilio Regolo* che concepì e condusse quando appunto maggiori erano le lusinghe della fortuna, sono, se non erro, esempi veramente ammirabili di fortezza e degni d'essere in ogni tempo riguardati dal cittadino per impararvi come all'utilità della patria debba riuscire, non dirò lieve, ma giocondo il sacrifizio di se stesso. Si dirà forse che questi due componimenti sono sforzi d'ingegno che sa trovare anche affetti che non sente: fosse pure così; ma non lo credo; perchè l'ingegno non significa bene quello che il cuore profondamente non sente: non si potrà negare che almeno le anime ben naturate ne ricevano così gagliarda impressione da rimanergliene un vivo desiderio di emulazione. È documento di grandezza insuperabile a me

[1] *Zenobia*, III, 7.

[2] *Temistocle*, II, 8.

[3] *Temistocle*, luog. cit.; *Attilio Regolo*, II, 1. Vedi il presente volume a pag. 352 e 395.

apparisce quella scena in cui Attilio Regolo al figliuolo repugnante di sostenere in senato la necessità del suo ritorno a Cartagine, perchè esempi di padri sacrificanti i figliuoli sull'altare della patria gli offriva la storia, ma non così di figliuoli che sacrificano il padre, con magnanima fierezza gl'impone:

> Dunque aspira all'onor del primo esempio.[1]

Ma può al Metastasio perdonarsi d'avere obbligato l'ingegno al servizio di una corte, e d'essersi perciò cacciato nella necessità di bruciare incensi ai potenti della terra? Per verità, credo che in libera condizione di vita il Metastasio avrebbe inalzato l'ala dell'ingegno a volo più sublime, e pure i suoi difetti avrebbero allora trovato men severo il giudizio degli uomini. Ma quando si vede che l'aria della reggia non gli offuscò l'intelletto, ma con accorto ardimento parla il vero e rammenta a chi regna i suoi doveri, ci si sente inclinati all'indulgenza, ancorchè ragionevole ci sembri lo sdegno contro coloro che a vantaggio della potenza o dell'ambizione, e per mercede, adoperano un dono che la Provvidenza ha concesso per utile di tutta la umana società. Noi vogliamo giudicar lui colle idee e secondo i costumi de' giorni nostri: e bene sta, se questa rigidezza valga a preservare gl'ingegni da un vizio che dalle lettere porta la corruzione nel costume. Però l'adulazione del Metastasio non è come quella di altri, e com'era quella di Corneille,[2] un'umiliazione per sollecitar benefizi, sibbene manifestazione di riconoscenza e linguaggio di conforto a chi spontaneo gli s'è mostrato splendidamente benefico.

Per festeggiare il giorno natalizio di Carlo VI, il

[1] Atto I, sc. 1, pag. 396.
[2] Vedi *Corneille et son temps*, *étude littéraire* par M. Guizot.

Metastasio compone la *Clemenza di Tito*, e così mette dinanzi agli occhi dell' imperatore l'esempio di un principe che reputava perduto il giorno passato senza beneficare alcuno, e che tanto seppe essere vittorioso di sè medesimo da concedere il più largo perdono a chi gli aveva insidiato il trono e la vita. Nelle aule della reggia si sentì per lui dire che ogni lieve errore si fa grande in un re:[1] che i principi debbono ai soggetti esempi di virtù;[2] perchè ognuno imita il costume di chi regna, e facilmente dal trono si propaga il vizio e la virtù:[3] leggi ai re sono la giustizia, il decoro, il bene altrui, la ragione, il dovere: essi debbono nella pubblica felicità cercare la propria;[4] vegliare le notti, sudare il giorno per la diletta greggia.[5] Il regno deve incominciare sopra se medesimo,[6] perchè chi non sa reggere sè, come potrà reggere altrui?[7] I propri desiderii sieno i primi vassalli; affinchè i soggetti abbiano da chi comanda l' esempio dell' obbedienza: misura delle azioni sia il dovere non il potere: procurare il pubblico più che il bene proprio, affinchè s' ami il padre e non si tema il tiranno: mal sicuro custode de' regnanti è l' altrui timore; e colla forza non si acquista l' amore: premi e pene doversi dispensare con esatta ragione: risolver tardi, sollecitamente eseguire, e non porre fidanza in lingua adulatrice intesa a lusingare con vile assenso: in ogni impresa portare la prudenza per guida, il valore per compagno, la giustizia sugli occhi e Dio nel cuore.[8] A' monarchi è necessaria la scuola d'Astrea, nella quale

[1] *Demetrio*, II, 3.
[2] *Natale di Giove*, sc. 1.
[3] *Sant' Elena al Calvario*, parte I.
[4] *Re Pastore*, II, 3.
[5] Ivi, I, 4.
[6] *Gioas*, parte II.
[7] *Re Pastore*, II, 3.
[8] *Gioas*, parte II.

s'impara la tanto difficile arte del regnare:[1] la giustizia senza pietà diventa crudeltà.[2] Grave è il peso d'una corona; perocchè nel trono stanno nascosti l'inganno e il timore:[3] è difficile dover dare ai soggetti leggi ed esempi, ispirar loro insieme e rispetto ed amore, essere a un tempo giudice e padre, cittadino e guerriero; perchè molti nemici ha la virtù d'un regnante: la somma potestà alletta all'ozio, agli agi, alla ferocia, e la frode e la lusinga seducono in modo che i falli del re si trasmutano in lode:[4] ma d'altra parte il poter sollevare il merito de' buoni, liberare la virtù dal folle impero della cieca fortuna, render felice chi non è, ma n'è degno, è tal contento che ristora d'ogni tribolazione e siffattamente empie l'anima di sè, che (se l'uomo potesse tanto alzare lo sguardo) sarebbe da agguagliare al destino di un nume il destino di un monarca.[5] Condizione tristissima della società è il vivere sotto i tiranni che hanno i sospetti per eterna compagnia:[6] sotto crudele signoria non si tace mai abbastanza: un sogno, un'ombra passa per fallo e si punisce: incerta è la fede d'ogni amico; le strade, i templi, le mense, i talami non son sicuri dalle insidie: dovunque si va s'ha ragion di tremare; chè parlano i sassi.[7] — Bell'arte di adulare invero era questa del Metastasio!

IX.

Le cose bene immaginate hanno in se medesime la forma e il colore; e dalla loro bontà lo stile ritrae la

[1] *Consulta de' numi*, parte II.
[2] *Giuseppe riconosciuto*, parte I.
[3] *Siroe*, III, 1.
[4] *Eroe cinese*, I, 7.
[5] *Temistocle*, II, 3.
[6] *Gioas*, parte II.
[7] *Ciro*, II, 7.

esterna bellezza. Dalla contemplazione del bello l'anima si innalza alla comprensione del vero; come dal vero raggia la luce che dà varietà di splendori. La poesia, riproduzione intellettuale della vita, non è un accordo di suoni che empiano le orecchie, ma armonia d'immagini e di concetti che per la via del cuore arrivano alla mente: ed è poeta colui, nel quale, la natura e l'educazione dandosi la mano, l'una ha perfezionato l'opera dell'altra. Come nel Metastasio concorressero la natura e l'educazione ho già accennato. Dotato di facile immaginativa passò i primi anni della vita fra i monumenti della grandezza romana: poi sotto il bel cielo della Calabria, sulle rive del siculo mare, nei luoghi stessi dove Pitagora aveva acceso nei giovani l'amore della sapienza, e dove il genio dei Greci aveva riprodotto i portenti dell'arte, ascolta la voce di due venerati maestri che gli svelano i segreti del bello e gli scuoprono l'aspetto della verità. Trascorre la giovinezza fra il tumulto delle passioni, fra le dubbiezze del futuro e le lusinghe della gloria; visita le città italiane, dove mormora ancora l'eco di memorie gloriose. Da tutto questo accoglieva tanti fantasmi che si agitavano nel suo intelletto e che poi dovevan prender persona. Mentre legge nel gran libro del mondo, non lascia mai di cercare negli antichi il segreto magistero dell'arte. Il rimanente della sua vita è continuazione e compimento della educazione di se stesso.

Io non starò a ripetere la distinzione delle tre maniere che i critici fanno nei drammi del Metastasio: noterò soltanto che nella virilità andò sempre migliorando nella forma, perchè lo studio continuo de' buoni scrittori lo rendeva sempre più incontentabile di se medesimo.[1]

[1] Egli medesimo riconosceva nei drammi *Didone*, *Adriano*, *Semiramide*, *Alessandro* « qualche lentezza nell'azione, o qualche ozio ambizioso negli orna-

Certamente si possono notare nei suoi lavori i pregi come i difetti della giovinezza, della virilità e della vecchiezza. Tra quelli che più si avvicinano a quella perfezione che nelle cose umane rimarrà sempre un desiderio, credo di poter collocare i drammi di sacro argomento; ne'quali si trova, per di più, da ammirare la cognizione ch'egli aveva profonda della Bibbia, sì che ad ogni passo se ne mostrano le reminiscenze, con tanta spontaneità però che sembrano concetti propri. In questi non abbiamo da biasimare, come in altri, il difetto di colore locale, perciocchè, sebbene vi manchi quel lusso di metafore orientali che è ne' libri sacri, i personaggi vi parlano sempre il linguaggio che è loro proprio, e tutto spira il sublime concetto della divinità che guida costantemente il popolo ebreo al compimento de' suoi destini. Quanto poi nella imitazione dei grandi esemplari egli procedesse con sano criterio, e come non se ne stesse in tutto alle regole altrui senza averle ben meditate e seco stesso ragionate, fanno prova l' *Estratto della Poetica d' Aristotele,* lavoro di molti anni; le note al volgarizzamento della Poetica d' Orazio e le *Osservazioni* fatte, com' egli dice « per soccorso della sua memoria » di tutte le tragedie e commedie greche, non che alcune delle sue lettere, in cui si manifesta, quale lo giudicava Giovan Battista Niccolini, critico solenne e di squisito giudizio. [1]

Lo stile del Metastasio ha precisione e limpidezza, perchè chiaro e limpido gli sgorga il pensiero dalla mente: il suo verso ha delicata armonia, sempre conveniente alle immagini e agli affetti: è ornato con eleganza, ma

menti o qualche incertezza ne' caratteri o qualche freddezza nella catastrofe. » Lettera al Calzabigi, del 9 marzo 1754.

[1] Niccolini, *Dell' imitazione nell' arte drammatica,* nel tomo III delle Opere, pag. 203, dell' edizione Le Monnier.

con parsimonia, nel modo che la donna consapevole della propria beltà non si cura di fronzoli, ed ogni ornamento si appropria con avvedimento sicuro e felice. Ai pensieri più comuni, alle osservazioni sulle cose anche più semplici della vita sa dare colla grazia delle immagini e della dizione aspetto di novità e in guisa da imprimerle indelebilmente nella mente altrui; egualmente che ai più sublimi concetti sa trovare una forma semplice e chiara; di che può recarsi in esempio, che direi insuperabile, la scena della *Betulia liberata* in cui Ozia discutendo con Achior sulla essenza di Dio ne dà l'idea meglio e con maggior chiarezza che non si farebbe colle formole della filosofia.[1] Del grande tesoro della lingua italiana adoperò appena settemila vocaboli; tuttavia gli bastarono a dare la veste appropriata e conveniente a tanti e svariati pensieri: e questo egli fece di proposito e con istudio, perchè la musica più facilmente si potesse adattare a' suoi versi. In tal maniera per lui la poesia non fu tiranneggiata da quell'arte che dovrebbe procedere amicamente come sorella: anzi i metri di lui suggerirono spesso ai maestri di musica motivi ed idee.[2] Non così accadeva, nè accade poi co' melodrammi degli altri,[3] pei quali la musica ha potuto usurpare tanta su-

[1] Vedi sul principio della parte II della *Betulia liberata*, a pag. 441 e seg. di questo volume.

[2] Mattei, *Memorie* cit.

[3] La storia del dramma per musica, dopo il Metastasio, è conosciuta abbastanza; e del continuo ne abbiamo sotto gli occhi i documenti. Oltre a Felice Romani, non so quanti altri nomi di scrittori in questo genere saranno dagli avvenire ricordati con onore. A[illegible]ea Maffei mostrò, scrivendo per musica versi soavissimi che ritraggono [illegible]ellezza della sua anima, che non sarebbe stato da nessuno superato, se con altre stupende liriche e colle maravigliose traduzioni di tante opere straniere non avesse cercato la gloria del suo nome per crescer quella delle lettere italiane. Nel presente anno è venuto in luce un melodramma in quattro atti intitolato GUSTAVO VASA: ne è autore Ulisse Poggi, professore nel Liceo di Reggio d'Emilia. L'amicizia che a lui mi lega fino da' più teneri anni mi comanda parsimonia di lodi: ma non posso non affer-

periorità da tiranneggiare la poesia. In un secolo che scambiava l'orpello coll'oro a segno da celebrare il Frugoni come l'Orazio italiano, e quando affetti, costumi e lingua subivano gl'influssi francesi, uno scrittore che, vivendo in paese straniero, seppe conservare la schietta fisionomia paesana, avrebbe, anche per questa sola ragione, dovuto aver titoli di benemerenza verso la sua patria. I pochi difetti di elocuzione, conseguenza inevitabile del contagio universale, dovrebbero poi ottener qualche grazia presso giudici discreti.

X.

Autore di melodrammi finora non superato, poeta che l'arte fa servire al miglioramento degli uomini, artista fedele interprete della natura in secolo guasto merita la lode o il disprezzo de' suoi concittadini? Ma un altro pregio e, per me, d'ogni altro maggiore, si trova da ammirare nel Metastasio, la grande bontà dell'animo. Figliuolo e fratello amorevole, ne adempiè i doveri procacciando comodità alla vecchiezza del padre, soccorrendo ai bisogni delle sorelle, dando mano al fratello per uscire dalla povertà coll'esercizio di decorosa professione. La Bulgarelli lo lascia erede di una sostanza di trentamila scudi; ed egli generosamente rifiuta, anche contro autorevoli consigli, perchè l'accrescimento de' suoi agi è con danno del marito di lei; se non si vuol piuttosto pensare che al rifiuto lo spinge un altro sentimento di moralità. Da ogni parte gli piovono onori e favori; e fino dalla re-

mare, per quanto valga il mio giudizio, che per la condotta, per la bontà dei concetti, e per la squisita eleganza dello stile è degno d'essere il suo annoverato fra i migliori melodrammi italiani.

motá America gli giunge la notizia degli applausi a' suoi lavori: [1] ma egli non si leva in superbia: ricusa titoli di grandezza ed onorificenze dei sovrani, quando Francesco di Lorena vuol farlo conte, barone, consigliere, e Maria Teresa gli offre la decorazione di Santo Stefano. L'offerta della corona poetica a Roma lo fa sorridere. Nel colmo della sventura che percuote la famiglia imperiale, è ricercato da altri sovrani; ma sdegna di abbandonare in quei momenti chi lo ha ricolmato di benefizi. Ai Martinez, che gli hanno fatto sentire le tranquille consolazioni della famiglia, trasmette il frutto del suo lavoro e de'suoi risparmi, perchè la sorella e il fratello, a'quali con un primo testamento aveva largamente provveduto, lo hanno preceduto nel sepolcro. [2] La serenità della sua anima non è offesa da movimenti d'odio e d'invidia: facile alla lode per delicatezza squisita di sentimento, sa usare l'autorità del consiglio con bene-

[1] Lettera a lui di Basilio de Gama brasiliano.

[2] Col primo testamento del 29 luglio lasciava: a diversi Istituti di beneficenza in Vienna, dieci fiorini per ciascuno: ai due servitori, alle due serve e al cocchiere, cento fiorini per ciascuno: al fratello avvocato Leopoldo cinquecento scudi romani all'anno; e nel caso che premorisse alla sorella Barbara, assegna alla medesima la pensione annua di trecento scudi: alla signora Marianna Martinez, dodicimila fiorini *in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatagli dall'onorato suo padre, e per dare ancora quel piccolo premio che poteva ai suoi illibati costumi ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.* Erede universale dichiara Giuseppe Martinez, uno dei custodi della Biblioteca imperiale « giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a lui non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto, col quale quotidianamente lo assisteva. »

Essendo premorti il fratello e la sorella, col codicillo del 17 aprile 1780, mutava le prime disposizioni: alla signora Marianna Martinez lascia ventimila fiorini: altrettanto alla sorella di lei Antonia: agli altri tre fratelli Martinez duemila fiorini per ciascuno: mille fiorini al copista Giuseppe Ercolini: confermava Giuseppe Martinez, erede universale. Nel codicillo ordina che il suo cadavere sia sezionato, per conoscere possibilmente la qualità dell'incomodo che lo aveva afflitto per tanto tempo, e che nessuno dei medici aveva conosciuto, pensando che « sarebbe assai grande il frutto dell'opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre, procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. » Vedi questi due Documenti nel tomo III delle Opere postume del Metastasio pubblicate dall'abate conte D'Ayala.

volenza che infonde coraggio. Si lega d' affetto che per lontananza o per variar di fortuna non muta con chi può coll' esempio confermarlo nell' amore della virtù; onde l' amico suo più caro, e che egli chiamava *Gemello*, è il celebre Carlo Boschi detto anche Farinelli, che arbitro del cuore di Filippo V ne usò per beneficare senza ingiustizia e pei danneggiati dal terremoto di Lisbona consumò gran parte della procacciata ricchezza. [1] Così la virtù trova in lui un interprete fedele che ne sa ritrarre la immagine, perchè la conserva pura nel cuore: così la storia, indulgendo a ciò che non fu opera della volontà, può offrire il confortevole esempio di uno scrittore che accordando agl' insegnamenti il costume e le azioni contribuisce a mantenere la fede nel progresso morale dell' umanità.

Di Ruciano, presso Firenze, 5 d'ottobre 1868.

AGENORE GELLI.

[1] Parecchie son le lettere del Metastasio al Broschi, quasi sempre intitolate *al Gemello* o *all' adorabile Gemello*. Il Cantù nelle note al cap. CLXXI della *Storia degl' Italiani* riporta le più importanti notizie del Broschi desunte dalla Vita che ne scrisse il padre Giovanni Sacchi.

CRONOLOGIA

DELLE OPERE DEL METASTASIO.

1712. Ginstino. *Tragedia.*
1718. La Strada della Gloria. *Terzine.* Per la morte del Gravina.
1719. La Primavera. *Canzonetta.*
» In lode del compositore di musica Gasparini. *Sonetto.*
1720. *Epitalamia* in ottave per le nozze di Antonio Pignatelli e Anna Francesca Pinelli de' Sangro.
1721. L'Endimione. *Dramma per musica*, dedicato alla contessa d'Althann.
» Gli Orti Esperidi. *Dramma per musica.* Per il giorno natalizio di Elisabetta, imperatrice d'Austria. Di commissione del principe Marco Antonio Borghese, viceré e capitano generale del regno delle due Sicilie.
» Pel primo parto della principessa di Belmonte. *Sonetto.*
1722. L'Angelica Serenata. *Dramma per musica.*
» *Epitalamio* polimetro per le nozze di Giambattista Filomarino principe Della Rocca e Vittoria Caracciolo de' marchesi di Sant'Erâmo.
1723. *Epitalamio* in ottave per le nozze di Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzano e di Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano.
1724. Didone abbandonata. *Dromma*, rappresentato la prima volta in Napoli.
» L'Estate. *Canzonetta.*
1726. Siroe. *Dramma* rappresentato la prima volta a Venezia.
1727. Catone in Utica. *Dramma.* A Roma.
» Per la festività del Santo Natale. *Componimento drammatico*, scritto di commissione del cardinale Ottobuoni.
1728. Ezio. *Dramma.* A Roma. Lo raccorciò e lo ridusse nel 1757 pel comodo del teatro reale di Lisbona, di commissione del re.
1729. Semiramide riconosciuta. *Dramma.* A Roma. Ridotta nel 1752 per uso del teatro reale di Spagna, e per complacere al Broschi.
» La Contesa de' Numi. *Festa teatrale* scritta in Roma di commissione del cardinale Di Polignac ministro di Francia a Roma, per festeggiare la nascita del Delfino.
» Alessandro nelle Indie. *Dramma.* A Roma.

1730. Artaserse. *Dramma*. A Roma.
» La Passione di Gesù Cristo. *Azione sacra*. A Roma.
1731. Adriano in Siria. *Dramma*. Per festeggiare il giorno natalizio dell'imperator Carlo VI a Vienna.
» Sant'Elena al Calvario. *Azione sacra*. Per la cappella imperiale di Vienna, nella Settimana Santa.
» Il Tempio dell'Eternità. *Festa teatrale*. Per il giorno di nascita della imperatrice Elisabetta.
» Demetrio. *Dramma*. Per il giorno di nascita di Carlo VI.
1732. L'Asilo d'Amore. *Festa teatrale* eseguita nella gran piazza di Linz per il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.
» Issipile. *Dramma*. Per il piccolo teatro della Corte imperiale, nel carnevale.
» La Morte d'Abele. *Azione sacra*. Per la cappella imperiale.
1733. Giuseppe riconosciuto. *Azione sacra*.
» Olimpiade. *Dramma*. Per il giorno di nascita della imperatrice Elisabetta.
» Sonetto *Sogni e favole io fingo, ec.*, scritto nella commozione che gli cagionò l'azione che egli stesso aveva immaginato nell'Olimpiade.
» Demofoonte. *Dramma*. Per il giorno onomastico di Carlo VI.
» La Libertà a Nice. *Canzonetta*.
1734. Betulia liberata. *Azione sacra*.
» La Clemenza di Tito. *Dramma*. Per il giorno onomastico di Carlo VI.
» Gioas. *Azione sacra*.
» Le Cinesi. *Azione teatrale*. Per servire d'introduzione ad un ballo cinese negli appartamenti imperiali, eseguito dalle arciduchesse Maria Teresa e Maria Anna e da una dama.
» Le Grazie vendicate. *Azione teatrale* eseguita dalle medesime per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta.
» Il Palladio conservato. *Azione teatrale* eseguita dalle medesime per il giorno di nascita di Carlo VI.
1735. Il Sogno di Scipione. *Azione teatrale*. Per il giorno onomastico di Carlo VI.
1736. Achille in Sciro. *Dramma*. Per il matrimonio di Maria Teresa con Francesco di Lorena.
» Ciro riconosciuto. *Dramma*. Per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta.
» Temistocle. *Dramma*. Per il giorno onomastico di Carlo VI.
1738. La pace fra la Virtù e la Bellezza. *Azione teatrale*. Per il giorno onomastico di Maria Teresa.
» Il Parnaso accusato e difeso. *Componimento drammatico*. Per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta.
1739. Astrea placata. *Componimento drammatico*. Per il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.
» *Volgarizzamento* della Satira III di Giovenale.
1740. Isacco. *Azione sacra*.

1740. Il Natale di Giove. *Azione teatrale* rappresentata dalle arciduchesse Marie Teresa e Marianna, dal principe Carlo di Lorena, da una dama e da un cavaliere della corte, per il giorno natalizio di Carlo VI.

» Zenobia. *Dramma*. Per il giorno natalizio dell'imperatrice Elisabetta.

» *Canzonetta* per un ballo di villani e villanelle eseguito in Vienna l'ultima domenica del Carnevale.

1741. L'Amor prigioniero. *Componimento drammatico* cantato privatamente in corte.

1743. Il Vero Omaggio. *Breve componimento drammatico* per festeggiare il giorno di nascita dell' arciduce Giuseppe.

1744. La Danza. *Cantata a due voci.*

» Antigono. *Dramma*, scritto per la corte di Dresda.

» Ipermestra. *Dramma*, scritto in gran fretta per privatissimo trattenimento, da eseguirsi da persone della famiglia imperiale, rappresentato poi per le nozze dell' arciduchessa Marianna coll' arciduca Carlo di Lorena.

1746. Palinodia a Nice. *Canzonetta.*

» La Partenza, a Nice. *Canzonetta.*

1748. *Complimento* eseguito dall'arciduca Giuseppe, allora di 7 anni, per il giorno natalizio del padre.

1749. Augurio di felicità. *Breve componimento drammatico*, eseguito dalle arciduchesse per il giorno natalizio dell' imperatrice Elisabetta.

» *Volgarizzamento* della Satira VI, del lib. II d' Orazio.

1750. La rispettosa tenerezza. *Componimento drammatico*. Per le arciduchesse nel giorno onomastico delle loro madre Maria Teresa.

» Attilio Regolo. *Dramma*. Si mette a quest' anno, in cui fu eseguito alla corte di Dresda. Era stato preparato fino dal 1740. (Vedi l' argomento a questo Dramma nel presente volume).

1751. Il Re Pastore. *Dramma.*

1752. L' Eroe Cinese. *Dramma.*

» L' Isola disabitata. *Azione teatrale*, rappresentata magnificamente sotto la direzione del Broschi.

» *Complimento*, cantato da una giovane dama a nome dei proprietari d' una villa visitata da Maria Teresa.

1753. La virtuosa emulazione. *Breve cantata*, da cantarsi dall' arciduchesse Elisabetta di anni otto.

» *Primo omaggio di canto*, offerto ai genitori dall' arciduchessa Maria Amalia, di anni sette.

» *Inno* a San Giorgio.

1754. Tributo di rispetto e d' amore. *Componimento drammatico*, eseguito dalle arciduchesse per il giorno natalizio di Francesco I loro padre.

» *Complimento*, cantato dall' arciduchessa Amalia per la nascita del padre.

» Il Ciclope. *Cantata a due*, scritta per ordine di Francesco I, che volle provare la voce di basso d' un suo familiare.

1754. Nitteti. *Dramma.*
» *Sonetto* a Carlo Broschi nel mandargli la Nitteti.
1755. La Gara. *Componimento drammatico*, eseguito dall' arciduchessa Marianna e da due dame per la nascita di Maria Antonietta, che fu poi regina di Francia.
1756. Il Sogno. *Componimento drammatico.*
1757. *Sonetto* a Maria Teresa per la vittoria riportata in Boemia dal maresciallo Daun, il 18 di giugno.
1759. La ritrosia disarmata. *Componimento drammatico.* Per la corte di Spagna.
» *Complimento* da cantarsi dall' arciduca Massimiliano di tre anni per il giorno natalizio del padre.
» L' Aurora. *Aria con recitativo*, per l' arciduchessa Cristina.
» L' Estate. *Aria con recitativo*, per la medesima.
1760. L' Inverno, ovvero la Provvida pastorella. *Cantata*, per la medesima.
» Il Quadro animato. *Cantata* per l' arrivo della principessa Carolina di Lorena.
» *Complimento* eseguito dalle arciduchesse Maria Carolina e Maria Antonietta per il giorno natalizio del padre.
» Altro *complimento* dalle medesime per il giorno natalizio della madre.
» *Complimenta* cantato dall' arciduca Massimiliano di 4 anni.
» L' Ape. *Componimento drammatico.* Per la corte di Spagna.
» Alcide al Bivio. — *Festa teatrale*, per le nozze di Giuseppe II con Isabella di Borbone.
1761. *Complimento.* Di commissione del principe di Saxen Hildburgshausen per quando l' imperatore e l' imperatrice visitarono la sua casa.
1762. L' Atenside. *Azione teatrale.* Doveva eseguirsi dalle arciduchesse; ma lo impedì la malattia d' Isabella moglie di Giuseppe II.
1763. Il Trionfo di Clelia. *Dramma.* Per il parto d' Isabella.
1764. Egeria. *Festa teatrale*, per la incoronazione di Giuseppe II.
1765. La pace fra le tre Dee. *Festa teatrale.* Per la corte di Spagna, in occasione delle nozze di Don Carlo con Luisa di Borbone.
» Il Parnaso confuso. *Festa teatrale*, eseguita dalle arciduchesse per il secondo matrimonio di Giuseppe II con Maria Giuseppa di Baviera.
» Romolo ed Ersilia. *Dramma.* Per le nozze dell' arciduca Leopoldo d' Austria con Maria Luisa di Borbone.
» La Corona. *Azione teatrale.* Doveva essere eseguita dalle arciduchesse per il giorno onomastico di Francesco I: ma non lo permise l'avvenuta morte di lui.
1766. I voti pubblici. *Ottave* a Maria Teresa, per la morte di Francesco I.
» Teti e Peleo. *Idillio.* Per le nozze dell' arciduchessa Maria Cristina col principe Alberto di Sassonia duca di Teschen.
1767. Partenope. *Festa teatrale.* Per le nozze di Ferdinando IV re di Napoli coll' arciduchessa Maria Carolina.
» La pubblica felicità. *Ottave* a Maria Teresa, quando risanò del vaiuolo che l' avea tenuta in pericolo di vita.

1769. L'Armonia. *Cantata*. Per il matrimonio dell'arciduchessa Maria Amalia con Ferdinando di Borbone duca di Parma.
» Risposta ad Orazio. *Versi* a Lord Stormont, ambasciatore d' Inghilterra a Vienna, in risposta ad alcuni versi inglesi co' quali gli accompagnava un' elegante edizione d'Orazio.
1770. *Volgarizzamento* dell' Ode V del libro I d' Orazio.
1771. Il Ruggiero, *Dramma*, rappresentato in Milano per le nozze dell'arciduca Ferdinando con Maria Beatrice d' Este. In questa medesima occasione il Parini scrisse l' *Ascanio in Alba*, lodato dal Gherardini.
1772. *Strofette* scritte per commissione dell' arciduchessa Marianna che mandava alcuni quadri da lei dipinti a Pietro Leopoldo Granduca di Toscana.
1773. *Versi* con cui accompagnava alla marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto.
» *Strofette* per Lady Spenser che si era mostrata parzialissima de' suoi drammi colla principessa Estherazi Lunato.
1776. La deliziosa residenza Imperiale di Schönbrunn. *Ode*.

Componimenti de' quali non si può precisare la cronologia, anteriori, si crede, al 1720.

La Morte di Catone. *Terzine*.
L' Origine delle Leggi.
Il Ratto d' Europa. *Idillio* in versi tutti sdruccioli.
Pel Santo Natale. *Ode saffica*.

Fra il 1720 e il 1730.

L' Angelica. *Dramma* per musica.
Il Convito degli Dei. *Idillio in ottave*, per un parto della imperatrice Elisabetta.

SONETTI.

Per la promozione del cardinal Conti.
L' Autore alle sue opere drammatiche.
Senza intitolazione: « *Vedete là quella selvetta, in cui.*
Alla Fortuna.
2. Per monaca.
Per altra monaca.
Per la contessa Fiume che si fece monaca.
Per un matrimonio.

Alle donne di Venezia la prima volta che fu rappresentata là la *Didone*.
Per la festività dell' Esaltazione della Croce.
Per altro matrimonio.
Per una dimostrazione anatomica.

In Vienna in diversi tempi di cui neppur l'Autore si ricordava.

CANTATE.

Il trionfo della Gloria.
Per il nome di Maria Teresa.
Per il giorno natalizio della medesima.
Per il giorno natalizio di Francesco I.
La Scusa. A Clori.
Il Consiglio. Parla a Tirsi della ritrosia di Nice.
La Tempesta. A Nice.
La Gelosia. Alla medesima.
L' Inciampo.
La Pesca. A Nice.
La Primavera.
Il Sogno.
Il Nome.
Il Ritorno. A Irene.
Il Primo Amore.
Amor Timido.
Il Nido degli Amori. A Irene.
La Cacciatrice.
Senza titolo. A Irene.
Ringraziamento fatto a Sua Maestà Cesarea dal primo innamorato dopo una commedia in prosa recitata dai musici di corte innanzi ai sovrani.

SONETTI.

Desiderio affettuoso. A Nice.
Pentimento dell'antecedente desiderio. Per la medesima.
La Gelosia. Per la medesima.
Quando fu ascritto all' Accademia palermitana.
Per un matrimonio.
Quando il principe Trivulzi fu decorato del Toson d' oro. Sono tre.
Per il dono d' alcune tazze tolte a un corsaro turco. Due.
Per altro matrimonio.
In risposta a un Sonetto dell'abate Lorenzini contro le donne.
In lode d' alcuni stabilimenti fatti dall' imperatrice Maria Teresa e dall' imperatore Francesco I.

Non hanno la data, ma sono lavori fatti in Vienna e in più tempi i seguenti.

Il volgarizzamento dell'Arte Poetica d'Orazio, con molte note. — Da una lettera alla principessa Belmonte, si ricava che lo aveva terminato nel 1749: nel 1768 e 1773, era sempre inedito e vi lavorava sopra. (*Lett.* a Saverio Mattei e a Mattia Damiani.)

L'estratto della Poetica d'Aristotele, Capitoli XXVI. — Nel 1773 era terminato. Di questi due lavori dice nella cit. lettera a Mattia Damiani: « Han servito per impiegar non reprensibilmente l'ozio mio, ma non le ho, scrivendo, destinate alla pubblica luce. »

Nota d'alcune osservazioni fatte sopra tutte le tragedie e commedie greche, che ci rimangono, per soccorso della memoria. — Furono stampate la prima volta nel 1795 in Vienna dall'Abate conte d'Ayala insieme colle lettere scelte.

In alcune edizioni delle opere del Metastasio si trova un dramma intitolato Siface. Di questo l'Autore scriveva all'abate Pasquini il 27 gennaio 1748: « V'è un'opera intitolata il *Siface* ch'io già molti anni sono scrissi non volendo. Mi spiegherò: fui costretto ad accomodare un perfido libretto antichissimo; incominciai a verseggiarlo di nuovo, e a cambiar l'ordine, e cambiando cambiando non vi rimase più un verso degli antichi, e pochissimo dell'economia scenica. Io non ho voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l'Italia come mio. »

CATONE IN UTICA.

ARGOMENTO.

« Dopo la morte di Pompeo, il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorchè da Catone il Minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte; uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità dei costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll' aiuto di Iuba re de' Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disparità di forze sicuro di opprimerlo, pure invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte die' segni di altissimo dolore, lasciando il dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verisimile.

» Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Iuba, figlio dell'altro Iuba re di Numidia, in Arbace. »

Questo Dramma fu rappresentato la prima volta in Roma, il carnevale del 1727 al teatro detto delle Dame, colla musica del Vinci. Sebbene l'azione sia ristretta in piccolo spazio, le principali figure appariscono ben rilevate. Forse le linee sembreranno un po' forzate in qualche punto. Gli affetti particolari vi sono mescolati in modo che non usurpano la parte principale del soggetto.

CATONE IN UTICA.

INTERLOCUTORI.

CATONE.
CESARE.
MARZIA, figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.
ARBACE, principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.
EMILIA, vedova di Pompeo.
FULVIO, legato del Senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

La Scena è in Utica, città dell'Affrica.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

Marzia. Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arbace. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno,
Figlio di tua virtù? Dov'è 'l coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah! se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Catone. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora:
Per lui più non s' adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui, su gli occhi al traditor d' Egitto,
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d' assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s' io penso e taccio?
Marzia. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arbace. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.
Catone. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa
Per deporlo in un punto.
Marzia. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.
Catone. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arbace. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Catone. E che gli resta mai?
Arbace. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta ed all' Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi: hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte, trattenerne il volo.
Catone. M' è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.
Arbace. Deh! tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Marzia. Come! Allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Catone. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl' imperi, e stanno i regni in pace.

Arbace. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Catone. Marzia è mia figlia.
Marzia. Perchè tua figlia io sono, e son romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai,
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?
Arbace. (Che bell'orgoglio!)
Catone. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto [1]
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Te 'l nieghi il fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. *(Parte.)*

[1] Catone abbraccia Arbace.

SCENA II.

MARZIA, ARBACE.

Arbace. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Marzia. M'ami, Arbace?
Arbace. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Marzia. Ma qual prova finora
Ebbi dell'amor tuo?
Arbace. Nulla chiedesti.
Marzia. E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?
Arbace. Fuorchè lasciarti,
Tutto farò.
Marzia. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arbace. Parla; ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro,
Il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
Marzia. Tanto non voglio.
Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
Arbace. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Marzia. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.
Arbace. Ah! so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora

È la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me, ch' io t' ubbidisca e taccia?

Marzia. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei; ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arbace. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Marzia. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me;
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. *(Parte.)*

SCENA III.

ARBACE SOLO.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene? E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!

Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (*Parte.*)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE E FULVIO.

Catone. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizïon d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.[1]

Cesare. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Catone. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

Cesare. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte

[1] Cala il ponte e si vede venir Cesare e Fulvio.

Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua; questa ti chiedo.

Fulvio. E il senato la chiede: a voi m' invia
Nunzio del suo volere. È tempo ormai,
Che da privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
È già l' Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d' armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Affrica ride.

Catone. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà; sia fido a Roma.

Cesare. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi....

Catone. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So, che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui....

Fulvio. Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Catone. E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)

Fulvio. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.)[1]

Cesare. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.)[2]
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI.

Emilia. Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico?
Ove son le promesse? (*a Catone*)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

Fulvio. (In mezzo alle sventure
È bella ancor)

Catone. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Emilia. Qual utile, qual fede

[1] A Cesare.
[2] A Fulvio.

Sperar si può dall' oppressor di Roma?

Cesare. A Cesare oppressor? Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

Emilia. Io non la chiesi.
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terra e mari
Scorrerò disperata; in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

Catone. Modera il tuo furor.

Cesare. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emilia. Ingiusta? E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, chè questo ancor mi tolse
L' onda frapposta e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Fulvio. (Pietà mi desta.)

Cesare. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta, ch' io presi, è manifesta.

E sa il ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l'onorata testa.

Catone. Ma chi sa, se piangesti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.

Cesare. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico!

Emilia. Di sì nobile invidia
No capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

Fulvio. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Catone. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dèi,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (*Parte.*)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, FULVIO.

Cesare. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

Emilia. T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

Fulvio. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?
Emilia. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.
Cesare. Nell' ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana;
E che sono ad un' alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (*Parte.*)

SCENA VII.

EMILIA, FULVIO.

Emilia. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Fulvio. Allor ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Emilia. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.
Fulvio. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emilia. Che pensi?
Fulvio. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe'.
Emilia. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Fulvio. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Emilia. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
Fulvio. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.
Emilia. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Fulvio. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Emilia. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e sulle ciglia il pianto?
Fulvio. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. (*Parte.*)

SCENA VIII.

EMILIA SOLA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S' è ver, ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (*Parte.*)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al soggiorno di Catone.

CESARE, FULVIO.

Cesare. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?

Fulvio. Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

Cesare. A Fulvio amico

Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

Fulvio. Tu parti?

Cesare. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Fulvio. E Catone?

Cesare. A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

Fulvio. Andrò; ma veggio
Marzia che viene.

Cesare. In libertà mi lascia
Un momento con lei: finora in vano
La ricercai. T'è noto....

Fulvio. Io so, che l'ami,
So, che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (*Parte.*)

SCENA X.

MARZIA, CESARE.

Cesare. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo,
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

Marzia. E tu chi sei?
Cesare. Chi sono? E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
E così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Marzia. Io non ti vidi mai.
Cesare. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d' anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?
Marzia. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L' onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo inter dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l' avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Cesare. Sempre l' istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l' istesso, o pria l' amore,
O t' inganna or lo sdegno. All' armi, all' ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difesa A te dovevo
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.
Marzia. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice finora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.

Ma in avvenir l'affetto
D' un grand'eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

Cesare. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace;
Quando potrei... Tu sai...

Marzia. So, che con l'armi
Però la chiedi.

Cesare. E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

Marzia. Eh di', che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Di', che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Cesare. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m'imponesse un nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.

Marzia. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorasti. Ama Catone;
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

Cesare. Quest'è troppa vittoria. Ah! mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai,

Che son Cesare ancora, e che t' amai.
Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L' ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i numi ancor. *(Parte.)*

SCENA XI.

MARZIA, poi CATONE.

Marzia. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m' avrà forse Arbace.
Catone. Andiamo, o figlia.
Marzia. Dove?
Catone. Al tempio, alle nozze
Del principe numida.
Marzia. (Oh dei!) Ma come
Sollecito così?
Catone. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Marzia. (Arbace infido!) All' ara,
Forse il prence non giunse.
Catone. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo.[1]
Marzia. (Ah che tormento!)

[1] In atto di partire.

SCENA XII.

ARBACE E DETTI.

Arbace. Deh! t' arresta, o signor.
Marzia. (Sarai contento.)[1]
Catone. Vieni, o principe, andiamo
A compir l' imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arbace. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Catone. No; già fumano l' are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arbace. (Marzia, che deggio far?)[2]
Marzia. (Mel chiedi ancora?)[3]
Arbace. Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno?
Catone. E tanto importa
A te l' indugio?
Arbace. Oh dio!... Non sai.... (Che pena!)
Catone. Ma qual freddezza è questa? Io non l' intendo.
Forse Marzia, l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti?[4]
Marzia. Io! Parli Arbace.
Arbace. No, son io che ti prego.
Catone. Ah! qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede.... (*Da sè.*)
Poi ricusa la figlia.... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia....

[1] Piano ad Arbace.
[2] Piano a Marzia.
[3] Piano ad Arbace.
[4] Ad Arbace.

Sì lento.... Sì confuso.... Io temo....) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti africano?

Arbace. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure....

Catone. E pure assai diverso
Io ti credea.

Arbace. Vedrai....

Catone. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (*Parte.*)

Arbace. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

Marzia. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arbace. Oh tirannia!

SCENA XIII.

EMILIA E DETTI.

Emilia. In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

Arbace. Riserba ad altro tempo
Gli augurii, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

Emilia. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arbace. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede:
Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

Emilia. Dunque il padre mancò.

Arbace. Nè pur.

Emilia. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Marzia. Arbace il chiede.
Emilia. Tu, prence?
Arbace. Io, sì.
Emilia. Perchè?
Arbace. Perchè desio
Maggior prova d'amor, perchè ho diletto
Di vederla penare.
Emilia. E Marzia il soffre?
Marzia. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Emilia. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arbace. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore.
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Chè forse merito
La tua pietà! (*Parte.*)

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA.

Emilia. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.

Marzia. I tuoi sospetti affrena;
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

Emilia. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

Marzia. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

Emilia. È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

Marzia. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelôsia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggo anch' io; ma alfine
Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.

Emilia. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah! ch' io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

Marzia. E puoi creder che l' ami una nemica?

Emilia. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto;
L' amar così saria
Troppo delitto in te. (*Parte.*)

SCENA XV.

MARZIA SOLA.

Ah! troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco;
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? (*Parte.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE CON SEGUITO, POI MARZIA, INDI ARBACE.

Catone. Romani, il vostro duce,
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

Marzia. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,

Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.

Catone. In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

Arbace. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

Catone. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

Arbace. Oh Dei! Tu credi....

Catone. Sì, poca ho fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?

Arbace. Ah, Marzia, al padre
Ricorda la mia fe'. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Marzia. E qual soccorso
Darti poss' io?

Arbace. Tu mi consiglia almeno.

Marzia. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere; e non mancar di fede.

Arbace. (Che crudeltà!)

Catone. Già il suo consiglio udisti. [1]
Or che risolvi?

Arbace. Ah, se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Catone. Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,

[1] Ad Arbace.

Cesare non ritorni.

Marzia. (Oh Dei !)

Arbace. (Respiro.)

Marzia. Ma questo a noi che giova ? (*A Catone.*)

Catone. In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Marzia. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande ?

Arbace. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

Marzia. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui ? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono ?

Arbace. Servo al dovere, e mancator non sono.

Catone. Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Seguan le nozze, io tel consento : intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

Marzia. (Dei, che farò ?)

SCENA II.

FULVIO E DETTI.

Fulvio. Signor, Cesare è giunto.

Marzia. (Torno a sperar.)

Catone. Dov' è ?

Fulvio. D' Utica appena
Entrò le mura.

Arbace. (Io son di nuovo in pena.)

Catone. Vanne, Fulvio, al suo campo :

Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

Fulvio. E perchè mai?

Catone. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.

Fulvio. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Catone. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

Fulvio. E tanto esatto
I momenti misuri?

Catone. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Fulvio. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Catone. Fulvio, ammiro il tuo zelo, e in vero è grande;
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.

Fulvio. Un buon Romano
Difende il giusto: un buon Roman si adópra
Per la pubblica pace, e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

Catone. Ove son io,
Pria della pace e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.

Fulvio. Chi a voi la toglie?

Catone. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.

Fulvio. Invan lo speri.
Sì gran torto non soffro.

Catone. E che farai?

Fulvio. Il mio dover.

Catone. Ma tu chi sei?

Fulvio. Son io

Il Legato di Roma.

Catone. E ben, di Roma

Parta il Legato.

Fulvio. Sì, ma leggi pria

Che contien questo foglio, e chi l'invia. [1]

Arbace. (Marzia, perchè sì mesta?)

Marzia. (Eh non scherzar, chè da sperar mi resta.) [2]

Catone. *Il senato a Catone. È nostra mente*

Render la pace al mondo. Ognun di noi,

I consoli, i tribuni, il popol tutto,

Cesare istesso, il dittator, la vuole.

Servi al pubblico voto; e, se ti opponi

A così giusta brama,

Suo nemico la patria oggi ti chiama.

Fulvio. (Che dirà?)

Catone. Perchè tanto

Celarmi il foglio?

Fulvio. Era rispetto.

Marzia. (Arbace,

Perchè mesto così?)

Arbace. (Lasciami in pace.)

Catone. *È nostra mente!... Il dittator la vuole!...* [3]

Servi al pubblico voto!...

Suo nemico la patria!... E così scrive

Roma a Catone?

Fulvio. Appunto.

Catone. Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

Fulvio. Un tal comando

Improvviso ti giunge.

Catone. È ver. Tu vanne,

E a Cesare....

[1] Fulvio dà a Catone un foglio.
[2] Catone apre il foglio, e legge.
[3] Rileggendo da sè.

Fulvio. Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Catone. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Fulvio. Ma come!
Marzia. (Oh ciel!)
Fulvio. Così...
Catone. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Fulvio. E il foglio....
Catone. È un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Fulvio. E il senato....
Catone. Il senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Fulvio. E Roma...
Catone. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natìo:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va', ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (*Parte.*)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, FULVIO.

Fulvio. A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!
Marzia. Ah Fulvio, e ancora

Non conosci il suo zelo? Ei crede...

Fulvio. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico o servo. (*Parte.*)

Arbace. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

Marzia. Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

Arbace. Dunque, il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu....

Marzia. Ma fino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

Arbace. E acconsenti ch' io possa
Libero favellar?

Marzia. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arbace. Marzia crudele!

Marzia. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Affrica aduna:
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

Arbace. Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desia?

So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? *(Parte.)*

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

Marzia. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Emilia. Alfin partito
È Cesare da noi. So già, che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Marzia. Ecco Cesare istesso; egli tel dica.

Emilia. Che veggo!

Cesare. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge?
È Cesare un tiranno? ei solo è Roma?

Emilia. E disse il vero.

Cesare. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?

Io vo. Di' che m'aspetti, e si difenda.[1]

Marzia. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò; de' suoi sospetti
M'è nota la cagion; tutto saprai.

Emilia. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO E DETTI.

Fulvio. Ormai
Consòlati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Emilia. (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)

Cesare. E così presto
Si cangiò di pensiero?

Fulvio. Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desïosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' preghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.

Cesare. Che fiero cor! che indomita costanza!

Emilia. (E tanto ho da soffrir!)

Marzia. Signor, tu pensi? (*A Cesare.*)
Una privata offesa ah! non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero

[1] In atto di partire.

Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che prego.

Cesare. Ah! Marzia....

Marzia. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

Emilia. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Fulvio. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarsi
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

Cesare. No: facciam del suo cor l'ultima prova.

Fulvio. Come?

Marzia. (Respiro.)

Emilia. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

Cesare. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tantó
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (*Parte.*)

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, FULVIO.

Emilia. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Fulvio. Ne fa sicura fede
La gioia a noi, che le traspare in volto.
Marzia. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Emilia. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti;
Ma spesso avvien, che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Marzia. Credi ciò che a te piace: io spero intanto,
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Emilia. Or va', di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto. È degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana,
E sei da quel che speri assai lontana.
Marzia. In che ti offende
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè, spietata,
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io

Tutta dell' odio
La libertà. (*Parte.*)

SCENA VII.

EMILIA, FULVIO.

Fulvio. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emilia. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto per ciò. L' arte ravviso,
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Fulvio. Puoi dubitarne?
Emilia. (Indegno!)
Fulvio. Ora che pensi?
Emilia. A vendicarmi.
Fulvio. E come?
Emilia. Meditai, ma non scelsi.
Fulvio. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l' onor del colpo.
Emilia. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Fulvio. Io ti assicuro,
Che mancar non saprò.
Emilia. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.
Fulvio. (Salvo un eroe così.)
Emilia. (Così l' inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:

La tua fe, l'amore io vedo,
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desiò ti leggo in viso,
(Ma ravviso infido il cor.) (*Parte.*)

SCENA VIII.

FULVIO solo.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco e l'onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore,
Per farti contento,
Ti vuole infedel.
Di' pur, che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (*Parte.*)

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE, MARZIA.

Catone. Si vuole ad onta mia,
Che Cesare s'ascolti:
L'ascolterò. Ma in faccia

Agli uomini ed ai numi io mi protesto,
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

Marzia. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curïoso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Catone. Inutil cura.

Marzia. Or viene[1]
Cesare a te.

Catone. Lasciami seco.

Marzia. (Oh Dei,
Per pietà, secondate i voti miei.) (*Parte.*)

SCENA X.

CESARE E DETTO.

Catone. Cesare, a me son troppo
Prezïosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltàrti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (*Siede.*)

Cesare. T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua....

Catone. Cangia favella,
Se pur vuoi che t' ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

Cesare. (Sempre è l' istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,

[1] Guardando dentro alla scena.

Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà ?)

Catone. Tanto offerisci ?

Cesare. E tanto
Adempirò, chè dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.

Catone. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando; il grado eccelso
Di dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Cesare. Ed io dovrei....

Catone. Di rimanere oppresso
Non dubitar, chè allora
Sarò tuo difensore.

Cesare. (E soffro ancora !)
Tu sol non basti. Io so, quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

Catone. Ami tanto la vita, e sei Romano ?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

Cesare. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Catone. Per qual ragione ?

Cesare. È necessario a Roma,
Che un sol comandi.

Catone. È necessario a lei,
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

Cesare. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,

Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' numi
Giove il tutto dal ciel governa e muove.

Catone. Dov' è costui, che rassomiglia a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

Cesare. Chi non soffre uno sol, ne soffre cento.

Catone. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (*S' alza.*)

Cesare. Ferma, Catone.

Catone. È vano
Quanto puoi dirmi.

Cesare. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.

Catone. Parla, e t' affretta.[1]

Cesare. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

Catone. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più?

Cesare. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me; meglio rifletti. Io molto
Finor t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Catone. Alla mia figlia?

[1] Torna a sedere.

Cesare. A lei.
Catone. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virgini, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree....
Cesare. Taci una volta. (*S'alza.*)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi! Io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace:
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese,
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti? che aspetti?
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl'imperi.
Catone. Favorevoli agli empi
Sempre non son gli Dei.
Cesare. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (*In atto di partire.*)
Chi favorisca il ciel.

SCENA XI

MARZIA E DETTI.

Marzia. Cesare, e dove?
Cesare. Al campo.
Marzia. Oh! t'arresta.

Questa è la pace? È questa *(A Catone)*
L'amistà sospirata? *(A Cesare.)*

Cesare. Il padre accusa:
Egli vuol guerra.

Marzia. Ah, genitor!

Catone. T'accheta;
Di costui non parlar.

Marzia. Cesare....

Cesare. Ho troppo
Tollerato finora.

Marzia. I prieghi d'una figlia.... *(A Catone.)*

Catone. Oggi son vani.

Marzia. D'una Romana il pianto.... *(A Cesare.)*

Cesare. Oggi non giova.

Marzia. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Cesare. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. *(In atto di partire.)*

Marzia. Fermati!

Catone. Eh lascia
Che s'involi al mio sguardo.

Marzia. Ah! no. Placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine; assai di sangue
Costano gli odi vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico: ah! non trionfi
Del germano il germano, ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

Catone. Non basta a lui.

Cesare. Non basta a me? Se vuoi,
V'è tempo ancor. Pongo in oblìo le offese;
Le promesse rinnuovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.

Catone. Guerra, guerra mi piace.
Cesare. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, *(A Marzia.)*
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore:
Il cor di Cesare
Colpa non ha. *(Parte.)*

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA.

Marzia. Ah, signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Catone. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia,[1]
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emilia. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Catone. In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco

[1] Vedendo venire Emilia.

De' folti dumi e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada; or dall' età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.

Emilia. (Può giovarmi il saperlo.)

Marzia. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fe' di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

Catone. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

Marzia. Farà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

Arbace. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi,
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia: ecco la mano.
(Mi vendico così.)

Catone. Nol dissi, o figlia?

Marzia. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.

Arbace. D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Marzia. (Ah! mi scopre.)

Arbace. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Catone. Che tardi? (*A Marzia.*)

Emilia. (Che farà?)

Marzia. (Numi, consiglio!)

Emilia. Marzia, ti rasserena.

Marzia. Emilia, taci.

Arbace. Or mia sarai. (*A Marzia.*)

Marzia. (Che pena!)
Catone. Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arbace. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Marzia. Va'; non ti voglio.
Arbace. Come?
Emilia. (Che ardir!)
Catone. Perchè? (*A Marzia.*)
Marzia. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
Mai nol soffersi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai, che alfin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma giacchè sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
Catone. Son fuor di me. Donde tant'odio; e donde
Tanta audacia in costei? (*Ad Emilia e ad Arbace.*)
Emilia. Forse altro fuoco
L'accenderà.
Arbace. Così non fosse!
Catone. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arbace. Oh Dio!
Emilia. Chi sa?
Catone. Parlate.
Arbace. Il rispetto....
Emilia. Il decoro....
Marzia. Tacete, io lo dirò: Cesare adoro.
Catone. Cesare!
Marzia. Sì. Perdona,

Amato genitor; di lui m' accesi
Pria che fosse nemico; io non potei
Sciogliermi più. Qual' è quel cor capace
D' amare e disamar quando gli piace?

Catone. Che giungo ad ascoltar?

Marzia. Plàcati, e pensa
Che le colpe d' amor....

Catone. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

Marzia. Padre....

Catone. Che padre?
D' una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

Marzia. Ma che feci? Agli altari
Forse i numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade, il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i numi
Favoriscono a gara: onde se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

Catone. Scellerata, il tuo sangue....[1]

Arbace. Ah no, t' arresta.

Emilia. Che fai?[2]

Arbace. Mia sposa è questa.

Catone. Ah prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora[3]
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora[4]
Un padre ed una figlia,

[1] In atto di ferir Marzia.
[2] A Catone.
[3] A Marzia.
[4] Ad Emilia e ad Arbace.

Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. *(Parte.)*

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, ARBACE.

Marzia. Sarete paghi alfin. Volesti al padre[1]
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti[2]
Desìo di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

Arbace. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emilia. Io non t'offendo,
Se vendetta desìo.

Marzia. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta;
Ma lieto non sarai,[3]
Ma non sarai contenta:[4]
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme;
Tu non avrai vendetta,[5]
Tu non sperare amor.[6] *(Parte.)*

[1] Ad Arbace.
[2] Ad Emilia.
[3] Ad Arbace.
[4] Ad Emilia.
[5] Alla stessa.
[6] Ad Arbace.

SCENA XV.

EMILIA, ARBACE.

Emilia. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il fuoco;
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

Arbace. Di colei che mi accende,
Ah! non parlar così.

Emilia. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

Arbace. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

Emilia. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. *(Parte.)*

SCENA XVI.

ARBACE SOLO.

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome

Del felice rival: saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al fuoco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile.

CESARE, FULVIO.

Cesare. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. [1]

[1] In atto di partire.

Fulvio. Ferma, tu corri a morte.
Cesare. Perchè?
Fulvio. Già su le porte
D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.
Cesare. E chi pensò la trama?
Fulvio. Emilia. Ella mel disse: ella confida
Nell'amor mio, tu 'l sai.
Cesare. Coll'arml in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Fulvio. Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.
Cesare. E quale?
Fulvio. Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.
Cesare. Chi è questi?
Fulvio. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.
Cesare. Ov'è?
Fulvio. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto: a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Cesare. E fidarci così?
Fulvio. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine

Del folgore non è.
Compagna dalla cuna,
Apprese la fortuna
A militar con te. (*Parte.*)

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA.

Cesare. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Marzia. Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?
Cesare. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.
Marzia. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio.[1]
Cesare. Fermati, dove fuggi?
Marzia. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio,[2]
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.
Cesare. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Marzia. No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dèi
Meco venire. Addio.... Ma senti: in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio.[3]
Cesare. T'arresta anche un momento.
Marzia. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe.... Io temo....[4]
Deh! lasciami partir.

[1] In atto di partire.
[2] Guardando intorno.
[3] In atto di partire.
[4] Guardando intorno.

Cesare. Così t'involi?
Marzia. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi, ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.
Cesare. Ahimè! l'alma vacilla.
Marzia. Chi sa se più ci rivedremo, e quando;
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
Cesare. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?
Marzia. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti.... che sei....
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io;
Mi sento morir!
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio.... Tu sai....
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (*Parte.*)

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

Cesare. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor!
Arbace. (M'inganno, (*Nell'uscire si ferma.*)
O pur Cesare è questi?)
Cesare. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice alfine

Debolezza non è. *(In atto di partire)*

Arbace. Fermati; e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?

Cesare. (Questi chi fia.)

Arbace. Parla.

Cesare. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

Arbace. Più che non pensi.

Cesare. Ammiro
L' audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

Arbace. Se l' assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

Cesare. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

Arbace. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.

Cesare. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

Arbace. E qual saria
Sì malvagio fra noi?

Cesare. Nol so: ti basti
Saper che v' è.

Arbace. Se temi
Della fe' di Catone, o della mia,
T' inganni: io ti assicuro,
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

Cesare. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

Arbace. Nè mi conosci?

Cesare. No.

Arbace. Son tuo rivale
Nell' armi e nell' amor.

Cesare. Dunque tu sei
Il Principe Numida,
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

Arbace. Sì, quello io sono.

Cesare. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s' invola
Del padre all' ira, intimorita e sola.

Arbace. Dove corre?

Cesare. Al germano.

Arbace. Per qual cammin?

Cesare. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

Arbace. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.

Cesare. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

Arbace. Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

Cesare. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.

Arbace. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t' adora,
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende;
Tu m' involi e mi rendi il mio ben. (*Parte.*)

SCENA IV.

CESARE solo.

Del rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita finor m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. *(Parte.)*

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiusa da un lato di prospetto.

MARZIA sola.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco, [1]
Che al mar conduce. Orma non v' è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah! se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi.... [2] Eccolo. Alquanto

[1] Guardando attorno.
[2] Guardando s' avvede della porta.

L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. [1]
Cedesse almeno! Ah che m' affanno invano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar! Nè pur si scuote. [2]
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? [3]

SCENA VI.

EMILIA CON ISPADA NUDA, E GENTE ARMATA, E DETTA IN DISPARTE.

Emilia. È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. [4]

Marzia. (Ahimè che sento!)

Emilia. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei.... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei!
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. [5]

[1] Torna alla porta.
[2] S' appressa di nuovo, e scuote la porta.
[3] Si nasconde.
[4] La gente d' Emilia si ritira.
[5] Si nasconde.

Marzia. (Oh ciel dove mi trovo! Almen potessi
Impedir, ch'ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE, E DETTE IN DISPARTE.

Cesare. Il calle angusto [1]
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? [2]
Floro! Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

Emilia. Ma questa volta il suo favor non giova. (*Esce.*)

Marzia. (Oh stelle!)

Cesare. Emilia armata!

Emilia. È giunto il tempo
Delle vendette mie.

Cesare. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

Emilia. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

Cesare. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emilia. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli

[1] Guardando la scena.
[2] Voltandosi indietro.

Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Cesare. Alfin che chiedi?
Emilia. Il sangue tuo.
Cesare. Sì lieve
Non è l'impresa.
Emilia. Or lo vedremo.
Marzia. (Oh Dio!)
Emilia. Olà, costui svenate.[1]
Cesare. Prima voi caderete.[2]
Marzia. Empj, fermate.
Cesare. (Marzia!)
Emilia. (Che veggio!)
Marzia. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Emilia. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Cesare. (Oh strani eventi!)
Marzia. Io con Cesare! Menti:
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE CON ISPADA NUDA, E DETTI.

Catone. Pur ti ritrovo, indegna.[3]
Marzia. Misera!
Cesare. Non temer.[4]

[1] Esce la gente d' Emilia.
[2] Cava la spada.
[3] Verso Marzia.
[4] Si pone avanti a Marzia.

Catone. Che miro! [1]
Emilia. Oh stelle! [2]
Catone. Tu in Utica, o superbo? (*A Cesare.*)
Tu seco, o scellerata? (*A Marzia.*)
Voi qui senza mio cenno? [3] Emilia armata?
Che si vuol, che si tenta?
Cesare. La morte mia, ma con viltà.
Emilia. Tu vedi (*A Catone.*)
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue
Non men che all'odio mio.
Marzia. Ah questo è troppo! È Cesare innocente;
Innocente son io.
Catone. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga.
Cesare. A me la vita
Prima toglier conviene. [4]
Catone. Temerario!
Emilia. Eh s'uccida. [5] (*)
Marzia. Padre, pietà!
Catone. Deponi il brando. [6]
Cesare. Il brando
Io non cedo così. [7]
Emilia. Qual improviso
Strepito ascolto?
Catone. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Marzia. Che fia!
Cesare. Non paventar.
Emilia. Troppo il tumulto, [8]
Signor, si avanza.
Marzia. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Catone. Insidia è questa. Ah, prima

[1] Vedendo Cesare.
[2] Vedendo Catone.
[3] Alla gente.
[4] Si pone in difesa.
[5] A Catone. — (*) Così in tutte le edizioni.
[6] A Cesare.
[7] S'ode di dentro romore.
[8] A Catone, sentendo crescere il romore.

Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete;
Disarmate il tiranno, io vi precedo.[1]

SCENA IX.

FULVIO CON GENTE ARMATA, CHE, GETTATI A TERRA I RIPARI, ENTRA, E DETTI.

Fulvio. Venite, amici.
Marzia. } *Emilia.* } Oh ciel!
Catone. Numi, che vedo!
Fulvio. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Catone. Ah siam traditi!
Cesare. Corri, amico, e raffrena (*A Fulvio.*)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trïonfare.
Emilia. Inutil ferro! (*Getta la spada.*)
Marzia. Oh Dei!
Fulvio. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Emilia. Va', indegno.
Fulvio. A Roma io servo, e al dover mio.[2]
Cesare. Catone, io vincitor....
Catone. Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando
Udir non voglio.
Cesare. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Catone. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Marzia. Caro padre....
Catone. T'accheta.

[1] Alla gente armata.
[2] Fulvio parte, e restano alcune guardie.

Il mio rossor tu sei

Marzia. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.

Emilia. Il chiedi in vano.

Cesare. Amico,
Pace, pace una volta.

Catone. Invan la speri.

Marzia. Ma tu, che vuoi? (*Ad Emilia.*)

Emilia. Viver fra gli odi e l'ire.

Cesare. Ma tu, che brami? (*A Catone.*)

Catone. In libertà morire.

Marzia. Deh! in vita ti serba.

Cesare. Deh! sgombra l'affanno. (*Ad Emilia.*)

Catone. Ingrata, superba. (*A Marzia.*)

Emilia. Indegno, tiranno. (*A Cesare.*)

Cesare. Ma t'offro la pace. (*A Catone.*)

Catone. Il dono mi spiace.

Marzia. Ma l'odio raffrena. (*Ad Emilia.*)

Emilia. Vendetta sol voglio.

Cesare. Che duolo!

Marzia. Che pena!

Emilia. Che fasto!

Catone. Che orgoglio!

Tutti. Più strane vicende
La sorte non ha.

Marzia. M'oltraggia, m'offende (*Da sè.*)
Il padre sdegnato.

Cesare. Non cangia pensiero (*Verso Catone.*)
Quel core ostinato.

Emilia. Vendetta non spero. (*Da sè.*)

Catone. La figlia è ribelle. (*Da sè.*)

Tutti. Che voglian le stelle,
Quest'alma non sa. (*Partono.*)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE CON ISPADA NUDA, ED ALCUNI SEGUACI; POI FULVIO DAL FONDO, PARIMENTE CON ISPADA; E SÈGUITO DI CESARIANI.

Arbace. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben! Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi, andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen

Fulvio. Fermati, Arbace
Il dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la vostra amistà, la vostra fede.

Arbace. Che fede, che amistà? Tutto è perduto;
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI.

Emilia. Principe, aita! (*Ad Arbace*)

Arbace. Che fu?

Emilia. Muore Catone.

Fulvio. E chi l'uccide?

Emilia. Si ferì di sua mano,

Arbace. E niuno accorse
Il colpo a trattener?

Emilia. La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arbace. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. [1]
Fulvio. Lo sappia il dittator. (*Parte.*)

SCENA XII.

CATONE FERITO, MARZIA E DETTI.

Catone. Lasciami, ingrata. (*A Marzia.*)
Marzia. Arbace, Emilia.
Arbace. Oh Dio!
Che facesti, o signore?
Catone. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emilia. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arbace. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Catone. Ah! l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Marzia. Che crudeltà! Deh! ascolta
I prieghi miei. (*A Catone.*)
Catone. Taci.
Marzia. Perdono, o padre. [2]
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena!
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arbace. Placati alfine. (*A Catone.*)
Catone. Or senti. (*A Marzia.*)

[1] In atto di partire. [2] S'inginocchia.

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

Marzia. (Morir mi sento.)

Catone. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

Marzia. No, padre, ascolta: (*S'alza.*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

Catone. Giuralo.

Marzia. Oh Dio! Su questa man lo giuro.[1]

Arbace. Mi fa pietà.

Emilia. (Che cangiamento!)

Catone. Or vieni[2]
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah! non credea lasciarti
In Affrica così.

Marzia. Mi scoppia il core!

Arbace. Oh Dei!

Catone. Marzia, il vigore (*Siede.*)
Sento mancar.... Vacilla il piè.... Qual gelo
Mi scorre per le vene. (*Sviene.*)

Marzia. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene.[3]

Arbace. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.

Marzia. Consiglio, Emilia.

Emilia. Arriva

[1] Prende la mano di Catone, e la bacia.
[2] Catone abbraccia Marzia.
[3] Si vedono venire Cesare e Fulvio dal fondo.

Cesare a noi.
Marzia. Misera me!
Arbace. Che giorno
È questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, POI FULVIO CON NUMEROSO SÈGUITO, E DETTI.

Cesare. Vive Catone?
Arbace. Ancora
Lo serba il Ciel.
Cesare. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Marzia. Parti, Cesare, parti.
Non accrescermi affanno.
Catone. Ah figlia!
Arbace. Al labbro
Tornan gli accenti.
Cesare. Amico, vivi e serba [1]
Alla patria un eroe.
Catone. Figlia, ritorna [2]
A questo sen... Stelle, ove son! Chi sei?
Cesare. Stai di Cesare in braccio.
Catone. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? [3]
Cesare. Placati.
Catone. Io voglio...
Manca il vigor; ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. [4]
Marzia. Reggiti, o padre.
Cesare. E vuoi
Morir così nemico?

[1] Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.
[2] Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.
[3] Tenta di alzarsi e ricade.
[4] S'alza da sedere.

Catone. Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai; la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa....

Arbace. Tu manchi.

Emilia. Oh Dio!

Catone. Chi sa! lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo: e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

Fulvio. (L'insulta anche morendo.)

Catone. Ecco... al mio ciglio...
Già langue.... il dì.

Cesare. Roma, chi perdi!

Catone. Altrove
Portatemi.... a morir.

Marzia. Vieni.

Emilia., *Arbace.* Che affanno!

Catone. No.... non vedrai.... tiranno....
Nella.... morte.... vicina
Spirar.... con me.... la libertà.... latina. [1]

Cesare. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o numi, il vostro dono. [2]

[1] Catone sostenuto da Marzia e da Arbace entra morendo.
[2] Getta il lauro.

VARIANTI ALL' ATTO TERZO.

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SEGUE.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare sulla scena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore, che faceva il pregio dell'antico, quanto per la difficoltà d'incontrarsi in Attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'Atto terzo di questa Tragedia nella maniera che segue:

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA CON GENTE ARMATA.

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento [1]
Sospirato da me. Vorrei.... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. [2]

SCENA VI.

CESARE E DETTE.

Cesare. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro! Nol veggio più. Sin qui condurmi,

[1] La gente si dispone.
[2] Si nasconde.

Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.[1]

Emilia. Ma questa volta il suo favor non giova.

Cesare. Emilia!

Emilia. È giunto il tempo
Delle vendette mie.

Cesare. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

Emilia. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

Cesare. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emilia. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Cesare. Alfin che chiedi?

Emilia. Il sangue tuo.

Cesare. Sì lieve
Non è l'impresa.

[1] Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, che circonda Cesare.

Emilia. Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.
Cesare. Prima voi caderete. (*Cava la spada.*)

SCENA VII.

CATONE E DETTI.

Catone. Olà, fermate !
Emilia. (Fato avverso !)
Catone. Che miro ! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi !
Che si vuol ? Che si tenta ?
Cesare. La morte mia, ma con viltà.
Catone. Chi è reo
Di sì basso pensiero ?
Cesare. Emilia.
Catone. Emilia !
Emilia. È vero :
Io tra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Catone. E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La greca insidia, e l' affricana frode ?
Emilia. È virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il mondo, e Roma.
Catone. Non più : parta ciascuno.[1]
Emilia. E tu difendi
Un ribelle così ?
Catone. Suo difensore
Son per tua colpa.
Cesare. (Oh generoso core !)[2]

[1] La gente d'Emilia parte.
[2] Ripone la spada.

Emilia. Momento più felice
Pensa che non avrem.

Catone. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.

Emilia. Veggio il fato di Roma in ogni evento. (*Parte.*)

SCENA VIII.

CESARE, CATONE.

Cesare. Lascia, che un'alma grata
Renda alla tua virtù....

Catone. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

Cesare. Partì ciascuno. (*Guardando attorno.*)

Catone. D'altre insidie hai sospetto?

Cesare. Ove tu sei
Chi può temerle?

Catone. E ben, stringi quel brando;
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.

Cesare. Come!

Catone. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

Cesare. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

Catone. Eh, non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

Cesare. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

Catone. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto!
Sarebbe mai difetto

Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Cesare. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
(*Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*)

SCENA IX.

EMILIA E DETTI.

Emilia. Siam perduti.
Catone. Che fu?
Emilia. L'armi nemiche
Su l'assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Catone. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Cesare. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Emilia. Ah non tardar; la speme
Si ripone in te solo.
Catone. Volo al cimento. (*Parte.*)
Cesare. Alla vittoria io volo. (*Parte.*)

SCENA X.

EMILIA SOLA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce, e sempre
La nuova è più crudel. (*Parte.*)

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. ARBACE al di dentro tenta respinger FULVIO già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi CATONE in soccorso di ARBACE: indi CESARE difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. CESARE, CATONE, FULVIO ed ARBACE si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di CATONE respinti, i Cesariani gl'incalzano; e, rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE CON ISPADA ROTTA IN MANO.

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice

Viver libero ancor, si veggia almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina.[1]

SCENA XII.

MARZIA DA UN LATO, ARBACE DALL' ALTRO, E DETTO.

Marzia. Padre.
Arbace. Signor.
Marzia. / *Arbace.* T' arresta.
Catone. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arbace. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Catone. Ah! questa indegna oscura
La gloria mia.
Marzia. Che crudeltà? Deh! ascolta
I prieghi miei.
Catone. Taci.
Marzia. Perdono, o padre;[2]
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah! volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arbace. Placati alfine.
Catone. Or senti.
Se vuoi, che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Marzia. (Morir mi sento.)

[1] In atto di uccidersi. [2] S' inginocchia.

Catone. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

Marzia. No, genitore, ascolta;[1]
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui t'assicuro.

Catone. Giuralo.

Marzia. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.[2]

Arbace. Mi fa pietade.

Catone. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così!

Marzia. Questo è dolore. (*Piange.*)

Catone. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte:
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (*Parte.*)

Marzia. Seguiamo i passi suoi.

Arbace. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (*Parte.*)

Marzia. Deh serbatemi, o numi, il padre mio! (*Parte.*)

[1] S'alza.
[2] Prende la mano di Catone e la bacia.

SCENA XIII.

CESARE PORTATO DA' SOLDATI SOPRA CARRO TRIONFALE FORMATO DI SCUDI E D'INSEGNE MILITARI, PRECEDUTO DALL'ESERCITO VITTORIOSO, ED ACCOMPAGNATO DA FULVIO.

Coro. Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor.[1]

Cesare. Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor; la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.

Fulvio. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA E DETTI.

Marzia. Lasciatemi, o crudeli. (*Verso la scena.*)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.

Fulvio. Che fu?

[1] Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.

Cesare. Che ascolto!
Marzia. Ah quale oggetto! ingrato,
Va', se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. *(Piange.)*
Cesare. Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'uccisor.
Emilia. Lo cerchi in vano.
Marzia. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Cesare. Roma, chi perdi!
Emilia. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Cesare. Emilia, io giuro ai numi...
Emilia. I numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. *(Parte.)*
Cesare. Tu, Marzia, almen rammenta...
Marzia. Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al padre
Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. *(Parte.)*
Cesare. Quanto perdo in un dì!
Fulvio. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Cesare. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o numi, il vostro dono. [1]

[1] Getta il lauro.

ARTASERSE.

ARGOMENTO.

« Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione d'Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: scoprimento e sicurezza, che formano l'azione principale del dramma. Giustino, lib. III, cap. I. »

Di questo dramma c'è un'ingegnosa critica in un libricciuolo intitolato: *Memorie galanti, Centuria prima di pensieri ed annotazioni sopra le opere dell' abate Metastasio,* Venezia, 1768. L'autore, che non si palesa, ha notato come principale difetto quello che vedesi in altri drammi del Metastasio, la mancanza del colore locale. Nonostante c'è attraenza da principio alle fine, e bel contrasto d'affetti. Tra i caratteri spicca quello di Arbace, nel quale il poeta ha rappresentato più che un personaggio storico, una figura ideale. Anche il carattere d'Artaserse ha molto dell'ideale, perchè spicchino le virtù che forse il Metastasio si propose di mettere innanzi agli occhi dei principi. Parecchie sentenze morali sparse nel presente componimento sono ancor vive nella memoria di molti del popolo. Pare che l'Autore abbia preso a modello lo *Stilicone* del Corneille.

Fu rappresentato la prima volta in Roma, il carnevale del 1730, nel teatro delle Dame, colla musica del Vinci.

ARTASERSE.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, principe, e poi re di Persia; amico d'Arbace, ed amante di Semira.
MANDANE, sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.
ARTABANO, prefetto delle guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.
ARBACE, amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.
SEMIRA, sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.
MEGABISE, generale dell'armi, e confidente d'Artabano.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' monarchi persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

MANDANE, ARBACE.

Arbace. Addio.
Mandane. Sentimi, Arbace.
Arbace. Ah! che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina;
E se mai noto a Serse
Fosse, ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.

Mandane. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real; che il mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arbace. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde, che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,

Voglio morire, o meritarti. Addio. *(In atto di partire.)*

Mandane. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arbace. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.

Mandane. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.... il mondo....
La distanza fra noi.... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arbace. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; chè se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui che è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Mandane. Con più rispetto in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arbace. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

Mandane. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta meraviglia.

Non spero che il tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arbace. Ma quest'odio, Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta.... Oh Dio, tu piangi!
Ah! non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (*In atto di partire.*)

Mandane. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.

Arbace. Mia principessa, addio.

Mandane. Conservati fedele;
Pensa ch'io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (*Parte.*)

SCENA II.

ARBACE, POI ARTABANO CON SPADA NUDA INSANGUINATA.

Arbace. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!

Artabano. Figlio, Arbace.

Arbace. Signor.

Artabano. Dammi il tuo ferro.

Arbace. Eccolo.

Artabano. Prendi il mio, fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arbace. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (*Guardando la spada.*)
Artabano. Parti; saprai
Tutto da me.
Arbace. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi che fu.
Artabano. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arbace. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Artabano. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.
Arbace. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
Artabano. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arbace. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Artabano. E tardi ancora?
Arbace. Oh Dio!
Artabano. Parti; non più; lasciami in pace.
Arbace. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro
Che perde il genitor. (*Parte.*)

(*Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda e senta.*)

SCENA III.

ARTABANO, poi ARTASERSE e MEGABISE
CON GUARDIE.

Artabano. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all'arte.
Quali insolite voci!
Qual tumulto!.. Ah! signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà.
Artabano. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.
Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà sulle tradite piume.
Artabano. Come!
Artas. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi, e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Artabano. Oh! insana, oh scellerata

Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Artas. Amico, intendo.
È l'infedel germano,
È Dario il reo.

Artabano. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno.... Ah! ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v'è alcun che senta
Pietà d'un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Artabano. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce: io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Artabano. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta;
Freme l'ombra d'un padre, e d'un re.

Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. (*Parte.*)

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

Artas. Qual vittima si svena! Ah! Megabise...
Megabise. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar.... (*In atto di partire.*)
Megabise. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.
Artas. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.
Megabise. Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira. (*In atto di partire.*)

SCENA V.

SEMIRA E DETTI.

Semira. Dove, principe, dove?
Artas. Addio, Semira.
Semira. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Semira. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Semira. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato;
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo amor, lo sanno i numi,
Il mio core, il tuo lo sa. *(Parte.)*

SCENA VI.

SEMIRA, MEGABISE.

Semira. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Megabise. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?

Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

Semira. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!

Megabise. Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Semira. Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi, ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

Megabise. So, che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto;
Onde lo perdi o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Semira. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo; lascia d'amarmi.

Megabise. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Semira. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.
Megabise. Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel che non ha sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (*Parte.*)

SCENA VII.

SEMIRA sola.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, POI ARTASERSE.

Mandane. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

Artas. Ah! Mandane....

Mandane. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

Artas. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma, dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo io scorrò
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano e di Dario.

Mandane. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO E DETTI.

Artabano. Signore.

Artas. Amico.

Artabano. Io di te cerco.
Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Artabano. Forse paventi?
Artas. Sì, temo....
Artabano. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio re, Dario è punito.
Artas. Numi!
Mandane. Oh sventura!
Artabano. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh Dio!
Artabano. Tu sospiri! Ubbidito
Fu il tuo cenno.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar.
Mandane. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Artabano. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artabano. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. È vero, è vero.
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artabano. Sei reo? Di che? D una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta

Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA E DETTI.

Semira. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Semira. Dario non è di Serse il parricida.
Mandane. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Semira. Certo è l'arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artas. Ma il nome?
Semira. Ognun lo tace.
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Mandane. (Ah forse è Arbace!)
Artabano. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Semira. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Sin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate

I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquïete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Mandane. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Semira. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

Artas. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

Artabano. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar.[1]

Artas. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà, nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

Mandane. Non sai, ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, POI ARBACE DISARMATO FRA LE GUARDIE
E DETTI.

Megabise. Arbace è il reo.

Artas. Come!

[1] In atto di partire.

Megabise. Osserva il delitto in quel sembiante [1]
Artas. L' amico !
Artabano. Il figlio !
Semira. Il mio german !
Mandane. L' amante !
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi ? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir ?
Arbace. Sono innocente.
Mandane. (Volesse il ciel !)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizi: e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arbace. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artabano. (Seguitasse a tacer !)
Mandane. Ma i sdegni tuoi
Contro Serse ?
Arbace. Eran giusti.
Artas. La tua fuga ?
Arbace. Fu vera.
Mandane. Il tuo silenzio ?
Arbace. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto ?
Arbace. Lo merita il mio stato.
Mandane. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue ?
Arbace. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente ?
Mandane. E l' uccisor non sei ?
Arbace. Sono innocente.
Artas. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.
Arbace. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira ?
Semira. Io son confusa.

[1] Accennando Arbace, ch' esce confuso.

Artas. Parli Artabano.
Artabano. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arbace. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artabano. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arbace. Anche il padre congiura a' danni miei!
Artabano. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,[1]
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà!
Artabano. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.

[1] Ad Artaserse.

Artas. Risolverò, ma con qual core.... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente e re. (*Parte.*)

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO.
MEGABISE E GUARDIE.

Arbace. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (*Da sè.*)
Mandane. (Che avvenne mai!)
Semira. (Quante sventure io temo!)
Mandane. (Io non spero più pace.)
Artabano. (Io fingo e tremo.)
Arbace. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno;
Senta pietà del figlio il padre almeno!
Artabano. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (*Parte.*)

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, E GUARDIE.

Arbace. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

Semira. Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (*Parte.*)

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE E GUARDIE.

Arbace. E non v' è chi m' uccida? Ah Megabise,
S' hai pietà....

Megabise. Non parlarmi

Arbace. Ah principessa!

Mandane. Involati da me.

Arbace. Ma senti, amico.

Megabise. Non odo un traditore. (*Parte.*)

Arbace. Oda un momento
Mandane almeno.

Mandane. Un traditor non sento. [1]

Arbace. Mio ben, mia vita.... (*Trattenendola.*)

Mandane. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?

Arbace. Io non l' uccisi.

[1] In atto di partire.

Mandane. Dunque chi fu? Parla.
Arbace. Non posso. Il labbro....
Mandane. Il labbro è menzognero.
Arbace. Il core....
Mandane. Il core,
No che del suo delitto orror non sente.
Arbace. Son io....
Mandane. Sei traditor.
Arbace. Sono innocente.
Mandane. Innocente!
Arbace. Io lo giuro.
Mandane. Alma infedele!.
Arbace. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi....
Mandane. Eh che mi sono
Gli odi tuoi contro Serse assai palesi.
Arbace. Ma non intendi....
Mandane. Intesi
Le tue minacce.
Arbace. E pur t'inganni.
Mandane. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arbace. Dunque adesso....
Mandane. T'abborro.
Arbace. E sei....
Mandane. La tua nemica.
Arbace. E vuoi....
Mandane. La morte tua.
Arbace. Quel primo affetto....
Mandane. Tutto è cangiato in sdegno.
Arbace. E non mi credi?
Mandane. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,

Odiarlo, oh Dio! vorrei:
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) (*Parte.*)

SCENA XV.

ARBACE CON GUARDIE.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele,
Senza vele,
E senza sarte;
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

ARTASERSE, ARTABANO.

Artas. Dal carcere, o custodi,[1]
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah! voglia il Ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo!

Artabano. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente È troppo chiara
La colpa sua: deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione;
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

Artabano. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio

[1] Nell' uscire verso la scena.

Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, ero vassallo.

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisei, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Artabano. Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah! l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona; osserva;
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa' che innocente sia,
Come l' amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (*Parte.*)

SCENA II.

ARTABANO, POI ARBACE CON ALCUNE GUARDIE.

Artabano. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (*alle guardie*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (*Partono.*)

Arbace. (Il padre
Solo con me!)

Artabano. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.

Arbace. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

Artabano. Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido e forse al regno.

Arbace. Che dici? Al regno!

Artabano. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

Arbace. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!

Artabano. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arbace. Ma non è vero.

Artabano. Questo non giova. È l' innocenza, Arbace,

Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Arbace. T' inganni. Un' alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Artabano. Sia ver: ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

Arbace. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

Artabano. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

Arbace. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.

Artabano. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.

Arbace. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Artabano. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (*Va a prenderlo.*)

Arbace. In pace (*Si scosta.*)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
Farò....

Artabano. Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

Arbace. Nol so; ma tutto

Farò per non seguirti.

Artabano. E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
(*Lo prende per mano.*)

Arbace. Custodi, olà.

Artabano. T' accheta.

Arbace. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.[1]

Artabano. (Ardo di sdegno.)

Arbace. Padre, un addio.

Artabano. Va', non t' ascolto, indegno.

Arbace. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha. (*Parte con guardie.*)

SCENA III.

ARTABANO, POI MEGABISE.

Artabano. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l' ammiro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.

[1] Artabano lascia Arbace, vedendo i custodi.

Megabise. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

Artabano. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha: perde se stesso e noi.

Megabise. Che dici?

Artabano. Invan finora
Con lui contesi.

Megabise. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Artabano. Il tempo istesso
Che perderemo in superar la fede,
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

Megabise. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Artabano. Ma, rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

Megabise. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

Artabano. Ah! che, divisi,
Siamo deboli entrambi.

Megabise. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

Artabano. Il più sicuro
È il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

Megabise. E se frattanto

Arbace si condanna?

Artabano. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne; e riputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

Megabise. Di me disponi,
Come più vuoi.

Artabano. Deh! non tradirmi, amico.

Megabise. Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principii. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo; a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah! signor, che mai dicesti?

Artabano. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso....
Eccola. Un mio comando
L' amor tuo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Megabise. Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA E DETTI.

Artabano. Figlia, è questi il tuo sposo.

Semira. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringer imenei, quando il germano....

Artabano. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Semira. Il sagrifizio è grande;
Signor, meglio rifletti. Io son....
Artabano. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè
Rispetta e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (*Parte.*)

SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

Semira. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Megabise. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Semira. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Megabise. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Semira. Ah! se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Megabise. Io?
Semira. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Megabise. T'ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Semira. Io non parlo da scherzo.
Megabise. Eh non ti credo:

Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.

Semira. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.

Megabise. Ed io più saggia
Finora ti credei.

Semira. D'un'alma grande
Che bella prova è questa!

Megabise. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

Semira. T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz'essermi molesto.

Megabise. La voglio esercitar, ma non in questo.

Semira. Dunque invano sperai?

Megabise. Sperasti invano.

Semira. Dunque il pianto?

Megabise. Non giova.

Semira. Queste preghiere mie?

Megabise. Son sparse a' venti.

Semira. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Aborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore.
La mano avrai, ma non sperare il core.

Megabise. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.

Non temer, ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.

Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a'pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (*Parte*)

SCENA VI.

SEMIRA, poi MANDANE.

Semira. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Mandane. Non m'arrestar, Semira.
Semira. Ove t'affretti?
Mandane. Vado al real consiglio.
Semira. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Mandane. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Semira. E un'amante d'Arbace
Parla così?
Mandane. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Semira. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
Mandane. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Semira. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl'impulsi tuoi?
Mandane. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà; temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

Semira. Va', sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Mandane. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che invan lo bramo? (*Parte.*)

SCENA VII.

SEMIRA SOLA.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna dei cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri

Senza difesa esposta, ed il contrasto,
Sola, di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per i Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE PRECEDUTO DA UNA PARTE DELLE GUARDIE E DA' GRANDI DEL REGNO, E SEGUITO DAL RESTANTE DELLE GUARDIE, POI MEGABISE.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principii e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

Megabise. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.

Artas. Oh Dei! vengano.[1] Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

[1] Megabise parte.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE E DETTO.

Semira. Artaserse, pietà.
Mandane. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Semira. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Mandane. Il fallo è certo.
Semira. Incerto è il traditor.
Mandane. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Semira. Assolve
Arbace ogni ragione.
Mandane. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un gastigo.
Semira. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Mandane. Ricordati....
Semira. Rammenta....
Mandane. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Semira. Che la clemenza è base.
Mandane. D'una misera figlia
Deh! t'irriti il dolor.
Semira. Ti plachi il pianto
D'un'afflitta germana.
Mandane. Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sagrifizio aspetta.
Semira. Artaserse, pietà.[1]
Mandane. Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira

[1] S' inginocchiano.

Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo.... Ah vieni![1]
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO E DETTI.

Artabano. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Semira. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrássi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti:
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artabano. Come!
Mandane. E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

[1] Vedendo Artabano.

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; che un figlio accusa
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Mandane. Ma sempre è padre.

Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.

Mandane. Dunque così....

Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Artabano. Ah signor! qual cimento....

Artas. Degno di tua virtù.

Artabano Di questa scelta
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate (*ai grandi*).
Se v' è ragion, che a dubitar vi muova.

Megabise. Il silenzio d' ognun la scelta approva.

Semira. Ecco il germano.

Mandane. (Aimè!)

Artas. S' ascolti. [1]

Artabano. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) [2]

Mandane. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

ARBACE CON CATENE FRA ALCUNE GUARDIE,
E DETTI.

Arbace. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna

[1] Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.
[2] Nell' andare a sedere al tavolino.

L' ingiustizia a mirar tutta s' aduna ?
Mio re....

Artas. Chiamami amico. Infin ch' io posso
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

Arbace. Al padre !

Artas. A lui.

Arbace. (Gelo d' orror!)

Artabano. Che pensi ? Ammiri forse
La mia costanza ?

Arbace. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio ? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar ?

Artabano. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi:
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se' a miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!

Mandane. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arbace. (Quanto rigor!)

Artabano. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle....

Arbace. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga....

So, che la colpa mia fanno evidente;
E pur vera non è; sono innocente.

Artabano. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

Arbace. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor....

Artabano. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta!

Arbace. Ma, padre....

Artabano. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Mandane. (Povero cor non palpitarmi in seno!)

Artabano. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.

Artas. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

Arbace. Mio re, non trovo,
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso;
Tornerò mille volte a dir l'istesso.

Artabano. (Oh amor di figlio!)

Mandane. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arbace. Mi vuoi morto, o Mandane?

Mandane. (Alma, coraggio.)

Artabano. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fe' non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. [1]

Mandane. (Oh Dio!)

[1] Sottoscrive il foglio.

Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artabano. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. [1]
Artas. Barbaro vanto! [2]
Semira. Padre inumano!
Mandane. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arbace. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Mandane. Si piange di piacer come d' affanno.
Artabano. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah! si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, chè poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena; il mal peggiore
È de' mali il timor.
Arbace. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro;
Saper, che 'l padre mio....
Barbaro padre.... (Ah ch' io mi perdo!) Addio. [3]
Artabano. (Io gelo!)
Mandane. (Io moro!)
Arbace. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur; non me ne lagno; e in vece

[1] S'alza, e dà il foglio a Megabise.
[2] Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.
[3] In atto di partire, poi si ferma.

Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

Artabano. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti;
Ma sappi.... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti.

Arbace. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. [1]

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

Mandane. (Ah! che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

Artabano. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

Mandane. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle e del sol; celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Artabano. Dunque la mia virtù....

Mandane. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Artabano. Ma non sei quell' istessa,
Che finor m' irritò?

[1] Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.

Mandane. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.
Va' tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Affrica al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (*Parte.*)

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Semira. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi!
Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi;
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Semira. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre,
Era servo alla legge. A te sovrano,
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio

Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

Semira. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell' affetto
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. (*Parte.*)

SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Artabano. Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

Artabano. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?

Artabano. La mercede è questa
D' un' austera virtù ?

Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano !

Artabano. Ah non lagnarti !
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (*Parte.*)

SCENA XV.

ARTABANO SOLO.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso; or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pallido, smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Piccola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia

ARBACE, POI ARTASERSE.

Arbace. Perchè tarda è la mia morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arbace. Oh Dei, che miro! in questo albergo
Di mestizia e d' orror, chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l' amicizia.

Arbace. A funestarti
Perchè vieni, o signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arbace. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arbace. Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t' offro
Quello scampo, che solo

Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L' amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arbace. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Sulle labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

Arbace. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora....

Artas. Ah! parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, re, tel comando.

Arbace. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace! Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felici
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,

Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all' amico io non ritorno.
L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Finchè non torna al mar;
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (*Parte.*)

SCENA II.

ARTASERSE SOLO.

Quella fronte sicura e quel sembiante
Non l' accusano reo. L' esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor. (*Parte.*)

SCENA III.

ARTABANO, CON SEGUITO DI CONGIURATI, POI MEGABISE, TUTTI DAI CANCELLI, A GUARDIA DEI QUALI RESTANO I CONGIURATI.

Artabano. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso.[1]

Megabise. E ancor si tarda?[2]
Ormai tempo saria.... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore?[3]

Artabano. Oh me perduto![4]
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento,
Temo.... Dubito.... Ascoso....
Forse in quest' altra parte io non invano....
Megabise![5]

Megabise. Artabano!

Artabano. Trovasti Arbace?

Megabise. E non è teco?

Artabano. Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

Megabise. Spiegati, parla,
Che fu d' Arbace?

Artabano. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille

[1] Entra fra le scene a mano destra.

[2] Ai congiurati.

[3] Entrando fra le scene a mano sinistra.

[4] Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.

[5] Incontrandosi in Megabise, che esce dallo stesso lato, pel quale entrò ma da strada diversa.

Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! chi sa se vive!

Megabise. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Artabano. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Megabise. Tolgan gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor! Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Chè l' impresa il richiede.

Artabano. E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?

Megabise. Signor, che dici? Avrem sedotti invano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Artabano. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Megabise. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Artabano. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

Megabise. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T'accenda
Di sdegno
D'un figlio
Il periglio,
D'un regno
L'amor.
È dolce ad un'alma
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (*Parte.*)

SCENA IV.

ARTABANO SOLO.

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
Infin che il padre arrivi
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (*Parte.*)

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, POI SEMIRA.

Mandane. O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Semira. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.
Mandane. Forse il re sciolse Arbace?
Semira. Anzi l' uccise.
Mandane. Come!
Semira. È noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Mandane. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Semira. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Mandane. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Semira. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto.
Mandane. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Semira. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia....

Mandane. Taci, parti da me.

Semira. Ch' io parta, e taccia?
Finchè vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Mandane. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Chè basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (*Parte.*)

SCENA VI.

SEMIRA SOLA.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Chè l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (*Parte.*)

SCENA VII.

ARBACE, POI MANDANE.

Arbace. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane

Calmar gli sdegni e l' ire;
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.[1]

Mandane. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso.[2] Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio[3]
È tempo di versar.

Arbace. Fermati.

Mandane. Oh Dio![4]

Arbace. Qual ingiusto furor....

Mandane. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arbace. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Mandane. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arbace. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Mandane. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arbace. No, principessa,
Non dir così. So, che hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Mandane. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro.

[1] Si ritira in disparte inosservato.

[2] Ad un paggio, il quale, ricevuto l' ordine, rientra per la scena, donde è uscito Arbace.

[3] Impugna uno stile in atto d' uccidersi.

[4] Vedendo Arbace le cade lo stile.

Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

Arbace. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

Mandane. Sei l'odio mio.

Arbace. Dunque, crudel, t'appaga:[1]
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena.

Mandane. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arbace. È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà.... *(In atto d'uccidersi.)*

Mandane. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arbace. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace. *(Getta la spada.)*
Torno al carcere mio. *(In atto di partire.)*

Mandane. Sentimi, Arbace.

Arbace. Che vuoi dirmi?

Mandane. Ah! No'l so.

Arbace. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor?

Mandane. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Arbace. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Mandane. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

Arbace. Tu vuoi ch'io viva o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Mandane. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

[1] Presentandole la spada nuda.

Arbace. Sentimi.
Mandane. No.
Arbace. Tu sei...
Mandane. Parti dagli occhi miei;
Lasciami per pietà.
A due. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (*Partono.*)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione d' Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

ARTASERSE ED ARTABANO CON NUMEROSO SEGUITO E POPOLO.

Artas. A voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d' amore;
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Della legge io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.[1]
Artabano. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte.[2]
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. *Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,

[1] Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.
[2] Porge la tazza ad Artaserse.

Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore;[1]
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.[2]

SCENA IX.

SEMIRA E DETTI.

Semira. Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.

Artas. Numi![3]

Artabano. Qual alma rea mancò di fede?

Artas. Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore.

Semira. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

Artabano. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Sì, corriamo a punir.... (*In atto di partire.*)

SCENA X.

MANDANE E DETTI.

Mandane. Ferma, o germano:
Gran novelle ti reco:
Il tumulto svanì.

Artas. Fia vero! E come?

[1] Versa sul fuoco parte del liquore.
[2] In atto di bere.
[3] Posa la tazza sull' ara.

Mandane. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace:
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, si vendicò, l' uccise.
Artabano. (Incauto figlio!)
Artas. Un nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.
Artabano. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE E DETTI.

Arbace. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah! fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arbace. S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia, ch' io taccia.

Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

Artas. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un nume.

Arbace. Son pronto. *(Prende in mano la tazza.)*

Mandane. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Artabano. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arbace. *Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,

Artabano. (Misero me!)

Arbace. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital....

Artabano. Ferma, è veleno.

Artas. Che sento!

Arbace. Oh Dei!

Artas. Perchè finor tacerlo?

Artabano. Perchè a te l'apprestai.

Artas. Ma qual furore
Contro di me?

Artabano. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compivo il mio disegno;
E involata t'avrei la vita e 'l regno.

Arbace. (Che dice!)

Artas. Anima rea! m'uccidi il padre;
Della morte di Dario

Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

Artabano. Noi moriremo insieme.[1]

Arbace. (Stelle!)

Artabano. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.[2]

Arbace. Padre, che fai?

Artabano. Voglio morir da forte.

Arbace. Deponi il ferro, o beverò la morte.[3]

Artabano. Folle, che dici?

Arbace. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

Artabano. Eh lasciami compir.[4]

Arbace. Guardami, io bevo.[5]

Artabano. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada.[6]

Mandane. Oh fede!

Semira. Oh tradimento!

Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

Arbace. Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.

Artas. Non la sperar per lui;
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v' è perdono.

[1] Snuda la spada, e seco Artaserse, in atto di difesa.
[2] Le guardie sedotte si pongono in atto d' assalire.
[3] In atto di bere.
[4] In atto d' assalire.
[5] Come sopra.
[6] Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.

Arbace. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù, che innamora!
Arbace. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede [1]
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

[1] S' inginocchia.

LA CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

« Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero sì caro, che fu chiamato *la delizia del genere umano*. Eppure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed ai loro complici un generoso perdono. » *Svetonio, Aurel., Vict., Dio., Zonar.*, ec.

Questo dramma dimostra come il Metastasio sentisse della virtù e come possedesse l'arte squisita di porgere insegnamenti e di dire alte verità ai potenti senza che essi potessero prenderne ombra. Tito non è forse il vero ritratto del figliuolo di Vespasiano; ma è certamente uno stupendo ideale di principe. Se i personaggi non rappresentano fedelmente l'età, e sebbene altre incongruenze sieno biasimate dai critici, non si potrà non consentire che l'autore abbia svolto una bell'azione con circostanze bene appropriate e con un fine eminentemente civile.

Fu rappresentato la prima volta il 4 novembre 1734, con musica del Caldara, in Vienna, nel gran teatro della Corte Imperiale, alla presenza dei sovrani, per festeggiare il nome dell'imperatore Carlo VI, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

LA CLEMENZA DI TITO.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell'imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto, amante d'Annio.
SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.
ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.
PUBLIO, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA, SESTO.

Vitellia. Ma che? Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So, che sedotto
Fu Lentulo da te, che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii: la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse,
Che Tito a Berenice in faccia mia

Offra, d' amore insano,
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s' attende?

Sesto. Oh Dio!

Vitellia. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire, e di viltà?

Sesto. Vitellia, ascolta:
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

Vitellia. Dunque....

Sesto. Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti,
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio; sgridami adesso.

Vitellia. No; non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

Sesto. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito

La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vitellia. Ma regna.

Sesto. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanta impedisca
La sfrenata licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vitellia. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiama Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! una regina!

Sesto. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò.

Vitellia. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso

L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede ?
Il perfido l' adora.

Sesto. Ah ! principessa,
Tu sei gelosa.

Vitellia. Io !

Sesto. Sì.

Vitellia. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo ?

Sesto. E pure....

Vitellia. E pure
Non hai cor d' acquistarmi.

Sesto. Io son....

Vitellia. Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

Sesto. Sentimi.

Vitellia. Intesi assai.

Sesto. Fermati.

Vitellia. Addio.

Sesto. Ah ! Vitellia, ah ! mio nume,
Non partir. Dove vai ?
Perdonami ; ti credo ; io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi ;
Regola i moti miei :
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

Vitellia. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio....

SCENA II.

ANNIO E DETTI.

Annio. Amico,
Cesare a sè ti chiama.

Vitellia. Ah ! non perdete
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.

Annio. Ingiustamente oltraggi,

Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.

Sesto. Come!

Vitellia. Che dici!

Annio. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

Vitellia. (Oh speranze!)

Sesto. Oh virtù!

Vitellia. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!

Annio. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.

Vitellia. Ognun può lusingarsi.

Annio. Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era, ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

Vitellia. (Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi *(A parte a Sesto.)*
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Sesto. E tu non vuoi ch'io vegga....
Ch'io mi lagni, o crudele....[1]

Vitellia. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?[2]

Sesto. Di nulla.[3] (Oh Dio!

[1] Con isdegno.
[2] Con isdegno.
[3] Con sommissione.

Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vitellia. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (*Parte.*)

SCENA III.

SESTO, ANNIO.

Annio. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Sesto. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impazïente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

Annio. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Sesto. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

Annio. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (*Parte.*)

SCENA IV.

SESTO solo.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal cielo
Tal dono aveste, ah! non prendete esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (*Parte.*)

SCENA V.

Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro, parte del fòro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da'lati, veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno PUBLIO, *i Senatori Romani, e i Legati delle provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO, *preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da* SESTO *ed* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono:
Sia lungo il dono vostro.
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.[1]

Publio. Te della patria il padre *(a Tito)*
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne'suoi decreti, o invitto Augusto.

Annio. Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale

[1] Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.

Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato, e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il nume di Tito il Tebro adori.

Publio. Quei tesori, che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Romani, unico oggetto
È de' voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni, e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile, il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzâr. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Annio. Oh vero eroe!

Publio. Quanto di te minori
Tutti i premi son mai, tutte le lodi!

Coro. Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

Tito. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro s'allontani.[1]

Annio. (Adesso, o Sesto,
Parla per me).

Sesto. Come, signor, potesti
La tua bella regina....

Tito. Ah! Sesto, amico,
Che terribil momento! Io non credei....
Basta, ho vinto; partì. Grazie agli Dei....
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.

Sesto. E che più resta?

Tito. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Sesto. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tito. Un'altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse invano i miei lacci, io vo'che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa

[1] Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

Sarà la tua germana.

Sesto. Servilia?

Tito. Appunto.

Annio. (Oh me infelice!)

Sesto. (Oh Dei!

Annio è perduto).

Tito. Udisti?

Che dici? Non rispondi?

Sesto. E chi potrebbe

Risponderti, o signor? M'opprime a segno

La tua bontà, che non ho cor.... Vorrei....

Annio. (Sesto è in pena per me.)

Tito. Spiegati. Io tutto

Farò per tuo vantaggio.

Sesto. (Ah! si serva l'amico.)

Annio. (Annio coraggio.)

Sesto. Tito.... (*Risoluto come sopra.*)

Annio. Augusto, io conosco

Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme

Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso

Modesto estimator, teme che sembri

Sproporzionato il dono; e non s'avvede

Ch'ogni distanza eguaglia

D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio

Da lui prender non dèi. Come potresti

Sposa elegger più degna

Dell'impero e di te? Virtù, bellezza,

Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto

Ch'era nata a regnar. De' miei presagi

L'adempimento è questo.

Sesto. (Annio parla così! Sognó, o son desto?)

Tito. E ben, recane a lei,

Annio, tu la novella. E tu mi siegui,

Amato Sesto; e queste

Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte

Tu ancor nel soglio, e tanto

T'innalzerò, che resterà ben poco

Dello spazio infinito

Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

Sesto. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

Tito. Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (*Parte.*)

SCENA VI.

ANNIO, poi SERVILIA.

Annio. Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Servilia. Mio ben....

Annio. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

Servilia. Perchè?

Annio. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m'impose
Di recarne l'avviso (oh pena!), ed io....

Io fui.... (parlar non posso). Augusta, addio.

Servilia. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

Annio. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d'un impero, anima.... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

Servilia. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via....

Annio. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto e mi tradì. *(Parte.)*

SCENA VII.

SERVILIA sola.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in oblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer, non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto,
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,

Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (*Parte.*)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO E PUBLIO CON UN FOGLIO.

Tito. Che mi rechi in quel foglio?
Publio. I nomi ei chiude
De' rei, che osàr con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tito. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco 'l costume: e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Publio. Giustizia è pur....
Tito. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.
Publio. Hanno i gastighi....
Tito. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Publio. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Publio. Almen....

SCENA IX.

SERVILIA E DETTI.

Servilia. Di Tito al piè....

Tito. Servilia! Augusta!

Servilia. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

Tito. Publio, ti scosta,
Ma non partir. (*Publio si ritira.*)

Servilia. Che del cesareo alloro
Me fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

Tito. Parla.

Servilia. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di maraviglia e di rispetto.
Ma il cor.... Deh non sdegnarti.

Tito. Eh parla.

Servilia. Il core,

Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai, che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Genio e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tito. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, ah qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah! non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia, che padre in vece
Di consorte m'avrai, sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice: e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Servilia. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor....

Tito. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah! se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità. *(Parte.)*

SCENA X.

SERVILIA, VITELLIA.

Servilia. Felice me!
Vitellia. Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Servilia. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno). Addio. *(In atto di partire.)*
Vitellia. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!
Servilia. Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d'Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me. *(Parte.)*

SCENA XI.

VITELLIA, POI SESTO.

Vitellia. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo! Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,

Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuorchè Vitellia? Ah! trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue....

Sesto. Mia vita.

Vitellia. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

Sesto. Nulla intrapresi ancor.

Vitellia. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

Sesto. È tuo comando
Il sospendere il colpo.

Vitellia. E non udisti
I miei novelli oltraggi? un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

Sesto. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi....

Vitellia. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica; e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,

La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimàne in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va', se non ti muove
Desio di gloria, ambizïone, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Sesto. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio: e questo acciaro
Nel sen di Tito.... (Ah! sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vitellia. Ed or che pensi?

Sesto. Ah Vitellia!

Vitellia. Il previdi;
Tu pentito già sei....

Sesto. Non son pentito,
Ma....

Vitellia. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Sesto. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

Vitellia. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai....

Sesto. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vitellia. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Sesto. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (*Parte.*)

SCENA XII.

VITELLIA, POI PUBLIO.

Vitellia. Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai....
Publio. Tu qui, Vitellia? Ah! corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vitellia. Cesare! E a che mi cerca?
Publio. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vitellia. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Publio. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vitellia. E Servilia?
Publio. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vitellia. Ed io....
Publio. Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vitellia. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto? (Misera me!) Sesto?... (*Verso la scena.*) È partito.
Publio, corri.... raggiungi....
Digli.... No. Va' piuttosto.... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Publio. Dove?

Vitellia. A Sesto.
Publio. E dirò?
Vitellia. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Publio. Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (*Parte.*)

SCENA XIII.

VITELLIA SOLA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse! Il caso mio
Sarebbe il più crudel.... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. (*Parte.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Portici.

SESTO SOLO, COL DISTINTIVO DE' CONGIURATI SUL MANTO.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! Eppure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo,
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca.... Ma come,
Or che tutto è disposto... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!

Arde già il Campidoglio! Ahimè! l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (*Vuol partire.*)

SCENA II.

ANNIO E DETTO.

Annio. Sesto, dove t'affretti?
Sesto. Io corro, amico....
Oh Dei! Non m'arrestar. (*Vuol partire.*)
Annio. Ma dove vai?
Sesto. Vado.... Per mio rossor già lo saprai. (*Parte.*)

SCENA III.

ANNIO, POI SERVILIA, INDI PUBLIO CON GUARDIE.

Annio. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me! Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (*Vuol partire.*)
Servilia. Al fine,
Annio, pur ti riveggo.
Annio. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami se parto.
Servilia. E perchè mai
Così presto mi lasci?
Publio. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu frattanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?

Servilia. Numi!

Annio. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi....) *(In atto di partire.)*

Servilia. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

Annio. (Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei....) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. *(Parte frettoloso.)*

SCENA IV.

SERVILIA, PUBLIO.

Servilia. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

Publio. Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

Servilia. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

Publio. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.

Servilia. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Publio. Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti.... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.

Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

Servilia. Ma sorpreso così, come ha saputo....

Publio. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (*Parte.*)

SCENA V.

SERVILIA SOLA.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante; e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D'ogni affanno maggior; questo è soffrire
La pena del morir senza morire.
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene;
E insolito cammino
Questo per voi non è. (*Parte.*)

SCENA VI.

VITELLIA, POI SESTO.

Vitellia. Chi per pietà m' addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

Sesto. Ove m'ascondo!
Dove fuggo infelice! (*Senza veder Vitellia.*)

Vitellia. Ah Sesto! ah senti!

Sesto. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vitellia. Ahimè, che dici!

Sesto. Già Tito.... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

Vitellia. Ah che facesti!

Sesto. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto,
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

Vitellia. Ah, ch'io mi sento
Morir con lui!

Sesto. Pietà, furor mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco invano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

Vitellia. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova

Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de'suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

Sesto. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

Vitellia. Ah taci!
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor....
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor;
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè....
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (*Parte.*)

SCENA VII.

SESTO, ANNIO.

Sesto. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (*In atto di snudar la spada.*)

Annio. Sesto, t'affretta.
Tito brama....

Sesto. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (*Come sopra.*)

Annio. Ferma; che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

Sesto. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?

Annio. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

Sesto. Eh tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

Annio. Dove?

Sesto. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

Annio. No; travedesti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

Sesto. Altri? E chi mai

Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto....

Annio. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

Sesto. Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia,
Che a questo sen.... Ma non m'inganni?

Annio. Io merto
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e'l vedrai.

Sesto. Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

Annio. Tu lo tradisti?

Sesto. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

Annio. Come! Perchè?

Sesto. Non posso
Dirti di più.

Annio. Sesto è infedele!

Sesto. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

Annio. Fermati. Oh Dei! Pensiam.... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di questo incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

Sesto. E ben, che vuoi?

Annio. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.

Sesto. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir....

Annio. Là, dov'ei cadde, io volo.

Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti;
Certo se parti.

Sesto. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò.... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto.... (*S'incammina, e si ferma.*)

Annio. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Sesto. Eccomi, io vo... Ma questo (*Come sopra.*)
Manto asperso di sangue?

Annio. Chi quel sangue versò?

Sesto. Quell'infelice,
Che per Tito io piangea.

Annio. Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t'affretta.

Sesto. Il caso, oh Dio!
Potria....

Annio. Dammi quel manto; eccoti il mio.[1]
Corri: non più dubbiezze.
Tra poco io ti raggiungo. (*Parte.*)

Sesto. Io son sì oppresso,
Così confuso sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.

Fra stupido e penoso,
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme;
Non sa se veglia ancor. (*Parte.*)

[1] Cambia il manto.

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

TITO, SERVILIA.

Tito. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Servilia. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.
Tito. E Lentulo è infedele?
Servilia. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero: unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tito. Dunque morì nel colpo?
Servilia. Almen, se vive,
Egli nol sa.
Tito. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?
Servilia. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda:

Osservalo, e ti guarda.

Tito. Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma:
E ritrova seguaci; e dove? in Roma!
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, SERVILIA.

Sesto. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

Tito. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

Sesto. (Oh rimembranza!)

Tito. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei; che senza velo
Hai veduto il mio cor; che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

Sesto. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)

Tito. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?
Sesto. Signor....
Tito. Parla.
Sesto. Ah! signor, parlar non posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto; il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà.
Sesto. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA.

Vitellia. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Sesto. Sì sì, voglio al suo piè....[1]
Vitellia. Cesare invitto,[2]
Preser gli Dei cura di te.
Sesto. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vitellia. Pensando
Al passato tuo rischio, ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (*Piano a Sesto.*)
Sesto. (Questo è tormento!)
Tito. Il perder, principessa,
E la vita e l'impero,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui,
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,

[1] Vuol andare a Tito.
[2] S'inoltra, e l'interrompe.

Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,
Che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

Servilia. Oh vero eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO COL MANTO DI SESTO.

Annio. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (*A Tito.*)
Già l'incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

Tito. Annio, il so.... Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

Servilia. Eterni Dei!

Tito. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

Servilia. Ah traditore! (*Ad Annio.*)

Annio. Io traditor!

Sesto. (Che avvenne!)

Tito. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t'ho fatt'io?

Annio. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.

Tito. T'ascondi invano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Ch'a parte sei del tradimento orrendo.

Annio. Questo! come!...

Sesto. (Ah che feci! Or tutto intendo.)

Annio. Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo

Tutti i Numi celesti.

Tito. Da chi dunque l'avesti?

Annio. L'ebbi.... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

Tito. E ben?

Annio. L'ebbi.... Non so....

Tito. L'empio è confuso.

Sesto. (Oh amicizia!)

Vitellia. (Oh timor!)

Tito. Dove si trova

Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato! Ogni altro acquista
Amici almen co' benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

Annio. (Come scolparmi?)

Sesto. (Ah! non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.)[1]

Vitellia. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (*Piano a Sesto.*)

Sesto. (Che angustia è questa!)

Annio. (Eterni Dei, consiglio!)

Tito. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

Servilia. Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

Sesto. (Povero amico!)

Tito. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

Sesto. (Son io l'ingrato.)

Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

Sesto. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. (*S'inginocchia.*)

Vitellia. (Misera me!)

[1] Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.

Sesto. La colpa,
Ond'Annio è reo...
Vitellia. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi!) (*Piano a Sesto.*)
Sesto. (Che atroce caso è il mio!) (*S'alza.*)
Tito. Annio si scusi almeno.
Annio. Dirò.... (Che posso dir?)
Tito. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo.... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese:
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (*Parte.*)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ANNIO.

Annio. Eppur, dolce mia sposa.... (*A Servilia.*)
Servilia. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (*In atto di partire.*)
Annio. Fermati, e senti.
Servilia. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro:

Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante, e l'amor. *(Parte.)*

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ANNIO.

Annio. (E Sesto non favella!)
Sesto. (Io moro.)
Vitellia. (Io tremo.)
Annio. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte;
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. *(Parte fra le guardie.)*

SCENA XIV.

SESTO, VITELLIA.

Sesto. Posso alfine, o crudele....
Vitellia. Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.
Sesto. Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente....

Vitellia. Io dell'amico
La cura prenderò.
Sesto. No, finch'io vegga
Annio in periglio....
Vitellia. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Sesto. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vitellia. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.
Sesto. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe,
Tacendolo morrò.
Vitellia. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo;
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.
Sesto. Oh Dio!
Vitellia. Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Sesto. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vitellia. Respiro.
Sesto. Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

SCENA XV.

PUBLIO CON GUARDIE, E DETTI.

Publio. Sesto.
Sesto. Che chiedi?
Publio. La tua spada.
Sesto. E perchè?
Publio. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vitellia. (Oh colpo fatale!) (*Sesto dà la spada.*)
Sesto. Alfin, tiranna....
Publio. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss' io
Differir di condurti.
Sesto. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.[1]

SCENA XVI.

VITELLIA SOLA.

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,

[1] Parte con Publio e guardie.

Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. (*Parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera chiusa con porte; sedia e tavolino con sopra da scrivere.

TITO, PUBLIO.

Publio. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto, e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tito. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto....
Vedrai, ch'egli è innocente, e non dovrebbe

Tardar molto l'avviso.

Publio. Ah! troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tito. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de'rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va', chiedi,
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Publio. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tito. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro, e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Publio. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento,
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. *(Parte.)*

SCENA II.

TITO, POI ANNIO.

Tito. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?

L'innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

Annio. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Annio. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agli infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa; io chiedo
Degli indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non parea la tua colpa? e pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Annio. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io.... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO CON FOGLIO, E DETTI.

Publio. Cesare, nol diss' io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.

Tito. Publio, ed è vero?
Publio. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (*Dà il foglio a Tito.*)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.
Tito. Onnipotenti Dei! (*Si getta a sedere.*)
Annio. Ah! pietoso monarca.... (*Inginocchiandosi.*)
Tito. Annio, per ora
Lasciami in pace. (*Annio si leva.*)
Publio. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai....
Tito. Lo so. Partite. (*Publio si ritira.*)
Annio. Pietà, signor, di lui.
So, che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all'error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, signor. (*Parte.*)

SCENA IV.

TITO SOLO A SEDERE.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno.... Ah sì, lo scellerato mora.[1]
Mora.... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese

[1] Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.

Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? Olà.[1] S'ascolti,
E poi vada al supplizio. A me si guidi
Sesto.[2] È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (*S'alza.*)
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La speranza o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico.... (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, TITO.

Tito. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?

Publio. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

Tito. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

Publio. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

Tito. Vanne tu stesso;
Affrettalo.

Publio. Ubbidisco. I tuoi littori (*Nel partire.*)

[1] Depone la penna; intanto esce una guardia.
[2] Parte la guardia.

Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

Tito. Ingrato!
All'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no, trovi il suo prence, e non l'amico.[1]

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO E CUSTODI. SESTO ENTRATO APPENA SI FERMA.

Sesto. (Numi! È quello, ch'io miro, (*Guardando Tito.*)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

Publio. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

Tito. Avvicinati.

Sesto. (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)

Tito. Non odi?[2]

Sesto. (Oh Dio![3]
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore.
L'angoscia del morir non è maggiore.)

Tito. (Palpita l'infedel.)

Publio. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar, che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

Tito. (Eppur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui.[4]

[1] Tito siede, e si compone in atto di maestà.
[2] A Sesto con maestà.
[3] S'avanza due passi e si ferma
[4] Parte Publio e le guardie.

Sesto. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)

Tito. Ah! Sesto, è dunque vero?[1]
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

Sesto. Ah Tito! ah mio[2]
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi,
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi. Soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice. (*Sesto si leva.*) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;

[1] Tito rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.
[2] Prorompe in dirottissimo pianto, e si gli getta a' piedi.

E bramalo, se puoi.

Sesto. No, questa brama
Non fu, che mi sedusse.

Tito. Dunque che fu?

Sesto. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.

Sesto. Oh Dio! Non posso.

Tito. Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico; io ti prometto,
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Sesto. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito. In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Sesto. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito. Dubiti ancora?[1]
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi, che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (*Con impazienza.*)

Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)[2]

Tito. E taci? E non rispondi? Ah! giacchè puoi
Tanto abusar di mia pietà....

[1] Tito comincia a turbarsi.
[2] Con impeto di disperazione.

Sesto. Signore....
Sappi dunque.... (Che fo?)
Tito. Siegui.
Sesto. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tito. Parla una volta.
Che mi volevi dir?
Sesto. Ch' io son l'oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo,
Ch' io merito la morte e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente! E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (*Alle guardie che saranno uscite.*)
Sesto. Il bacio estremo
Su quella invitta man.... (*Tito nol concede.*)
Tito. Parti.
Sesto. Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.
Tito. Parti; non è più tempo. (*Senza guardarlo.*)
Sesto. È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza,
Ch' io ti potei tradir. (*Parte con le guardie.*)

SCENA VII.

TITO SOLO.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno

Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.[1]
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più, che il volerla. Il tòrre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh viva.... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (*Siede.*) Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (*Sottoscrive.*) Eccoci alfine
Sulle vie del rigore. Eccoci aspersi (*S'alza.*)
Di cittadino sangue, e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran, che in Tito
Si stancò la clemenza
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran, che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliar.... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah! non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (*Lacera il foglio.*)

[1] Va con isdegno verso il tavolino, e si arresta.

Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore.[1]
Publio.

SCENA VIII.

TITO, PUBLIO.

Publio. Cesare.
Tito. Andiamo
Al popolo che attende.
Publio. E Sesto?
Tito. E Sesto
Venga all'arena ancor.
Publio. Dunque il suo fato...
Tito. Sì, Publio, è già deciso.
Publio. (Oh sventurato!)
Tito. Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. *(Parte.)*

SCENA IX.

VITELLIA, USCENDO DALLA PORTA OPPOSTA, CHIAMA PUBLIO, CHE SEGUIVA TITO.

Vitellia. Publio, ascolta.
Publio. Perdona; *(In atto di partire.)*
Deggio a Cesare appresso
Andar...

[1] Getta il foglio lacerato.

Vitellia. Dove?
Publio. All'arena. (*Come sopra.*)
Vitellia. E Sesto?
Publio. Anch'esso.
Vitellia. Dunque morrà?
Publio. Pur troppo.
Vitellia. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Publio. E lungamente.
Vitellia. E sai
Quel ch'ei dicesse?
Publio. No; solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (*Parte.*)

SCENA X.

VITELLIA, POI ANNIO E SERVILIA DA DIVERSE PARTI.

Vitellia. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave....
Servilia. Ah Vitellia!
Annio. Ah principessa!
Servilia. Il misero germano....
Annio. Il caro amico....
Servilia. È condotto a morir.
Annio. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

Vitellia. Ma che posso per lui?
Servilia. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
Annio. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vitellia. Annio, non sono
Augusta ancor.
Annio. Pria che tramonti il sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vitellia. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.
Annio. Ma se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (*Parte.*)
Vitellia. Precedimi tu ancora. (*A Servilia.*) Un breve istante
Sola restar desio.
Servilia. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così! Sai che finor di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto! In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vitellia. Ah! parti.
Servilia. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
Vitellia. Oh Dei! Parti; verrò; non tormentarmi.
Servilia. S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (*Parte.*)

SCENA XI.

VITELLIA SOLA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto, che t'ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A'piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero e d'imenei; nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, purchè sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a'venti.

Getta il nocchier talora
Pur que'tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico;
Ma salvo ritornò. (*Parte.*)

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce TITO *preceduto da' littori, circondato da' Senatori e Patrizj romani, e seguito da' Pretoriani.* ANNIO, SERVILIA *da diverse parti.*

CORO.

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro augusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei, chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tito. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha; quanto aspettato meno
Più caro esser gli dee.)

Annio. Pietà, signore.

Servilia. Signor, pietà.

Tito. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

Annio. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Servilia. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tito. Ei s'appressa; tacete.

Servilia. Oh Sesto!

Annio. Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBLIO, SESTO FRA' LITTORI, POI VITELLIA E DETTI.

Tito. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

Vitellia. Eccoti, eccelso Augusto, (*S'inginocchia.*)
Eccoti al piè la più confusa....

Tito. Ah sorgi;
Che fai? Che brami?

Vitellia. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.

Tito. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

Vitellia. Nol crederai.

Tito. Perchè?

Vitellia. Perchè son io.

Tito. Tu ancora!

Sesto. }
Servilia. } Oh stelle!

Annio. }
Publio. } Oh numi!

Tito. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

Vitellia. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

Tito. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

Vitellia. La tua bontà. Credei,

Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono, e poi negletta
Restai due volte; e procurai vendetta.

Tito. Ma che giorno è mai questo? Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma,
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo e tutto oblio.

Annio. }
Publio. } Oh generoso!

Servilia. E chi mai giunse a tanto?

Sesto. Io son di sasso.

Vitellia. Io non trattengo il pianto.

Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia; ma....

Vitellia. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

Tito. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl'imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto

Già gli costa abbastanza.

Vitellia. Infin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Sesto. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t'adori la terra? E che destini
Tempi il Tebro al tuo nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei....

Tito. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.

Coro. Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei, chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia, che tu somigli a lui?
Ah! vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.

Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non somigli a te?

ACHILLE IN SCIRO.

ARGOMENTO.

« È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento di Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: *Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo:* e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta dei loro duci, risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche dei Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascosamente d'abiti femminili; consegnollo ad un suo confidente; imposegli che condur lo dovesse nell'isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco, e sì destramente s'introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d'appresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d'opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata principessa un soccorso a raffrenare le impazienze d'Achille; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti, e al balenar d'una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitosseno

almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro, e navi, e guerrieri per l'assedio Troiano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò, che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasion di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; implegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto eroe alle istanze d'Ulisse: concede la real principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz'attenerci più all'uno che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto. »

Il Metastasio compose questo dramma in diciotto giorni, e fu rappresentato la prima volta in Vienna, nel teatro della corte imperiale, il 13 febbraio 1736 quando si festeggiava il matrimonio di Maria Teresa con Stefano Francesco di Lorena granduca di Toscana e poi imperatore. La musica la fece il Caldara. Lo stile in qualche parte risente della fretta: ma l'intreccio ci sembra bene immaginato e bene eseguito. Gli accorgimenti d'Ulisse, l'indole di Achille sdegnoso di starsene in vesti femminili e fatto ubbidiente ai voleri della madre più che da altro dall'amore per Deidamia, l'ardente passione di questa giovinetta hanno dato il modo a tanti e naturali contrasti, per cui l'azione si svolge e si scioglie tenendo sempre lo spettatore in piacevole curiosità.

ACHILLE IN SCIRO.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, re di Sciro.
ACHILLE, in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.
DEIDAMIA, figliuola di Licomede, amante d'Achille.
ULISSE, ambasciator de' Greci.
TEAGENE, principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.
NEARCO, custode d'Achille.
ARCADE, confidente d' Ulisse.
CORO di Baccanti.
CORO di Cantori.

Nella macchina.

LA GLORIA. — IL TEMPO.
AMORE. — CORO de' loro seguaci.

Il luogo dell'azione è la reggia di Licomede nell'isola di Sciro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti, cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

Coro. Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi,
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro. O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.
Tutto il Coro. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte del Coro. Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.
Tutto il Coro. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte del Coro. Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.
Tutto il Coro. Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte del Coro. Tu dài coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti;
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.
Tutto il Coro. O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. [1]
Deidamia. Udisti? (*ad Achille.*)
Achille. Udii.
Deidamia. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'orgie venerate il rito arcano?
Achille. Non m'ingannai, lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei.... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move.... Ah! principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,

[1] Ad un improvviso suono di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s'interrompe il ballo, e s'arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.

Vengono a questo lido.

Deidamia. Ahimè!

Achille. Che temi?

Son lungi ancor.[1]

Deidamia. Fuggiam.

Achille. Perchè?

Deidamia. Non sai

Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiurïosa; e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidïose navi.... Oh Dei! Vien meco.

Achille. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

Deidamia. Taci.

Achille. E se teco è Achille....

Deidamia. Ah taci; alcuno[2]

Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai,
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

Achille. Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO, E DETTI.

Nearco. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi

[1] Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette; tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

[2] Guardandosi intorno.

Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

Achille. Il suon guerriero,[1]
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

Deidamia. (Oh come in volto[2]
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Nearco. E non partite?

Achille. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

Deidamia. Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah! tu, lo vedo,
Ne saresti capace; e dal tuo core[3]
Misuri il mio. So già, crudele....

Achille. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Deidamia. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace.[4]

[1] Achille intento ad altro non l'ascolta.

[2] Piano a Nearco.

[3] Turbata.

[4] Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia: ma giunto alla scena si volge e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.

SCENA III.

NEARCO, E DI NUOVO ACHILLE.

Nearco. Di pacifiche ulive (*guardando il porto*)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

Achille. Nearco, osserva [1]
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.

Nearco. Ah va! non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

Achille. Ma non ti crede [2]
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?

Nearco. Si sdegnerà Deidamia.

Achille. È ver. [3]

Nearco. (Che pena
È il nascondere Achille!)

Achille. Oh se ancor io [4]
Quell'elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco....
Nearco, io son già stanco [5]
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai....

Nearco. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

Achille. Sì.... Ma....

Nearco. Deh parti.

Achille. Lasciami un sol momento

[1] Tornando indietro.
[2] Con isdegno.
[3] Rimesso, parte, e poi si ferma.
[4] Considerando il guerriero che è sulla nave.
[5] Torna risoluto.

A vagheggiar quell' armi.

Nearco. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

Achille. Che? [1]

Nearco. Giunto or ora
È di Calcide il prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.

Achille. Oh Numi!

Nearco. È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa.... Pensaci, Achille; ei te l' invola.

Achille. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (*Parte.*)

SCENA IV.

NEARCO, POI ULISSE ED ARCADE DALLE NAVI.

Nearco. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse, che Troia
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah! tolga il cielo
Che alcuno in questo lido

[1] In atto feroce.

Non venga a ricercarlo.... Oh Dei! m'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah! non a caso ei viene.
Che farò? Mi conobbe,
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio re la prescrisse.

Ulisse. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Nearco. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. (*Vuol partire.*)

Ulisse. Odi. E tu sei[1]
Servo di Licomede?

Nearco. Appunto.

Ulisse. Il nome?

Nearco. Nearco.

Ulisse. Ove nascesti?

Nearco. Nacqui in Corinto.

Ulisse. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

Nearco Io venni.... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il re frattanto
Non sa chi giunse in porto.

Ulisse. Va' dunque.

Nearco. (Ah! ch'io fingea s'è quasi accorto!) (*Parte.*)

SCENA V.

ULISSE, ARCADE.

Ulisse. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa.

Arcade. Onde la speme?

[1] Esaminandolo attentamente.

Ulisse. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah! menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

Arcade. Io vado.

Ulisse. Ascolta.
Che d' Achille si cerchi
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.

Arcade. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (*Parte.*)

SCENA VI.

ULISSE SOLO.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (*Parte.*)

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE, DEIDAMIA.

Licomede. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Deidamia. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Licomede. E vuoi di lui
Sulla fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! va'; m'attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Deidamia. Già sposo!
Licomede. Ei venne
Sulla mia fè; tutto è disposto. *(Partendo.)*
Deidamia. Almeno....
Padre.... Ah! senti.
Licomede. M'attende
Il greco ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.
Deidamia. Dunque un comando
Non è questo, o Signor.
Licomede. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. *(Parte.)*

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

Deidamia. All' idol mio mancar di fede! Ah! prima
Ch' altro sposo....
Achille. È permesso [1]
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.
Deidamia. E già sapesti....
Achille. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te.... Barbara....
Deidamia. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.
Achille. Pur, che farai?
Deidamia. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah! mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Achille. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?
Deidamia. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

[1] Con ironia sdegnosa.

Achille. E questa gonna è poco?

Deidamia. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se a parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville:
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Achille. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

Deidamia. È dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Achille. Ah no! mia vita,
Farò quanto m' imponi.

Deidamia. Or lo prometti;
Ma poi....

Achille. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono;
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE E DETTI.

Deidamia. Taci; v'è chi t'ascolta.

Achille. E tu chi sei,[1]
Che temerario ardisci

[1] Ad Ulisse, pieno di sdegno.

Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò....

Deidamia. Pirra!

Ulisse. (Che fiero
Sembiante è quello!)

Deidamia. (E la promessa?)[1]

Achille. (È vero.)[2]

Ulisse. Non son di Licomede
Queste le stanze?

Deidamia. No.

Ulisse. Straniero errai:
Perdona. (*Vuol partire.*)

Deidamia. Odi. E che brami
Dal re?

Ulisse. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.

Achille. (Felice chi v'andrà!)

Deidamia. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)

Ulisse. S'apre al valore altrui
Oggi un'illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

Achille. (E Achille resta!)

Deidamia. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via.[3] Sieguimi.[4]

Achille. Amico,[5]
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?

Deidamia. Pirra.... ma....[6]

Achille. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

[1] Piano ad Achille.
[2] Ravvedendosi
[3] Ad Ulisse.
[4] Ad Achille.
[5] Tornando indietro.
[6] Partono.

SCENA X.

ULISSE, poi ARCADE.

Ulisse. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea; mo ne rammento. E poi
Quel parlar.... quegli sguardi..... È ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

Arcade. Ulisse.

Ulisse. Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?

Arcade. Entrar ti vidi, e venni
Sull'orme tue.

Ulisse. Che raccogliesti intanto?

Arcade. Poco, o signor. So che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.

Ulisse. Come si appella?

Arcade. Pirra.

Ulisse. Pirra?

Arcade. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.

Ulisse. E questo è poco?

Arcade. Ma ciò che giova?

Ulisse. Ah! mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO E DETTI.

Nearco. Signor, vieni; che fai?
T' attende il re.
Ulisse. Qual è il cammino?
Nearco. È questo.
Ulisse. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.[1]

SCENA XII.

ARCADE SOLO.

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' iride si colora
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol. (*Parte.*)

[1] Ad Arcade, indi parte con Nearco.

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI LICOMEDE E TEAGENE.

Deidamia. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

Achille. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.

Deidamia. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.

Achille. Ah! questo [1]
Dunque è l'audace? E ho da soffrir?...

Deidamia. Nol dissi?
Già ti trasporti.

Achille. Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

Deidamia. Tu parlerai.

Achille. Non parlerò, tel giuro. [2]

Licomede. Amata figlia, ecco il tuo sposo, ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

Achille. (Qui tollerar conviene.)

Teagene. Chi ascolta, o principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

Achille. (Che temerario!) [3]

Deidamia. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo

[1] Turbandosi.
[2] Si ritira in disparte.
[3] Considerando sdegnosamente Teagene, si avanza senza avvedersene.

Non dèi.... Pirra! Che vuoi?[1]

Achille. Non parlo.[2]

Deidamia. (Dei! Qual timor m'assale!)

Teagene. Chi è mai questa donzella?

Licomede. È il tuo rivale.

Deidamia. (Son morta.)

Achille. (Ah mi conosce!)

Licomede. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

Deidamia. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

Licomede. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

Deidamia. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma....

Licomede. Tu arrossisci? Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà;
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (*Parte.*)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA E TEAGENE.

Achille. (Ah se altre spoglie avessi!) (*Da sè.*)

Teagene. Or, che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch' io dica...

Deidamia. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti;

[1] Avvedendosi, che Achille è già vicino a Teagene.
[2] Si ritira in disparte, come sopra.

Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà.[1]

Teagene. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi.[2]

Achille. Ferma: ove t' affretti?[3]

Teagene. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

Achille. Non è permesso.[4]

Teagene. Chi può vietarlo?

Achille. Io.

Teagene. Tu?

Achille. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo invano.[5]

Teagene. (Delle ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

Achille. Dissi abbastanza.[6]

Teagene. E credi,
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

Achille. Io basto; e trema.[7]

1 Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.
2 Vuol seguir Deidamia.
3 Arrestandolo.
4 Risoluto.
5 Parte lentamente.
6 Partendo come sopra.
7 Con aria feroce.

Teagene. (Quell' ardir m' innamora.)
Deidamia. (Ah mancator, non sei contento ancora? [1]
Achille. (Misero! è ver, trascorsi.)
Teagene. Ascolta: io voglio,
Bella ninfa, ubbidirti: e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Di'... Ma.... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.
Achille. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. *(Parte.)*

SCENA XV.

TEAGENE SOLO.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch' io
Siegua un'altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. *(Parte.)*

[1] Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese di Ercole.

ULISSE, ARCADE.

Arcade. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?

Ulisse Fra mille ninfe e mille
Per distinguere Achille.

Arcade. E come?

Ulisse. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.

Arcade. Di troppo ti lusinghi.

Ulisse. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all' armi
S' avvezzò dalle fasce; e so che invano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.

Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e corre al mare.

Arcade. Hai pur tant'altri indizi.

Ulisse. Ogni altro indizio
Solo è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Arcade. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

Ulisse. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi scoperta
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

Arcade. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa....

Ulisse. L'occasïon si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò....

Arcade. T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

Ulisse. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE in disparte, e detti.

Achille. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,

Ch'io l'osservi, non dee.)

Ulisse. (Che fa?)[1]

Arcade. (Ti mira.)[2]

Ulisse. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Que' sculti marmi[3]
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode)[4]

Arcade. (Attentamente ascolta.)[5]

Ulisse. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo: e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

Achille. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)

Ulisse. (Ed or?)[6]

Arcade. (S'agita e parla.)

Ulisse. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso[7]
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

Achille. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

[1] Piano ad Arcade.
[2] Piano ad Ulisse.
[3] Guardando le statue.
[4] Piano ad Arcade.
[5] Piano ad Ulisse.
[6] Piano ad Arcade.
[7] Volgendosi ad altra parte.

Ulisse. (Arcade, che ti par?)
Arcade. (Parmi che frema.)
Ulisse. (Dunque si assalga.)[1]
Arcade. (Il re. Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)[2]
Ulisse. (Ah! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III.

LICOMEDE E DETTI.

Licomede. Pirra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ulisse. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo re.[3]
Licomede. Le navi e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta, ed a qual segno
Gli amici onoro e un messagger sì degno.
Ulisse. Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi achei,
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi e le navi,
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.

[1] S'incammina verso Achille.
[2] Trattenendo Ulisse.
[3] In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.

Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (*Parte*)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, POI NEARCO.

Licomede. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Achille. Perchè?
Licomede. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.
Achille. Che far poss'io?
Licomede. M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Achille. E ben?[1]
Licomede. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Achille. Come? E vorresti
Da me....
Licomede. Sì; che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l'accolga
Com'è il dover d'un'amorosa moglie.
Achille. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)
Licomede. Che dici?
Achille. E tu mi credi
Opportuno istrumento.... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io!... Cerca

[1] Comincia a turbarsi.

Mezzo miglior.

Licomede. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?

Achille. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

Licomede. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

Achille. (Soffersi assai.) *(Risoluto.)*
Signor....

Nearco. Le regie mense,
Licomede, son pronte.

Licomede. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi; a te mi fido. Ah! sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Di' che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. *(Parte.)*

SCENA V.

ACHILLE, NEARCO.

Achille. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito; adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

Nearco. E dove?

Achille. A depor queste vesti. E che? degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurïoso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempi altrui

I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.

Nearco. Un rossor ti figuri....

Achille. Ah taci! assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora.... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov'è la spada
Ove l'altr'armi, Achille? Ah! di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

Nearco. Basta, signor, più non m'oppongo. Alfine
Son persuaso anch'io.

Achille. Ti par, Nearco,
Quest'ozio vergognoso
Degno di me?

Nearco. No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

Achille. Morir! Dunque tu credi,
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

Nearco. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto

Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

Achille. Oh Dei!

Nearco. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da'suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante....

Achille. Andiamo.

Nearco. E sei
Pronto a partir?

Achille. No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor.
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (*Parte.*)

SCENA VI.

NEARCO SOLO.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille.
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir.

Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir. *(Parte.)*

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo, credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di musici e di spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE E DEIDAMIA *seduti a mensa;* ARCADE *in piedi accanto ad* ULISSE; ACHILLE *in piedi accanto a* DEIDAMIA; *e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

Coro. Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Licomede. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.

Deidamia. Pirra, lo sai,
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Achille. Ubbidisco. Ah! da questa
Ubbidïenza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

Teagene. (Che strano affetto!)[1]

[1] Guardando Deidamia ed Achille.

Achille. (Oh tirannia d'amore!)[1]
Licomede. Quando da' greci lidi i vostri legni
L'àncora scioglieranno?
Ulisse. Al mio ritorno.
Teagene. Son già tutti raccolti?
Ulisse. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Licomede. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età.
Ulisse. (Non si trascuri[2]
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran re, la brama. Ove mirar più mai
Tant'armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da'padri istessi,
Da'vecchi padri invidïata e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Deidamia. Pirra!
Achille. È ver.[3]
Ulisse. Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sïa
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.
Deidamia. Ma, Pirra!
Achille. Eccomi.[4]

[1] Nell'andare a prender la tazza.
[2] Un paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso d'Ulisse.
[3] Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.
[4] Va colla tazza a Deidamia.

Deidamia. (Ingrato![1]
Questi di poco amor segni non sono?)
Achille. (Non ti sdegnar, bell'idol mio, perdono.)
Licomede. Olà; rechisi a Pirra
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi,
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano;
Tutto farà per te.
Deidamia. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.
Achille. Tu il vuoi? si faccia. (Oh tirannia d'amore!)[2]
Teagene. (Tanto amor non comprendo.)
Ulisse. Arcade, adesso è tempo. Intendi.[3]
Arcade. Intendo.[4]
Achille. Se un core annodi,[5]
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Coro. Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?
Achille. Se in bianche piume
De'Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,

[1] Piano ad Achille nel prendere la tazza.
[2] Un paggio gli presenta la cetra: altri pongono un sedile da un de'lati a vista della mensa.
[3] Piano ad Arcade.
[4] Piano ad Ulisse, e parte.
[5] Achille canta accompagnandosi con la lira.

Fu solo effetto
Del tuo rigor.

Coro. Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Achille. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

Coro. Se un core annodi
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor? [1]

Licomede. Questi chi son?

Ulisse. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccoli doni,
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.

Licomede. Eccede i segni
Sì generosa cura.

Achille. (Oh ciel, che miro?) [2]

Licomede. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. [3]

Teagene. Altri finora
Sculti vasi io non vidi [4]

[1] Al comparir de' doni portati da' seguaci di Ulisse, s'interrompe il canto d'Achille.

[2] Avvedendosi di un'armatura che venne fra' doni.

[3] Ammirando le vesti.

[4] Ammirando i vasi.

Di magistero egual.

Deidamia. L'Eoa marina [1]

Non ha lucide gemme al par di quelle.

Achille. Ah chi vide finora armi più belle? [2]

Deidamia. Pirra, che fai? Ritorna

Agl'interrotti carmi.

Achille. (Che tormento crudele!) (*Torna a sedere.*)

(*Di dentro*) All'armi, all'armi. [3]

Licomede. Qual tumulto è mai questo?

Arcade. Ah! corri, Ulisse, [4]

Corri l'impeto insano

De' tuoi seguaci a raffrenar.

Ulisse. Che avvenne? [5]

Arcade. Non so per qual cagion fra lor s'accese

E i custodi reali

Feroce pugna. Ah! qui vedrai fra poco

Lampeggiar mille spade.

Deidamia. Aita, o Numi!

Dove corro a celarmi? (*Parte intimorita.*)

Teagene. Fermati, principessa. (*Parte seguendola.*)

(*Di dentro.*) All'armi, all'armi. [6]

SCENA VIII.

ACHILLE, ULISSE CON ARCADE IN DISPARTE.

Achille. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte

Le chiome sollevar. Qual nebbia i lumi

Offuscando mi va? Che fiamma è questa

Onde sento avvamparmi?

[1] Ammirando le gemme.

[2] Si leva per andare a veder più da vicino le armi.

[3] S'ode grande strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.

[4] Esce simulando spavento.

[5] Fingendo esser sorpreso.

[6] S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille che si leva già invaso d'estro guerriero.

Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi.[1]

Ulisse. Guardalo. (*Piano ad Arcade.*)

Achille. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no! la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra,[2]
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (*Imbraccia lo scudo*)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro.[3] Ah! ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
Di mille squadre e mille!

Ulisse. E qual sarà, se non è questo Achille? (*Palesandosi.*)

Achille. Numi! Ulisse, che dici?

Ulisse. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a'trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Achille. Sì, vengo.
Guidami dove vuoi.... Ma.... (*Si ferma.*)

Ulisse. Che t'arresta?

Achille. E Deidamia?

Ulisse. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amore.

Achille. E intanto....

[1] S'incammina furioso, e poi si ferma avvedendosi d'avere in mano la cetra.

[2] Getta la cetra, e va all'armi portate co' doni di Ulisse.

[3] Impugna la spada.

Ulisse. E intanto
Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace.... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah! non sia ver. Destati alfine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que'fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder.[1] Guardati, Achille. Dimmi:
Ti riconosci? *(Presentandogli lo scudo.)*

Achille. Oh vergognosi, oh indegni[2]
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Ulisse. Sieguimi. (Ho vinto.)[3]

SCENA IX.

NEARCO E DETTI.

Nearco. Pirra, Pirra, ove corri?

Achille. Anima vile,[4]
Quel vergognoso nome

[1] Gli leva lo scudo.
[2] Lacerando le vesti.
[3] S'incamminano.
[4] Rivolgendosi con isdegno.

Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. *(Partendo.)*

Nearco. Senti: tu parti?
E la tua principessa?

Achille. A lei dirai.... *(Rivolgendosi.)*

Ulisse. Achille, andiam.

Nearco. Che posso dirle mai?

Achille. Dille che si consoli,
Dille che m'ami, e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. *(Parte con Ulisse.)*

SCENA X.

NEARCO, POI DEIDAMIA.

Nearco. Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura....

Deidamia. Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?

Nearco. Ah! principessa, Achille
Non è più tuo.

Deidamia. Che!

Nearco. T'abbandona.

Deidamia. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

Nearco. Volesse il cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah! l'ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.

Deidamia. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri! ah vola!...

Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

Nearco. Io partirò; ma invano. (*Parte.*)

SCENA XI.

DEIDAMIA, POI TEAGENE.

Deidamia. Achille m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l'ingrato
Pensarlo solo e non morir! Son queste
Le promesse di fede,
Le proteste d'amor? Così.... Ma intanto
Ch'io mi struggo in querele....
L'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

Teagene. Amata principessa.

Deidamia. (Oh me infelice!
Che inciampo è questo!) (*Con impazienza.*)

Teagene. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio....

Deidamia. Or non è tempo. (*In atto di partire.*)

Teagene. Ascolta.[1]

Deidamia. Non posso.

Teagene. Un solo istante.

Deidamia. Oh Numi! (*Impaziente.*)

Teagene. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno....

Deidamia. Ma per pietà non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?

[1] Seguendola.

Che ho l'alma sì oppressa....
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (*Parte.*)

SCENA XII.

TEAGENE SOLO.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (*Parte.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Portici della reggia, corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ED ACHILLE IN ABITO MILITARE.

Ulisse. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,

Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

Achille. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita;
Respiro alfin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.

Ulisse. (Ed Arcade non vien!) (*Guardando intorno.*)

Achille. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?

Ulisse. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

Achille. Dunque che più si tarda?

Ulisse. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.)

Achille. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Ulisse. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Achille. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (*S' incammina al mare.*)

SCENA II.

ARCADE FRETTOLOSO E DETTI.

Ulisse. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!

Arcade. Partiam, signor; t'affretta;
Non ci arrestiam.

Ulisse. Che mai t' avvenne?

Arcade. Andiamo:
Tutto saprai.

Ulisse. Ma con un cenno almeno....

Arcade. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (*Piano ad Ulisse.*)

Ulisse. Ah! questo
Fiero assalto s'eviti.

Achille. Or che s'attende? [1]

Ulisse. Eccomi.

Achille. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

Arcade. Nulla.

Ulisse. Partiam.

Achille. Ma che vuol dir quel tanto [2]
Volgerti indietro a rimirar? Che temi?
Parla.

Ulisse. (Oh stelle!)

[1] Tornando impaziente dalla riva del mare.
[2] Ad Arcade.

Arcade. Signor.... Tremo.... Potrebbe
Il re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Achille. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende....
Ulisse. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl'inciampi. (*Vuol prenderlo per mano.*)
Achille. A me fuggir! (*Scostandosi.*)
Ulisse. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille.[1]

SCENA III.

DEIDAMIA E DETTI.

Deidamia. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille.[2]
Ulisse. (Or sì, ch'io mi sgomento.)[3]
Arcade. (E la gloria e l'amore ecco a cimento.)
Deidamia. Barbaro! È dunque vero?[4]
Dunque lasciar mi vuoi?
Ulisse. Se a lei rispondi,
Sei vinto. (*Piano ad Achille.*)
Achille. Tacerò.
Deidamia. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore? Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto? Andate adesso,
Credule amanti; alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in oblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.

[1] Lo prende per la mano, e seco s'incammina.
[2] Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.
[3] Avendo lasciato Achille.
[4] Con passione, ma senza sdegno.

Achille. Ah!
Arcade. (Non resiste.)
Deidamia. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?
Achille. No, principessa.
Ulisse. Achille.
Achille. Due soli accenti. (*Ad Ulisse.*)
Ulisse. (Ahimè!)
Achille. No, principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De'cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà. Pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro; uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento....
Ulisse. Achille.
Achille. Eccomi.
Arcade. (E pur non viene!)
Achille. Io sento in petto...
Deidamia. Non più: troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, sè stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo,
Ed alle glorie sue. Va', non pretendo
D'interromperne il corso; avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah! non si niega a'rei

Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch'abbia a negarsi a me?

Arcade. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Deidamia. Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?

Achille. Che dici, Ulisse?

Ulisse. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Arcade. (Che angustia!)

Deidamia. E ben, rispondi.

Achille. Io resterei.
Ma.... Udisti? (*Accennandole Ulisse.*)

Ulisse. E ben, risolvi.

Achille. Io verrei teco,
Ma.... vedi? (*Accennandogli Deidamia.*)

Deidamia. Eh già comprendo.
Già di partir scegliesti.
Va', ingrato. Addio. (*Mostrando partire.*)

Achille. Ferma, Deidamia. (*Seguendola.*)

Ulisse. Intendo:
Hai la dimora eletta;
Resta, imbelle, io ti lascio. (*Mostrando partire.*)

Achille. Ulisse, aspetta.

Deidamia. Che vuoi?

Ulisse. Che brami?

Achille. A compiacerti.... (Oh stelle! [1]
È debolezza.) A seguitarti.... (Oh Numi! [2]
È crudeltà.) Sì, la mia gloria esige....
No, l'amor mio non soffre.... Oh gloria! Oh amore!

Arcade. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

Deidamia. E ben, giacchè ti costa
Sì piccola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,

[1] A Deidamia, poi da sè.
[2] Ad Ulisse.

Ch'è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi: io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (*Piange.*)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

Arcade. (Io cederei.)

Deidamia. L'ultimo dono....

Achille. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.

Ulisse. Lo veggo.

Achille. Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Ulisse. Oh questo no. Men vado
D'Achille a' duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozi di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Achille. Ma valor non si perde....

Ulisse. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio.[1] Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Chè sotto l'elmo ha già sudato assai.

Arcade. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Achille. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me? (*Ad Ulisse.*)

[1] Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba e s'accende, e sdegnasi per gradi.

Ulisse. No? d'animo virile
Desti gran prova inver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
Achille. Ah! meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (*Risoluto.*)
Deidamia. Mi lasci?
Achille. Sì.
Deidamia. Come?
Achille. All'onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio.[1]
Arcade. (Sentì lo sprone.)
Ulisse. (E pur non son sicuro.)
Deidamia. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel? Va', scellerato,
Va' pur; fuggi da me; l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno.... Ah no! fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui.[2]
Achille. Lasciami. (*Ad Ulisse.*)
Ulisse. Dove corri?
Achille. A Deidamia in aiuto.
Ulisse. Ah dunque....
Achille. E speri

[1] Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.
[2] Sviene sopra un sasso.

Ch'io l'abbandoni in questo stato?

Ulisse. È questa
Di valore una prova.

Achille. Eh tu pretendi (*Sdegnoso*)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse.[1]

Arcade. (Ha trionfato amore.)

Achille. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami, Achille è teco.

Ulisse. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi.[2]

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI NEARCO.

Deidamia. Ahimè!

Achille. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

Deidamia. Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

Achille. Pace, cor mio.

Deidamia. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or....

Achille. Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo.... Ma.... Come?
Non veggo Ulisse! Ah! mi lasciò.

Nearco. Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Deidamia. Questa sventura[3]
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

[1] Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.
[2] Parte con Arcade, non veduto da Achille.
[3] S'alza da sedere.

Nearco. Infino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al re sen corse,
Ed ancora è con lui.

Deidamia. Misera! Oh Dei,
Che fia di me? Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Achille. Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima mia viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d'amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore:
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l'ardir. *(Parte.)*

SCENA V.

DEIDAMIA, NEARCO.

Deidamia. Nearco, io tremo: Ah mi consola!

Nearco. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

Deidamia. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il ciel, benigno amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (*Parte.*)

SCENA VI.

NEARCO SOLO.

Di tue cure felici
Or va', Nearco, insuperbisci. A Teti
Di' che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi: ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (*Parte.*)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE,
CON NUMEROSO CORTEGGIO.

Achille. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?

Teagene. È troppo ormai,
Gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah! non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in cielo
Si preparò; tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

Achille. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno?)

Licomede. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco

A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Achille. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe,[1] oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi?

Licomede. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, POI DEIDAMIA; INDI TUTTI.

Achille. Ah! vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

Ulisse. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi....

Licomede. Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.

Achille. Mia cara sposa, alfine (*Incontrandola.*)

[1] A Teagene.

Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

Deidamia. A' piedi tuoi,
Mio re, mio genitor.... (*Inginocchiandosi.*)

Licomede. Sorgi.[1] È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de'fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co'suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Achille. Sposa, Ulisse, che dite?

Deidamia. Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.

Ulisse. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Achille. Or non mi resta
Che desiar.

Licomede. Gl'illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la Gloria e l'Amor tornino in pace.

Coro. Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

[1] Deidamia si alza.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria, tutto adornato de' simulacri di coloro ch' ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la GLORIA, AMORE ed il TEMPO, ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

LA GLORIA, AMORE, IL TEMPO.

Gloria. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico,
Orma in volto non ha dell'odio antico?

Tempo. Non v'è più sdegno in cielo.

Amore. A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Oprà è d'Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principi a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza. Indi in entrambe amore
Fu cagione ed effetto: in quella guisa

Che il moto, ond'arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah! mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

Tempo. Nè me, Dea degli eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su'grandi esempj
E di Carlo e d'Elisa i regi sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il cielo,
Propagheran ne'figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah! non lo bramo; altero
Son d'esser vinto. A'secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

Gloria. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? Che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de'chiari sposi
Tutte le nostre cure.

Amore. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

Tempo. Io de'lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

Amore. Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Tempo. Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.

Gloria. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE, IL TEMPO.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

Coro. Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti. Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

CIRO RICONOSCIUTO.

ARGOMENTO.

« Il crudelissimo Astiage, ultimo re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, domandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli, per prevenir questo, ordinò ad Arpago che uccidesse il piccolo Ciro (che tal era il nome del nato infante); e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a'suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita: onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che esponesse Mitridate il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destòssi una voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sè venire Arpago, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il piccolo Ciro quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage; ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' azione che si rappresenta,

trascuriamo volentieri di rammentarle. Senti trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione; fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del gastigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, e Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del Re, e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio. Il secondo, a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, e tenerezza per lui; desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno ed all'altro riuscì felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno, e del luogo ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media di celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno e il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero opportuni ad entrambi all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per vari accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto, ed acclamato il vero, si vede Astiage assai vicino a perdere il regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com'egli ne avea abusato. » Erod., *Clio*, lib. I; Giust., lib. I; Ctes., *Hist. excerpt.*; Val. Max., lib. I, cap. VII.

Le situazioni che l'Autore ha saputo inventare (forse qualcuna parrà troppo artificiata) valgono a conservare per tutto il dramma la curiosità e l'interesse dello spettatore o lettore, e a destare diversi affetti. Per la forma poetica e per la copia di opportune sentenze mi sembra che questo vada innanzi a parecchi altri componimenti del Metastasio. Fu rappresentato colla musica del Caldara la prima volta il 28 agosto 1736 nel giardino dell'Imperial Favorita per festeggiare il giorno natalizio dell' imperatrice Elisabetta.

CIRO RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, Re de' Medi, padre di Mandane.
MANDANE, moglie di Cambise, madre di Ciro.
CIRO, sotto nome d'Alceo, in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.
ARPAGO, confidente d'Astiage, padre d'Arpalice.
ARPALICE, confidente di Mandane.
MITRIDATE, pastore degli armenti reali.
CAMBISE, principe persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.

L'azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto; dall'altro steccati per le guardie reali.

MANDANE, SEDUTA, ARPALICE.

Mandane. Ma dì': non è quel bosco
Della Media il confine?
Arpalice. È quello.
Mandane. Il loco
Questo non è, dove alla dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

Arpalice. Appunto.
Mandane. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpalice. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Mandane. Che voglio dirti? È dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arpalice. Eh principessa,
L'ore corron più lente,
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il sol non tramonti; e or nasce il sole.
Mandane. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente.... Ah! ch'io pavento....
Arpalice....
Arpalice. E di che? Se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Mandane. E non potrebbe
Finger così?
Arpalice. Finger? Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sagrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No, col cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Mandane. E pur, se fede
Prestar si dee.... Ma chi s'appressa? Ah corri....
Forse Ciro....
Arpalice. È una ninfa.
Mandane. È ver. Che pena!
Arpalice. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?

Mandane. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno....
Arpalice. Ah! non parlarmi
Di sogni, o principessa: è di te indegna
Sì püeril credulità. Tu dèi
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de'tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que'saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne'grandi, il suo timore
Chiamâr prudenza, ed affermâr che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono altrui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno, il re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.
Mandane. Eh non è sogno,
Chè ormai l'ottava mèsse
Due volte germogliò, da che perdei,
Nato appena, il mio Ciro. Oggi l'attendo,
E mi speri tranquilla?
Arpalice. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggermente ogni affetto.
Mandane. Ah! non sei madre,

Perciò.... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene....
Arpago....

SCENA II.

ARPAGO E DETTE.

Arpago. Principessa,
È giunto il figlio tuo.
Mandane. Dov'è? *(S'alza.)*
Arpago. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il re non vien. Questa è la legge.
Mandane. Andiamo,
Andiamo a lui. *(Incamminandosi.)*
Arpago. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Mandane. E il padre
Quando verrà?
Arpago. Già incamminossi.
Mandane. Almeno,
Arpago, va', ritrova Ciro....
Arpago. Io deggio
Qui rimaner, finchè il re venga.
Mandane. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va' tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpalice. Volo a servirti. *(Volendo partire.)*
Mandane. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va', corri,
E a me torna di volo.... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e dìgli
Chi egli è.... Ch'io sono.... Oh Dei!
Dìgli quel che non dico e dir vorrei.

Arpalice. Basta così; t'intendo;
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo:
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (*Parte.*)

SCENA III.

MANDANE, ARPAGO.

Mandane. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Arpago. Mandane,
Odi: taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.
Mandane. Cambise! E come?
Arpago. Di più non posso dirti.
Mandane. Ah! mi lusinghi,
Arpago.
Arpago. No: su la mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.
Mandane. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi invano e chiamai?
Arpago. Sì.
Mandane. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono

Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.
Par che di giubilo
L'alma deliri;
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! *(Parte.)*

SCENA IV.

ARPAGO solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro; oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar; fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fe' di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. *(Parte.)*

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate, con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

CIRO, MITRIDATE.

Ciro. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
Per incontrarlo?

Mitridate. Il re s'inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

Ciro. L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.

Mitridate. Ascolta.
Sognò Astiage una volta....

Ciro. Io so di lui
Il sogno ed il timor; de'saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so....

Mitridate. Non darti
Sì gran fretta, o signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca....

Ciro. E tu nel bosco....

Mitridate. No; lascia ch'io finisca. (Oh impazïente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbò, ed espongo
L'estinto in vece tua.

Ciro. Dunque....

Mitridate. Non vuoi
Ch'io siegua? Addio.
Ciro. Sì, sì; perdona.
Mitridate. Il cenno
Credè compiuto il re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace
Che il tuo nome usurpò.
Ciro. Sarà quel Ciro
Che vien....
Mitridate. Quello. T'accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: O il re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell'impostor.
Ciro. Ma, giacchè tanto
Tenero Astiage è pel nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?
Mitridate. Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Alfin l'impresa

Oggi è matura. Al tramontar del sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.

Ciro. È forse quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?

Mitridate. No, fu la figlia
D'Arpago.

Ciro. Addio.[1]

Mitridate. Dove?

Ciro. A cercar la madre.[2]

Mitridate. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede finora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor; chè se Mandane....

Ciro. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*Partendo.*)

Mitridate. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami
Tutto t'immergi, e a quel che dèi non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch'ogni impresa
S'incomincia dal ciel? Va' prima al tempio;
L'assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti.... Ah come parlo! All'uso
Di tant'anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;

[1] Vuol partire.
[2] In atto di partire.

Servo fedele, il mio signor consiglio.

Ciro. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah! mai,
Mai più non dir che il figlio tuo non sono;
È troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero
Che rispettai pastor. (*Parte.*)

SCENA VI.

MITRIDATE, POI CAMBISE IN ABITO DI PASTORE.

Mitridate. Chi potrebbe a que'detti
Temperarsi dal pianto?

Cambise. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (*Guardando intorno.*)

Mitridate. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

Cambise. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

Mitridate. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise.)[1]

Cambise. (Ed Arpago non trovo!)

Mitridate. (Scoprasi a lui....) Ma chi vien mai?

Cambise. Son quelli
I reali custodi?

[1] Guardandolo attentamente.

Mitridate. Anzi il re stesso.
Cambise. Astiage? (*Sorpreso.*)
Mitridate. Sì.
Cambise. Lascia ch' io parta.
Mitridate. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.
Cambise. Oh fiero incontro! (*si nasconde.*)

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, E CAMBISE CELATO.

Astiage. Alcun non osi [1],
Qui penetrar, custodi.
Mitridate. (A che vien l' inumano?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)
Astiage. Chi è teco? [2]
Mitridate. Alcun non v' è. (Tremo.)
Astiage. Ricerca
Con più cura ogni parte. [3]
Mitridate. (Il vostro aiuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) [4]
Cambise. (Io son perduto.)
Mitridate. Siam soli. [5]
Astiage. Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizi miei?
Mitridate. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso

[1] Chiudendo la porta.
[2] Guardando sospettosamente intorno.
[3] Va a sedere.
[4] Fingendo cercare.
[5] Tornando al re.

Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

Astiage. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch' io voglio
Fosse nel tuo poter, dimmi, potrei
Sperarti grato?

Mitridate. (Ah Ciro ei vuol!)

Astiage. Rispondi.

Mitridate. E che poss' io?

Astiage. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro tu il sai....

Mitridate. (Misero me!)

Astiage. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?

Mitridate. Io veggo....
Signor.... pietà. (*S' inginocchia.*)

Astiage. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l' ora attende
Al venir stabilita.

Mitridate. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

Astiage. Sorgi. Tu sai del bosco (*Mitridate s' alza.*)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

Mitridate. (Ah quasi per timor tradii me stesso!)

Cambise. (Barbaro!)

Astiage. E ben?

Mitridate. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto. (*Risoluto.*)

Cambise. (Ah scellerato!)

Astiage. All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

Mitridate. Oltre il mio figlio Alceo
Uopo d'altri non ho.
Astiage. Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mitridate. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.
Astiage. No, voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.
Mitridate. Altrove
Meglio....
Astiage. Non più: vanne; ubbidisci.
Mitridate. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro ed io.) (*Parte.*)

SCENA VIII.

ASTIAGE, CAMBISE CELATO.

Astiage. E pur dagl' inquïeti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah! forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei.... [1]
Cambise. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno. [2]
Barbaro re, con tante furie in petto

[1] S' addormenta.
[2] Esce.

Come puoi riposar? Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah! mori. [1]

Astiage. Perfido! [2]
Cambise. Ahimè! Si desta. [3]
Astiage. Aita! [4]
Cambise. Ei vide
L' acciaro balenar. [5]
Astiage. Ciro m' uccide. (*Sognando*)
Cambise. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (*In atto di ferire.*)

SCENA IX.

MANDANE E DETTI.

Mandane. Ah! traditor, che fai?
Cambise. Mandane. (*Con voce bassa.*)
Mandane. Olà. (*Alle guardie verso la porta.*)
Cambise. T' accheta.
Mandane. Olà, custodi.
Cambise. Taci.
Mandane. Padre. (*Verso Astiage.*)
Cambise. Idol mio. (*Seguendola.*)
Mandane. Destati, o padre.
Cambise. Non mi ravvisi? (*Mandane nol guarda mai.*)
Astiage. Oh Dei! (*Destandosi.*)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Cambise. Io son.... Venni....
Mandane. L' iniquo
Con quel ferro volea....
Cambise. Ma, principessa,
Meglio guardami in volto.

[1] Snudando la spada.
[2] Sognando.
[3] Trattenendosi.
[4] Sognando.
[5] Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.

Mandane. Ah! scellerato... (*Guardandolo.*)
Misera me! (*Lo riconosce.*)

Astiage. Perchè divien la figlia
Così pallida e smorta?

Mandane. (Cambise! Ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)

Astiage. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...

Cambise. Sì, tiranno, io son Cambise.

Mandane. (Sconsigliata, ah che feci!)

Astiage. Anima rea, (*a Cambise.*)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah! tale
Scempio farò di te...

Cambise. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.

Mandane. (Tacesse almen.)

Astiage. Come! Che dici? Oh stelle! [1]
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla.

Cambise. Ch'io parli!
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.

Astiage. Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.

Cambise. Del tuo furor mi rido.

Mandane. Numi, che far degg'io!
Ah! padre... Ah! sposo...

Cambise. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai,
Nol richiede il morir mio:

[1] Frettoloso.

Lo sapete; io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (*Parte fra' custodi.*)

SCENA X.

MANDANE, ASTIAGE.

Mandane. Signor... (*Piangendo.*)
Astiage. Quelle minacce, (*Pieno di timore.*)
Mandane, udisti? Ah! s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Mandane. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch' io pur ti brami oppresso?
Astiage. Chi sa! Temo d' ognun, temo me stesso.
Fra mille furori
Che calma non hanno;
Fra mille timori
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (*Parte.*)

SCENA XI.

MANDANE, POI CIRO FUGGENDO.

Mandane. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come..
Ciro. Bella ninfa... pietà. (*Guardandosi indietro.*)
Mandane. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch' io.

Ciro. Deh!...
Mandane. Parti.
Ciro. Ah! senti,
O ninfa, o dea, qualunque sei, che al volto
Non mi sembri mortal...
Mandane. Che vuoi?
Ciro. Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.
Mandane. E il tuo delitto
Qual' è?
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i custodi;
Difendimi.
Mandane. Nessuno
S' avanza ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ciro. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Mandane. Siegui.
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea, quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero

Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi; io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte
Dall' altra il fiume e l' inimico a fronte.

Mandane. E allor?

Ciro. Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro, e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primier: egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l' inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e vïolento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Mandane. Gran sorte!

Ciro. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia, al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

Mandane. Ed è questo il delitto...

Ciro. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE E DETTI.

Mandane. Arpalice, ed è vero?...
Arpalice. Ah! dunque udisti,
Mandane, il caso atroce?
Mandane. Or l'ascoltai.
Ciro. (Numi! alla madre mia finor parlai.)
Arpalice. Io non ho, principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.
Mandane. E donde mai
Così presto il sapesti?
Arpalice. Ah! le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch' io,
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Mandane. Ciro!
Ciro. (Il rival forse svenai!)
Mandane. Che dici? (*Ad Arpalice.*)
Arpalice. Chè, se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Mandane. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! [1]
Arpalice. (Nol sapea; m' ingannai.)
Ciro. (Dicasi... Ah no! che di tacer giurai.)
Mandane. Perfido! E vieni... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro. Non seppi...
Mandane. Ah! taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara

[1] Volgendosi a Ciro.

Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto! E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!

Ciro. (Resister non si può: morir mi sento.)

Mandane. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil, ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

Mandane. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?

Ciro. Eh tu non sai...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

Mandane. Ministri, al re traete
Quel carnefice reo.[1] Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.

Arpalice. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

Mandane. I Numi sono
Per me tiranni. In cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia....

Arpalice. Ah! taci.
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

Mandane. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro aiuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah mi si spezza il cor!

[1] I custodi disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.

Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (*Parte.*)

SCENA XIII.

ARPALICE, CIRO.

Ciro. Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpalice. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ciro. E che mai sì t' affligge?
Arpalice. Il tuo periglio.
Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arpalice. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arpalice. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
Ciro. Sappi, che al nascer mio...
Arpalice. Siegui.
Ciro. (Giurai tacer.)
Arpalice. Sappi, che bramo anch' io...
Ciro. Parla.
Arpalice. (Crudel dover!)
Ciro. Perchè t' arresti ancora?
Arpalice. Perchè cominci e cessi?
a 2 Ah! se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Ciro. Finger con chi s' adora;
Arpalice. Celar quel che si brama,
a 2 È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Vasta pianura ingombra di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, MITRIDATE.

Mandane. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitridate. Oh Dio!
Più sommessa favella.[1]
Mandane. Alcun non ode.
Mitridate. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fè: le strade, i templi,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar; parlano i sassi.
Mandane. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
Mitridate. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane al tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Mandane. È vero, è vero.
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah! perchè tanto
Celarmi il ver?
Mitridate. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore

[1] Guardando con timore all'intorno.

Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

Mandane. A parte a parte
Tutto mi spiega.

Mitridate. Io veggo
Da lungi il re.

Mandane. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

Mitridate. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

Mandane. Eterni Dei!
Perchè?

Mitridate. Parti.

Mandane. Ma il padre....

Mitridate. Or di più non cercar.

Mandane. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

Mitridate. Se parti e taci,
Libero tel prometto.

Mandane. E per qual via?

Mitridate. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va'.

Mandane. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

Mitridate. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

Mandane. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata;
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va'; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (*Parte.*)

SCENA II.

MITRIDATE, POI ASTIAGE.

Mitridate. Oh de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il re lo cerca, e affinch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede: e il vero
Nol conosce e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

Astiage. Mitridate.

Mitridate. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Astiage. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a'merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mitridate. Altro premio io non vo'....

Astiage. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

Mitridate. Il figlio Alceo....

Astiage. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso

A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.
Mitridate. Vado, mio re.
Astiage. (Più non tornasse almeno!)
Mitridate. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (*Parte.*)

SCENA III.

ASTIAGE, POI ARPAGO.

Astiage. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà.... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora. Un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto: onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.
Arpago. Ah! signor.... (*Affettando affanno.*)
Astiage. Giusti Dei! che fu?
Arpago. Sicuro
Non è il sangue real.
Astiage. Che? Si cospira
Contro di me?

Arpago. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Astiage. (Altro temei.)

Arpago. (Di tutto
Il misero paventa.)

Astiage. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arpago. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Astiage. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Arpago. Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Astiage. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpagò, in libertà; ma fa'che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arpago. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE E DETTI.

Arpalice. Gran re, perdono,
Pietà.

Astiage. Di che?

Arpalice. Del più crudel delitto,
Che una suddita rea....

Astiage. Come! Tu ancora....
Parla. Che fu?

Arpago. (Torna a tremar.)

Arpalice. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:

Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

Astiage. Dov'è?

Arpalice. Vedilo.

SCENA V.

CIRO FRA LE GUARDIE, E DETTI.

Astiage. È quello
Di Mitridate il figlio? (*Ad Arpago a parte.*)

Arpago. Appunto.

Astiage. Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natìa capanna.
Che dici? (*Ad Arpago.*)

Arpago. È ver; ma l'apparenza inganna.

Ciro. Dimmi, Arpalice, è quello (*a parte*)
Il nostro re?

Arpalice. Sì.

Ciro. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (*Da sè.*)

Astiage. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (*S'incammina, e poi si ferma.*)

Arpago. (Lode al cielo.)

Astiage. Arpago, eppure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

Arpago. (Ahime!)

Ciro. Pria che mi lasci,
Eccelso re.... (*Appressandosegli.*)

Arpago. Taci, pastor. Commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

Ciro. Più non favello. (*Ritirandosi.*)

Arpago. E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

Astiage. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio
Questo soave affetto?
(Ah! se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (*Parte.*)

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, ARPALICE.

Arpago. (Partì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpalice. Oh genitor, tu m'ami;
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arpago. Sparse il sangue real.
Arpalice. Senza saperlo,
Assalito....
Arpago. Non più. Va'.
Arpalice. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah! della figlia il difensor difendi.
Arpago. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpalice. Un traditore?
Guardalo in volto, e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (*Parte.*)

SCENA VII.

ARPAGO, CIRO.

Arpago. Quel pastor sia disciolto, (*Alle guardie.*)
E parta ognun. (*Partono le guardie.*)

Ciro. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)

Arpago. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai,
Che umile a' piedi tuoi.... (*Inginocchiandosi.*)

Ciro. Sorgi: che fai?

Arpago. Il primo bacio imprimo
Sulla destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.

Ciro. Sorgi, vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse.

Arpago. Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del sole
Vedrai.... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

Ciro. Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non temer; giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

Arpago. T' esponi,
Signor....

Ciro. Va': non è nuovo
Il cimento per me.

Arpago. Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido

Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Chè, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. *(Parte.)*

SCENA VIII.

CIRO, poi MANDANE.

Ciro. (Oh madre mia, se immaginar potessi,
Che il tuo figlio son io!)
Mandane. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
Ciro. Io? Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)
Mandane. Alle materne braccia
Torna, torna una volta.... Ah! perchè schivi
Gli amplessi miei?
Ciro. Temo.... Potresti.... (Oh Numi!
Non so che dir.)
Mandane. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni....
Ciro. Sentimi pria. (Numi, consiglio.
Parlar deggio, o tacer?)
Mandane. M'evita il figlio!
Ciro. (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo....
Poichè tant'oltre.... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.)

Mandane. E ben t'ascolto;
Che dir mi vuoi?
Ciro. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)
Mandane. Nè m'ode!
Ciro. (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)
Mandane. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono
Sai finora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.
Ciro. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Mandane. Trovar dopo tre lustri
Una madre....
Ciro. (E qual madre!)
Mandane. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
Ciro. (Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)
Mandane. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande! Ah madre!... Ah figlio!...
Udisti i casi miei? narrami i tui....
Quanto errai!... Quanto piansi!... Io dissi.... Io fui....
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
Ciro. (Si voli a Mitridate; egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Mandane. Nè vuoi parlar?

Ciro. Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (*S' incammina frettoloso.*)
Mandane. Ah prima.... Ah senti!
Di': sei Ciro, o non sei?
Ciro. Torno a momenti....
Parlerò; non è permesso,
Che finor mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Sulle labbra espresso il cor. (*Parte.*)

SCENA IX.

MANDANE, POI CAMBISE.

Mandane. Onnipotenti Numi:
Questo che vorrà dir? Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Cambise. Amata sposa,
Mio ben.
Mandane. Sogno, o son desta?
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice....
Cambise. Arpago.... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà, (mi disse)
Signor, tu sei; va': con più cura evita
Qualche incontro funesto;
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
Mandane. Oh vero, oh fido amico!
Cambise. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti.... oh Dio,
Che barbaro accidente!

Mandane. Il più crudele
Saria, che mai s' udisse,
Se fosse ver.
Cambise. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Mandane. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?
Cambise. Almen qual hai
Ragion di dubitar?
Mandane. Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.
Cambise. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Mandane. Or da me parte.
Cambise. È dunque...
Mandane. Quei che meco or parlava.
Cambise. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?
Mandane. Appunto.
Cambise. Il vidi,
E m' arrestai finchè da te partisse;
Ma sugli occhi mi sta. Pur che ti disse?
Mandane. Nulla.
Cambise. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?
Mandane. Confuso.
Cambise. A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l' arcano
Ti svelò?
Mandane. Mitridate.
Cambise. Ahimè! (*Si turba.*)

Mandane. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.
Cambise. E Alceo si chiama ?
Mandane. Alceo.
Cambise. Oh nera frode ! Oh scellerati ! Oh troppo
Credula principessa !
Mandane. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise ?
Cambise. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Mandane. Ah taci !
Cambise. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose : io l' ascoltai.
Mandane. Quando ? A chi ?
Cambise. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie ?
Mandane. Sì.
Cambise. Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise ;
E appunto il figlio Alceo fu che l' uccise.
Mandane. Misera me !
Cambise. Dubiti ancor ? Non vedi,
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa ? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora ?
Mandane. Oh Dei !
Cambise. Non vedi....
Mandane. Ah ! tutto vedo, ah ! tutto accorda : è vero,

È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Ripugnar la natura a tanto orrore.

Cambise. Ma tu creder sì presto....

Mandane. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol presto si crede.

Cambise. Oh Dei! ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

Mandane. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Cambise. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (*Partendo.*)

Mandane. Ma dove?

Cambise. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor, sia pur nascosto
In grembo a Giove. (*Partendo.*)

Mandane. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito;
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà; quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

Cambise. Intesi. (*Partendo.*)

Mandane. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

Cambise. Sì: l' ho presente;
Parmi vederlo.

Mandane. Ah sposo!
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto,
Fa' che senta il morir....

Cambise. Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non inspirarmi il tuo: fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo, non odo, non miro
Che le furie, che porto con me. (*Parte.*)

SCENA X.

MANDANE, poi CIRO.

Mandane. Se tornasse il fellone!... Eccolo.... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

Ciro. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Mandane. (Che traditor!)

Ciro. Pur Mitridate al fine
Consente, che al tuo sen....

Mandane. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo: è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

Mandane. Taci.

Ciro. Ch' io taccia?

Mandane. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)

Ciro. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il gastigo.

Mandane. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più segreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.

Ciro. Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.

Mandane. (Già corre all'esca
L'ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.

Ciro. Ma dove andrem?

Mandane. Scegli tu stesso il loco.

Ciro. Nella capanna mia?

Mandane. Sì.. Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

Ciro. Di Pale all'antro?

Mandane. Mai non seppi ove sia.

Ciro. Di Trivia al fonte?

Mandane. Di Trivia... È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?

Ciro. Sì.

Mandane. Va': m'è noto. (Ah traditor! sei colto.)

Ciro. Deh non tardar!

Mandane. Parti una volta. (*Con ira.*)

Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?

Mandane. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.

Ciro. È ver; ma come

Puoi trasformarti a questo segno?

Mandane. Oh quanta
Vïolenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desio; vorrei mirarti....
Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah! parti.

Ciro. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpo alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre si cara. (*Parte.*)

SCENA XI.

MANDANE, POI ARPALICE.

Mandane. Che dolcezza fallace!
Che voci insidïose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquïeto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur, quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch' io son: gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

Arpalice. Principessa, ah perdona
L' impazïenze mie. D' Alceo che avvenne?
È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

Mandane. Deh! per pietà non mi parlar d' Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core;
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (*Parte.*)

SCENA XII.

ARPALICE SOLA.

Ah chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella? Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. Eppur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica?
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So, che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore:
So, che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Montuosa.

MANDANE, MITRIDATE.

Mandane. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti,
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

Mitridate. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza,
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

Mandane. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

Mitridate. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa....

Mandane. Perdona, è vero.
Il desio d'esser grata

Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè; pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi;
Non è così?

Mitridate. Sì, nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

Mandane. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

Mitridate. Io, principessa,
Io!

Mandane. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che invece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

Mitridate. In quale inganno,
In qual misero error?...

Mandane. Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi, che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

Mitridate. Ah! come?

Mandane. Ed io,
Sèntimi, traditore, io fui, che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

Mitridate. Tu stessa!

Mandane. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco;
Chi l'attende è Cambise.

Mitridate. Ah! che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah! corri, ah! dimmi
Qual luogo almeno...

Mandane. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mitridate. Ah! principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

Mandane. Eh questa volta
Non sperar ch' io ti creda.

Mitridate. Il suol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, se mentisco.

Mandane. Empia favella,
Familiare a' malvagi.

Mitridate. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t' inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

Mandane. Scaltra è l' offerta;
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del re.

Mitridate. Che far degg'io,
Santi Numi del ciel? Povero prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo; salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o principessa,
L' orror, l' odio del mondo e di te stessa.

Mandane. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però.

Mitridate. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine

Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch' io spargo?

Mandane. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mitridate. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane,
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Mandane. Va', traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.

Mitridate. Sogno? son desto?
Dove corro? che fo? che giorno è questo!
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così!
Barbaro ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi.... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (*Parte.*)

SCENA II.

MANDANE, POI ARPAGO.

Mandane. A quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia

Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

Arpago. Nè qui lo veggo. Ah dove,[1]
Dove mai si nasconde?

Mandane. Arpago amato,
Che cerchi?

Arpago. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

Mandane. Altro non brami?
Non agitarti: io so dov'è.

Arpago. Respiro;
Lode agli Dei. Deh me l'addita! È tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

Mandane. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

Arpago. Contro chi?

Mandane. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

Arpago. Intendi Alceo?

Mandane. Sì.

Arpago. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

Mandane. Che!

[1] Frettoloso.

Arpago. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Mandane. Come! Ed è vero...
Arpago. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo.
L' educò Mitridate; io gliel recai:
L' ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.
Mandane. Santi Numi del ciel, soccorso, aita! [1]
Arpago. Dove? Ascolta...
Mandane. Ah corriam! Son morta: io sento
Stringermi il cor. [2]
Arpago. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Mandane. Arpago... Ah! vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arpago. Come!
Mandane. Ah va, che l' uccide il padre istesso!
Arpago. Possenti Numi! [3]

SCENA III.

MANDANE SOLA.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi

[1] Vuol partire.
[2] Si appoggia ad un tronco, poi siede.
[3] Parte in fretta.

Moti del sangue; nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna....
Ed io.... Che orror! che crudeltà! Non posso [1]
Tollerar più me stessa. Il mondo, il cielo
Sento che mi detesta; odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue.... Ah! dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre, e non si trovi
Chi le ceneri sue.... Ma.... Come?.... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah! sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua, colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo.... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa.... Ma quello
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. È fatto
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar.... Chi mi soccorre? Ah! stilla
Ancor del vivo sangue.... Ah fuggi.... Ah parti....

[1] S'alza.

SCENA IV.

CAMBISE CON ISPADA NUDA NELLA DESTRA, STILLANTE DI SANGUE, E DETTA.

Cambise. Vedi del mio furor...
Mandane. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Cambise. Questo sangue che vedi....
Mandane. Oh sangue!... Oh figlio!...[1]
Cambise. Sposa! Mandane! Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizi
Quell'alma richiamar!

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, CIRO.

Ciro. Dove la madre,[2]
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Finor l'attesi, e mai non venne.[3]
Cambise. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così... Se alcun vedessi....
Ah! sì. Pastor.... Senti. *(Vedendo Ciro.)*
Ciro. Quai grida? *(Rivolgendosi.)*
Cambise. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
Ciro. (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)

[1] Sviene.
[2] Senza veder gli altri.
[3] Cercando per la scena.

Cambise. Chi sei?
Ciro. Che avvenne?
Cambise. Non t' inoltrar: dimmi il tuo nome.
Ciro. Eh lascia....
Cambise. Di', non ti chiami Alceo?
Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Cambise. Ah traditor! sei morto. [1]
Ciro. Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor. [2]
Cambise. Dal furor mio
Nè tutto il ciel potrà salvarti.
Mandane. Oh Dio! [3]
Cambise. Ah sposa! apri le luci, aprile e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Ciro. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Cambise. Sì, scellerato,
Son io; sappilo e mori [4]
Ciro. Ah! padre amato, [5]
Ferma; già sono inerme, il colpo affrena.
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
Mandane. Perchè ritorno in vita?
Cambise. (Il so, m' inganna,
E pur m' intenerisce.)
Mandane. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l' ombre, o fra' viventi?
Cambise. (Io dunque, o folle,
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi.... [6]

[1] In atto di ferire.
[2] In atto di difesa.
[3] Comincia a risentirsi.
[4] In atto di ferire.
[5] Getta il dardo.
[6] In atto di ferire.

Mandane. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! [1]
Cambise. Uccido il figlio! [2]
Mandane. Oh caro figlio! Oh cara [3]
Parte dell' alma mia!
Cambise. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Mandane. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur?
Cambise. No, non vi giunsi;
Chè partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier; di loro alcuni
Io trafissi e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue....
Mandane. Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE IN DISPARTE CON SEGUITO, E DETTI.

Astiage. (Qui Cambise! e disciolto!)
Cambise. Ma Ciro non morì? (*A Mandane.*)
Mandane. No.
Astiage. (Ciel, che ascolto!)
Mandane. N' ebber cura gli Dei.
Cambise. Spiegati, o sposa.
Mandane. Odi.
Astiage. (Sentiam.)
Mandane. Quel finto
Ciro, che cadde estinto...
Ciro. Il re s' appressa.
Cambise. Ecco un nuovo periglio.

[1] S' alza.
[2] Resta immobile.
[3] Abbracciandolo.

Mandane. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Astiage. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioie altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui?
Chi Ciro conservò? Dove s' asconde?
Ciro. (Ahimè!)
Astiage. Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise....
Mandane. Ah! no.
Astiage. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO IN DISPARTE, E DETTI.

Arpagò. (Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.)
Astiage. Or dimmi (*A Mandane.*)
Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise....
Arpago. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alceo.)
Mandane. Barbare stelle!
Cambise. Empio destino!
Ciro. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio?)
Arpago. (Arpago, all' arte.)
Astiage. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi...
Mandane. Ferma....
Ciro. Senti....
Mandane. Io già parlo.

Ciro. Il falso Ciro....
Mandane. Il mio Ciro smarrito....
Arpago. Astiage, ah sei tradito! Ah! corri; opprimi
Il tumulto ribelle
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Astiage. Ahimè! Che avvenne?
Arpago. Confusamente il so. S' affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il re, Ciro viva, Astiage mora.
Astiage. Ah! traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar....[1]
Arpago. Mio re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.
Astiage. Sì: custodite[2]
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete,
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole 'l fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (*Parte.*)

[1] In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.
[2] Dopo aver pensato.

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, E GUARDIE.

Arpago. Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna: andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (*Vuol partire.*)

Cambise. Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro...

Arpago. Oh Dio! [1] Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (*Parte.*)

SCENA IX.

CIRO, MANDANE E CAMBISE.

Cambise. Addio. (*A Mandane e a Ciro.*)

Ciro Padre!

Mandane. Consorte!

Ciro. E ci abbandoni
Così con un addio?

Cambise. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer; ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più! da voi m' involo;
Ah! lasciatemi partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (*Parte.*)

[1] Con impazienza.

SCENA X.

MANDANE E CIRO.

Mandane. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura. Il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.

Ciro. Or che paventi?

Mandane. Figlio mio, nol so dir; tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico.
Chè il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (*Parte.*)

SCENA XI.

CIRO, POI ARPALICE.

Ciro. Ah! tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.

Arpalice. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò! Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.

Ciro. Sì? Donde il sai?

Arpalice. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi

D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma;
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo; altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.

Ciro. E tu Ciro vedesti?

Arpalice. Ancor nol vidi.
Corriam....

Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.

Arpalice. E Ciro....

Ciro. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti; e pur sperai....

Arpalice. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor....

Ciro. Siegui.

Arpalice. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

Ciro. Ah! tu non m'ami.

Arpalice. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...

Ciro. Che?

Arpalice. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo; vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto

Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno
Se in periglio ti miro; avvampo in volto
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoia e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu che ne credi? amo, o non amo?

Ciro. Sì, mio ben, sì, mia speme....

SCENA XII.

MITRIDATE CON GUARDIE, E DETTI.

Mitridate. Al tempio, al tempio,
Mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah! vieni
A consolar le impazïenze altrui.

Arpalice. (Con chi parla costui?)

Ciro. Dunque è palese
Di già la sorte mia?

Mitridate. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse;
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.

Arpalice. Scherza, o da senno
Mitridate parlò?

Ciro. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.

Arpalice. Oh Dio!

Ciro. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor nè re?

Arpalice. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea; ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

Ciro. Mal mi conosci. Arpalice finora
Me amò, non la mia sorte, ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono

Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l' amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!

Arpalice. Dunque....

Mitridate. Ah! Ciro, t' affretta.

Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.

Arpalice. Deh! non ti cambi il regno.

Ciro. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.
Quel cor che vi donai
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (*Parte.*)

SCENA XIII.

ARPALICE SOLA.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d' un re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo.... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (*Parte.*)

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

ASTIAGE COLLA SPADA ALLA MANO, POI CAMBISE, INDI ARPAGO, CIASCUNO CON SEGUITO: ALFINE TUTTI L'UN DOPO L'ALTRO.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

Astiage. Ah rubelli! ah spergiuri! Ov' è la fede
Dovuta al vostro re? Nessun m' ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei.[1]

Cambise. Ferma, tiranno.[2]

Astiage. Ah traditor![3]

Cambise. Voi custodite il passo,[4]
E tu ragion mi rendi..[5]

Astiage. Arpago, ah vieni: il tuo s'gnor difendi.

Arpago. Circondatelo, amici. Alfin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.[6]

[1] Vuol partire.
[2] Arrestandolo.
[3] In atto di difesa.
[4] Al suo seguito.
[5] Ad Astiage.
[6] Dall' altro lato con seguaci.

Astiage. Tu ancora!
Arpago. Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido; a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.
Astiage. E tanta fede?
E tanto zelo?
Arpago. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L' offensor, non l' offeso.
Astiage. Ah indegno!
Arpago. È questa
La pena tua.
Cambise. La mia vendetta è questa.
Arpago. Cadi.[1]
Cambise. Mori, crudel.[2]
Ciro. Ferma.[3]
Mandane. T' arresta.[4]
Arpalice. (Che avvenne?)
Mitridate. (Che sarà?)
Mandane. Rifletti, o sposo...
Ciro. Arpago, pensa....
Cambise. È un barbaro.[5]
Mandane. È mio padre.
Arpago. È un tiranno.[6]
Ciro. È il tuo re.
Cambise. Punirlo io voglio.
Arpago. Vendicarmi desio.
Mandane. Non fia ver.
Ciro. Non sperarlo.
Astiage. Ove son io?
Arpago. Popoli, ardir; l' esempio mio seguite;[6]
S' opprima l' oppressor.

[1] In atto di ferire.
[2] Come sopra.
[3] Trattenendo Arpago.
[4] Trattenendo Cambise.
[5] A Mandane.
[6] A Ciro.

Ciro. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l' imitate? Ei forse
Tentollo sol; voi l' eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspìci del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sedizïose. Io vi prometto
Placato il vostro re. Foste sedotti,
Lo so: vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor.[1] Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede, ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio.[2]

Astiage. Oh prodigio!

Mandane. Oh stupore!

Arpago. Oh virtù che disarma il mio furore![3]

Astiage. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l' odio mio?
Ed io, misero, ed io

[1] Ad Astiage.
[2] Inginocchiandosi.
[3] Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi.

D' un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah! vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec' io t' insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi,
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche tu sarai pastor.

LICENZA.

Della mente immortal provida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace, e poi fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe età passate
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra

D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L' astro che lei rischiara, è quel d' Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi;
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Ma di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s' eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

TEMISTOCLE.

ARGOMENTO.

« Fu l' ateniese Temistocle uno dei più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli e l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d' Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di un tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi di estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico, non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco; ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio, onde gl' impose, che fatto condottiere di tutte le forze dei regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefizi non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò di avvelenarsi per evitar l' uno e

l' altro. Ma sul punto di eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non solo gli impedì d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. » Corn. Nep.

Per la composizione e per lo stile è giudicato il *Temistocle* uno de' più bei drammi del Metastasio. In una sua lettera egli racconta che gli costò molta fatica. Anche in questo dramma la verità storica cede il luogo all' idealità, perciocchè nè Temistocle nè Serse sono dalla storia rappresentati quali gli ha figurati l' autore. La magnanimità dell' uno e dell' altro innamorano: la pietà filiale nei figliuoli di Temistocle; la squisita gentilezza degli altri affetti sapientemente combinati coi più forti sentimenti, la bellezza delle sentenze derivate dalla morale più pura mettono in evidenza l'animo del Metastasio.

Fu rappresentato colla musica del Caldara la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Corte, alla presenza dei sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell' imperatore Carlo VI, d' ordine dell' imperatrice Elisabetta.

TEMISTOCLE.

INTERLOCUTORI.

SERSE, re di Persia.
TEMISTOCLE.
ASPASIA } suoi figliuoli.
NEOCLE }
ROSSANE, principessa del sangue reale, amante di Serse.
LISIMACO, ambasciatore de' Greci.
SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE, NEOCLE.

Temistoc. Che fai?
Neocle. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir!
Temistoc. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' esser in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,

Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neocle. Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti,
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Temistoc. Ah figlio!
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia
E madre del saper. L' odio che ammiri
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve' n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la patria, e quind' io l' amo.

Neocle. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;

Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Temistoc. Perchè?

Neocle. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

Temistoc. E fra la sorte
O misera, o serena,
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

Neocle. Come?

Temistoc. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neocle. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi....

Temistoc. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neocle. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene,
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte;
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam....

Temistoc. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

Neocle. E non poss' io

Teco, o padre, restar?

Temistoc. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neocle. Ora....

Temistoc. Ubbidisci.

Neocle. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Temistoc. Va'; taci e spera.

Neocle. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (*Parte.*)

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, E TEMISTOCLE IN DISPARTE.

Temistoc. (Uom d' alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò.... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

Aspasia. Odi.[1]

Sebaste. Non posso,[2]
Bella Aspasia, arrestarmi;
M' attende il re.

Aspasia. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

Sebaste. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premi otterrà.[3]

[1] A Sebaste.
[2] In atto di partire.
[3] Incamminato per partire.

Aspasia. (Padre infelice!)
Temistoc. Signor, dimmi, se lice[1]
Tanto saper: può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Aspasia. (Come il padre avvertir?)
Sebaste. Chiedilo altrove.[2]
Temistoc. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io,
E de' costumi ignaro.
Sebaste. Aspasia, addio.[3]

SCENA III.

TEMISTOCLE, ASPASIA.

Temistoc. (Che fasto insano!)
Aspasia. (A queste sponde, o Numi,
Deh! non guidate il genitor.)
Temistoc. (Si cerchi
Da questa greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il ciel.... (Stelle, che volto!)
Aspasia. (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)
Temistoc. Di'....
Aspasia. Temistocle!
Temistoc. Aspasia!
Aspasia. Ah padre!
Temistoc. Ah figlia![4]
Aspasia. Fuggi.
Temistoc. E tu vivi?
Aspasia. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah! Serse

[1] Incontrando Sebaste.
[2] A Temistocle con disprezzo.
[3] Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.
[4] S' abbracciano.

Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premi ha proposti... Ah! non tardar: potrebbe
Scoprirti alcun.

Temistoc. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai, per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Aspasia. Sì, naufragò; nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita,
Con la mia libertà comprai la vita.

Temistoc. Come?

Aspasia. Un legno nemico all'onde,... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!), all'onde insane
M'involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

Temistoc. È noto il tuo natal?

Aspasia. No; Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Temistoc. Rasserénati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto: onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo;
Già son meno infelice or che ti trovo.

Aspasia. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah! dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

Temistoc. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Aspasia. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Temistoc. Mai più....
Aspasia. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.
Temistoc. Di che paventi,
Se ignoto a tutti....
Aspasia. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar....
Temistoc. Dimmi: sapresti
A che venga e chi sia?
Aspasia. No; ma fra poco
Il re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.
Temistoc. Ognun che il brami,
Andar vi può?
Aspasia. Sì.
Temistoc. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d' appresso il mio nemico.
Aspasia. Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Ch' ami nemica, e che difendi ingrata....
Temistoc. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi

Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (*Parte.*)

SCENA IV.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Aspasia. Ah! non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.

Rossane. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

Aspasia. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

Rossane. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

Aspasia. Deh principessa...

Rossane. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor.

Aspasia. (D' altro ragiona.)

Rossane. È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

Aspasia. Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono,
Nè van le mie speranze insino al trono.

Rossane. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente; osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d' amor gli ragiono, e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Aspasia. Pietoso, e non amante
Forse è con me.

Rossane. Ciò che pietà rassembra
Non è sempre pietà.

Aspasia. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

Rossane. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Aspasia. Ma una straniera...

Rossane. Appunto
Questo è il pregio ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Aspasia. Rossane, per pietà, non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Rossane. Tu dunque....

SCENA V.

SEBASTE E DETTE.

Sebaste. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene
Al re s'invia.
Rossane. Verrò fra poco.
Aspasia. Ascolta. [1]
È ancor noto il suo nome?
Sebaste. Lisimaco d'Egisto.
Aspasia. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Sebaste. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Aspasia. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Rossane. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. [2]
Deh! non tradirmi.
Aspasia. Ah! scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?
Rossane. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (*Parte.*)

[1] A Sebaste.
[2] Parte Sebaste.

SCENA VI.

ASPASIA SOLA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah! l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta; e crede,
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
  Chi mai d'iniqua stella
    Provò tenor più rio?
    Chi vide mai del mio
    Più tormentato cor?
  Passo di pene in pene;
    Questa succede a quella;
    Ma l'ultima che viene
    È sempre la peggior. (*Parte.*)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontananza.

TEMISTOCLE E NEOCLE; INDI SERSE E SEBASTE CON NUMEROSO SEGUITO.

Neocle. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re: partiam.

Temistoc. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

Neocle. È il rischio estremo.

Temistoc. Più non cercar: taci una volta.

Neocle. (Io tremo.)[1]

[1] Si ritirano da un lato.

Serse. Olà, venga, e s'ascolti
Il greco ambasciador. [1] Sebaste, ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

Sebaste. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

Serse. Io non avrò mai pace,
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquïeta. [2]

Neocle. (Udisti?)

Temistoc. (Udii.)

Neocle. (Dunque fuggiam.)

Temistoc. (T'accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO CON SEGUITO DI GRECI, E DETTI.

Lisimaco. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

Serse. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. [3]

[1] Parte una guardia.
[2] Va sul trono.
[3] Lisimaco siede.

Neocle. (È Lisimaco?) (*A Temistocle.*)
Temistoc. (Sì.)
Neocle. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Temistoc. (O taci, o parti)
Lisimaco. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta,
Chè la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato,) è il delinquente
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neocle. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Temistoc. (Oh cittadin fedele!)
Serse. Esaminar per ora,
Messagger, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede,
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lisimaco. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Serse. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

Lisimaco. Finora
Dunque non v' è?
Serse. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lisimaco. Troppo t' accieca
L' odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo....
Serse. Olà: di pace
Ti vietai di parlarmi.
Lisimaco. È ver; ma....
Serse. Basta;
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.
Lisimaco. Io partirò: ma tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova
Quando s' apprezza men. (*Parte.*)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, NEOCLE.

Serse. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neocle. (E il genitor non fugge!)
Temistoc. (Ecco il punto all' impresa.) [1]
Neocle. (Ah padre! ah senti!)
Temistoc. Potentissimo re. [2]

[1] Si fà strada fra le guardie.
[2] Presentandosi dinanzi al trono.

Sebaste. Che ardir! Quel folle[1]
Dal trono s'allontani.
Temistoc. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Sebaste. Parti.
Serse. No no; s'ascolti.
Parla, stranier, che vuoi?
Temistoc. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Serse. Chi sei?
Temistoc. Nacqui in Atene.
Serse. E greco ardisci
Di presentarti a me?
Temistoc. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Serse. Temistocle! Ed è vero?
Temistoc. A' regi innanzi
Non si mentisce.
Serse. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
Temistoc. Già su gli occhi ti sta.
Serse. Qual è?
Temistoc. Son io....
Serse. Tu!
Temistoc. Sì...
Neocle. (Dove m'ascondo!) (*Parte.*)
Serse. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque?...
Temistoc. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,

[1] Alle guardie.

Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente; util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Serse. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa.
Di virtù, di coraggio! A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi!.. Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah! questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai [1]
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Temistoc. Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza;
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori, il sangue,

[1] Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Serse. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scòrdati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.[1]

SCENA X.

TEMISTOCLE solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti trovai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor, dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira:
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella, che stella non è. (*Parte*)

[1] Parte con Sebaste e seguito.

SCENA XI.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Aspasia. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera, il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso! Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Rossane. Il padre?

Aspasia. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

Rossane. Tu! come?

Aspasia. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

Rossane. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

Aspasia. Deh! generosa implora
Grazia per lui.

Rossane. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Aspasia. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse; il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Rossane. Or odi il resto.
Sappi....

SCENA XII.

SEBASTE E DETTI.

Sebaste. Aspasia, t'affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

Rossane. (Che affanno!)

Aspasia. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen!

Sebaste. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

Aspasia. Come? Poc'anzi
Il volea morto.

Sebaste. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

Aspasia. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar.

SCENA XIII.

ROSSANE E SEBASTE.

Sebaste. (Già Rossane è gelosa:
Spera, o mio cor.)

Rossane. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

Sebaste. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

Rossane. Ma pur?

Sebaste. Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

Rossane. Va', non è vero;
Son sogni tuoi.

Sebaste. Lo voglia il Ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.

Rossane. Numi! E in tal caso
Che far degg' io?

Sebaste. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.

Rossane. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (*Parte.*)

SCENA XIV.

SEBASTE SOLO.

M' arride il Ciel: Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse.... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti. (*Parte.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ricchissimi appartamenti, destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi di oro e di gemme.

TEMISTOCLE, POI NEOCLE.

Temistoc. Eccoti in altra sorte: ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico invan cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno e d' un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò? Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neocle. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune

Comincia il corso. Io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni
I regi debellar, dar legge a'regni.

Temistoc. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto; or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora.
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neocle. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neocle. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Temistoc. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.

Neocle. È troppo
Giusto e prudente il re.

Temistoc. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda,
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neocle. Superïor d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

Temistoc. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,

La virtù che più splende, è men sicura.

Neocle. Ah qual....

Temistoc. Parti, il re vien.

Neocle. Qual ne' tuoi detti
Magìa s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. *(Parte.)*

SCENA II.

SERSE, TEMISTOCLE.

Serse. Temistocle.

Temistoc. Gran re.

Serse. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni; or le promesse
Vengo a compir.

Temistoc. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

Serse. No: di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

Temistoc. E vuoi...

Serse. Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi

Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

Temistoc. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?

Serse. Che facesti? E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei,
In Temistocle sol, quanto perdei?

Temistoc. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo....

Serse. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

Temistoc. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!

Serse. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquïeto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Temistoc. E a questo segno arriva,
Generoso mio re....

Serse. Va', ti prepara.

A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Temistoc. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor dei benefizi sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah! d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. (*Parte.*)

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE; INDI SEBASTE.

Serse. È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con sè: ma quel poter de' buoni
Il mertò sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d'un nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar; la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti

Temistocle il retaggio, e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo: forse.... Oh stelle!
È Rossane. S' eviti. (*Partendo.*)

Rossane. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Serse. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Rossane. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Serse. Or son più grandi.

Rossane. È vero,
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e....

Serse. Principessa,
Addio.

Rossane. Senti. Ah crudel!

Serse. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi Rossane; è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

Sebaste. Signor, di nuovo
Chiede il greco orator che tu l' ascolti.

Serse. Che! non partì?

Sebaste. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Serse. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:

Parta; ubbidisca.[1]

Rossane. (È amor quell'ira.)

Serse. Ascolta:[2]

Meglio pensai. Va', l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.[3]

Rossane. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.

Serse. Tempo or non v'è.[4]

Rossane. Prometti
Pria con me di spiegarti;
E poi, crudel, non mi rispondi e parti!

Serse. Quando parto e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (*Parte.*)

SCENA IV.

ROSSANE, POI ASPASIA.

Rossane. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei?[5]

Aspasia. Sono i tuoi dubbi alfine
Terminati, o Rossane?

Rossane. (Io non ritrovo[6]
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Aspasia. Che fai? Mi guardi e taci!

[1] Sebaste s'incammina.
[2] A Sebaste.
[3] Parte Sebaste.
[4] Volendo partire.
[5] Considerando Aspasia.
[6] Come sopra.

Rossane. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fè. (*Parte.*)

SCENA V.

ASPASIA, POI LISIMACO.

Aspasia. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

Lisimaco. (Solo un istante
Bramerei di vederla, e poi.... M' inganno?
Ecco il mio ben.)

Aspasia. Non può ignorar ch' io viva.
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato! ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai.... (*Volendo partire.*)

Lisimaco. Mia vita, ascolta.

Aspasia. Chi sua vita mi chiama?.... Oh stelle!

Lisimaco. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Aspasia. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

Lisimaco. So che la fama il disse,
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Aspasia. Giacchè tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai

Lisimaco. Deh! perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

Aspasia. Merita in vero

Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci,
Nemico al genitore,
Venirmi innanzi e ragionar d' amore?

Lisimaco. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie! Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

Aspasia. Scòrdati l' uno o l' altro.

Lisimaco. Uno non deggio,
L' altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

Aspasia. Va': lode al Ciel, nulla ottenesti.

Lisimaco. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah! perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

Aspasia. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lisimaco. Il re concede
Temistocle alla Grecia.

Aspasia. Ahimè!

Lisimaco. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

Aspasia. Misera! (Ah! Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lisimaco. E per qual via? M' attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Aspasia. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta....

Lisimaco. Ah che mi chiedi!

Aspasia. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

Lisimaco. Oh Dio! fui cittadin prima d'amarti?
Aspasia. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lisimaco. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Aspasia. Ebben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.
Lisimaco. Dove t'affretti?
Aspasia. A Serse in braccio.
Lisimaco. Come!
Aspasia. Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch'io prima d'amarti ero già figlia.
Lisimaco. Senti. Ah! non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Aspasia. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lisimaco. Ma sì poco ti costa....
Aspasia. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor, che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lisimaco. Che dici, anima mia?
Aspasia. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, eppur non posso; eppure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lisimaco. Deh! non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto.... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.
Aspasia. Dove?
Lisimaco. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Aspasia. Se di pietade

Ancor qualche scintilla...
Lisimaco. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual'è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (*Parte.*)

SCENA VI.

ASPASIA SOLA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (*Parte.*)

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati sotto di cui il trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE, SEBASTE CON SEGUITO DI SATRAPI, GUARDIE E POPOLO: POI TEMISTOCLE; INDI LISIMACO CON GRECI.

Serse. Sebaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Sebaste. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo

Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

Serse. L'avrà.

Sebaste. Già viene
L'esule illustre, e l'orator d'Atene.

Serse. Il segno a me del militare impero
Fa' che si rechi. [1]

Lisimaco. (A qual funesto impiego,
Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor....)

Temistoc. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch' io nel caso tuo farei l'istesso.)

Serse. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro, arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lisimaco. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Temistoc. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga Fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero; a te ritorni

[1] Serse va in trono, servito da Sebaste. Uno de' satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'appressimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto segue.

Di lauri poi, non di cipresso cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

Lisimaco. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Serse. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va': l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va' del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa' che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Temistoc. (Or son perduto.)

Lisimaco. E ad ascoltar m' inviti...

Serse. Non più: vanne e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lisimaco. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!) [1]

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, SEBASTE.

Temistoc. (Io traditor!)

Serse. Duce, che pensi?

Temistoc. Ah! cambia
Cenno, mio re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

Serse. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

Temistoc. Rifletti...

Serse. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon m' irrita.

[1] Parte co' Greci.

Temistoc. Dunque eleggi altro duce.
Serse. Perchè?
Temistoc. Dell' armi perse
Io depongo l' impero al piè di Serse. [1]
Serse. Come!
Temistoc. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Sebaste. (Che ardir!)
Serse. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.
Temistoc. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
Serse. (Ah d' ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tant' ami in lei?
Temistoc. Tutto signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serse. Ingrato! E in faccia mia [2]
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Temistoc. Io son...
Serse. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Cò' benefizi miei...
Temistoc. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui;

[1] Depone il bastone a piè del trono.
[2] Scende dal trono.

Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni,
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni, io morirò per lei.

Serse. Non più: pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.

Temistoc. Sai la mia scelta.

Serse. Avverti:
Del tuo destin decide
Questo momento.

Temistoc. Il so pur troppo.

Serse. Irriti
Chi può farti infelice.

Temistoc. Ma non ribelle.

Serse. Il viver tuo mi devi.

Temistoc. Non l' onor mio.

Serse. T' odia la Grecia.

Temistoc. Io l' amo.

Serse. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Temistoc. Nacqui in Atene.

Serse. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Temistoc. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena.
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. [1]

[1] Parte seguito da alcune guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, poi ASPASIA.

Rossane. Serse, io lo credo appena....
Serse. Ah! principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende e i doni miei.
Rossane. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Serse. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Rossane. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Serse. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Rossane. Eppure io temo,
Che se Aspasia a te viene....
Serse. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Aspasia. Pietà, signor?
Rossane. Lo vedi [1]
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Serse. Udiamo [2]
Che mai dirmi saprà.
Aspasia. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Serse. (Che bel dolor!)

[1] Piano a Serse.
[2] Piano a Rossane.

Rossane. (Temo l' assalto.)
Serse. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?
Aspasia. Ah no! t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi;
Sarà tuo questo cor.
Rossane. (Fremo.)
Serse. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
Aspasia. No: chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel? No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier, ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l' ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.
Serse. Sorgi. (Che incanto!)
Rossane. (Ecco, delusa io sono.)
Serse. Fa' chè il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (*Parte coi Satrapi e guardie.*)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, SEBASTE.

Rossane. (Io mi sento morir.)
Aspasia. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse....
Rossane. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo;
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Aspasia. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (*Parte.*)

SCENA XI.

ROSSANE, SEBASTE.

Sebaste. (Profittiam di quell'ira.)
Rossane. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!
Sebaste. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Rossane. E quali amici
Offrir mi puoi?
Sebaste. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte

Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva,
Questo è un suo foglio.[1]

Rossane. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tal' impresa.

Sebaste. E poi
Sperar poss' io....

Rossane. Va'; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

Sebaste. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (*Parte.*)

SCENA XII.

ROSSANE SOLA.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio,
Che giunto all' ora estrema....
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

[1] Le porge un foglio, ed ella il prende.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, poi SEBASTE.

Temistoc. Oh patria, oh Atene, o tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi; peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente,
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter: perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il nume
Sempre sarai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Sebaste. A te Serse m'invia: come scegliesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Temistoc. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor; così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui....

Sebaste. Non è permesso. O vieni

Pronto a giurar sull'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Temistoc. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

Sebaste. No: giura; e sei
Del re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Temistoc. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (*Pensa.*)

Sebaste. Risolvi.

Temistoc. (Eh usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va': si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Sebaste. Contento io volo a Serse.

Temistoc. Ascolta:
Lisimaco partì?

Sebaste. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

Temistoc. Ah! si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

Sebaste. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (*Parte.*)

SCENA II.

TEMISTOCLE SOLO.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi,

A me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse, allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA E DETTO.

Neocle. Oh caro padre!
Aspasia. Oh amato
Mio genitore!
Neocle. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Aspasia. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Temistoc. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidïenza impegni
Un comando paterno?
Neocle. È sacro nodo.
Aspasia. È inviolabil legge.
Temistoc. E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neocle. Pronto Neocle il promette.
Aspasia. Aspasia il giura.

Temistoc. Dunque sedete, e di coraggio estremo [1]
Date prova in udirmi.
Neocle. (Io gelo.) [2]
Aspasia. (Io tremo.)
Temistoc. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora
Vissi alla gloria; or se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Aspasia. Ah che dici!
Neocle. Ah che pensi!
Temistoc. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa, fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen....
Aspasia. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Temistoc. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.
Neocle. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai....
Temistoc. So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
Neocle. (Oh noi perduti!)
Aspasia. (Oh me dolente!) (*Piangono.*)

[1] Siede.
[2] Siedono Neocle ed Aspasia.

Temistoc. Ah figli,
Qual debolezza è questa? A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S'io morir non sapessi.

Aspasia. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neocle. Che resta a noi?

Temistoc. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

Aspasia. Ah padre....

Temistoc. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura.
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. *(S'alza.)*

Neocle. Deh! non lasciarne ancora.
Aspasia. Ah padre amato,[1]
Dunque mai più non ti vedrò?
Temistoc. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento alfin.... Miei cari figli, addio.[2]
Ah frenate il pianto imbelle!
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori:
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (*Parte.*)

SCENA IV.

ASPASIA, NEOCLE.

Aspasia. Neocle!
Neocle. Aspasia!
Aspasia. Ove siam?
Neocle. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Aspasia. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neocle. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Aspasia. Andiam, ti sieguo....
Oh Dio! non posso; il piè mi trema.[3]

[1] S'alzano.
[2] Gli abbraccia.
[3] Siede.

Neocle. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

Aspasia. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

Neocle. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (*Parte.*)

SCENA V.

ASPASIA SOLA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo [1]
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Sulla gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi.... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti!... Onor mi sgrida.
Ah si vada!... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!

[1] S'alza.

Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (*Parte.*)

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE CON UN FOGLIO.

Serse. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.

Rossane. Io vengo, o Serse,
Sull' orme tue.

Serse. (Che incontro!)

Rossane. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.

Serse. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai....

Rossane. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. [1]

Serse. Sentimi, principessa;
Lascia che almen del generoso dono....

Rossane. Basta così: già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti finora
Tormenti provò. (*Parte.*)

[1] Gli dà il foglio, e vuol partire.

SCENA VII.

SERSE, POI SEBASTE.

Serse. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi..... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo.... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

Sebaste. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.

Serse. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi;
E puoi tutto sperar. Parla: che vuoi?

Sebaste. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Finor duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

Serse. Altro non vuoi?

Sebaste. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.

Serse. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

Sebaste. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Serse. Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Sebaste. Oronte è il solo.

Serse. Io credo

Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. [1]

Sebaste. E donde avesti.... [2]
(Misero me!) (*Lo riconosce.*)

Serse. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Sebaste. (Ah son tradito!)

Serse. Non tremar, vassallo indegno,
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno,
Era il tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (*Parte.*)

SCENA VIII.

SEBASTE SOLO.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa.... Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Sí lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste.... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio! Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio
Perchè sì tardi, oh Dio!
Mi lacerate il cor?

[1] Gli dà il foglio.
[2] Lo prende.

Perchè funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor? (*Parte.*)

SCENA IX.

Reggia; ara accesa nel mezzo, e sopra ad essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, E POPOLO.

Serse. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

Neocle. / *Aspasia.* Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO CON SEGUITO DI GRECI, E DETTI.

Rossane. A che, signor, mi chiedi?
Lisimaco. Serse, da me che vuoi?
Serse. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane....
Lisimaco. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?
Rossane. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lisimaco. D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?
Aspasia. Ah non è vero;

Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

Serse. Come! Voi siete amanti?

Aspasia. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.

Serse. E m'offri [1]
Tu la tua man?

Aspasia. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

Serse. E del tuo bene [2]
Tu perseguiti il padre?

Lisimaco. Il volle Atene.

Serse. (Oh virtù che innamora!)

Rossane. (Il greco duce
Ecco s'appressa.)

Neocle. (Aver potessi anch'io [3]
Quell' intrepido aspetto.)

Aspasia. (Ah, imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE E DETTI, POI SEBASTE IN FINE.

Serse. Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un re, che tanto onora.... [4]

Temistoc. Ferma. [5]

Serse. E perchè?

Temistoc. Non ne son degno ancora;
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.

Serse. È già sull'ara

[1] Ad Aspasia.
[2] A Lisimaco.
[3] Guardando il padre.
[4] Volendo abbracciarlo.
[5] Ritirandosi con rispetto.

La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne, e in lui cominci
Della Grecia il gastigo.

Temistoc. Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

Serse. Ma tu...

Temistoc. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi, e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lisimaco. (Che ascolto!)

Serse. (Eterni Dei!)

Temistoc. Questo, che meco [1]
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza [2]
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

Aspasia. (Morir mi sento.)

Serse. (M' occupa lo stupor.)

Temistoc. Della mia fede [3]
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora

[1] Trae dal petto il veleno.
[2] Lo lascia cader nella tazza.
[3] A Lisimaco.

Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla Fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi [1]
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!), è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno; al cor di Serse
Per la Grecia ispirate
Sensi di pace. Ah! sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. [2]

Serse. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Temistoc. Perchè?

Serse. Soffrirlo
Serse non debbe.

Temistoc. E la cagion?

Serse. Son tante,
Che spiegarle non so. [3]

Temistoc. Serse, la morte
Tôrmi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

Serse. Ah! vivi, o grande [4]
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n' è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe, qual tu sei, terra felice?

[1] A Serse.
[2] Prende la tazza.
[3] Gli leva la tazza.
[4] Getta la tazza.

Temistoc. Numi, ed è ver? Tant'oltre
Può andar la mia speranza?
Serse. Odi, ed ammira
Gl'inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Sull'ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Temistoc. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trïonfar? D'esser sì grandi
È permesso a'mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!
Aspasia. Oh dolce istante!
Neocle. Oh lieto dì!
Lisimaco. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Sebaste. De'falli miei,
Signor, chiedo il gastigo. Onde una vita,
Che a te....[1]
Serse. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Aspasia. Ah Lisimaco!
Rossane. Ah Serse!
Temistoc. Amici Numi,
Deh! fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.
Serse. Da'Numi implora
Che ti serbino in vita,

[1] Inginocchiandosi.

E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA.

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù ne' prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi; ma invan. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù finor che a tua virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel, che di te si dice,
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

« Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la romana Repubblica, ha, per consenso di tutta l'antichità, occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciatori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de'prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tali proposte, fe'crederlo a'Cartaginesi opportuno strumento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciatore affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, invece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore ch'egli avea fra'suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto di avergli persuasi, fra le lagrime de'figli, fra le preghiere de'congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Affrica l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza. » Appiano, Zonara, Cicerone, Orazio ed altri.

Nell'*Attilio Regolo* il Metastasio ha rappresentato con fedeltà il carattere dei Romani al tempo più glorioso della Repubblica,

secondo che ci è venuto descritto dalli storici. Quella rigida virtù che a noi apparisce talvolta un po' troppo dura, ha un qualche contrasto negli affetti più delicati che l'autore sa tanto bene significare: ond' è che coll' austerità inflessibile di Regolo fa bel contrasto la pietà de' suoi figli, la quale è vinta solo da quell' amore alla patria che, per la educazione romana, imponeva qualunque sacrifizio.

Questo dramma fu scritto in Vienna, d' ordine dell' imperatrice Elisabetta per festeggiare il giorno onomastico dell' imperatore Carlo VI, il 4 novembre 1740. Ma essendo morto l' imperatore prima di quel giorno, il dramma rimase occulto per dieci anni. Nel carnevale del 1850 fu rappresentato, colla musica dell' Hasse, con reale magnificenza nella corte di Dresda, a richiesta di Augusto III re di Polonia.

ATTILIO REGOLO.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.
MANLIO, console.
ATTILIA, } figliuoli di Regolo.
PUBLIO, }
BARCE, nobile affricana, schiava di Publio.
LICINIO, tribuno della plebe, amante d'Attilia.
AMILCARE, ambasciatore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala, che introduce ai suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO DALLA SCALA, LITTORI E POPOLO.

Licinio. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! Confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Attilia. Su queste soglie
Ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai

Non è tempo, Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il padre, un lustro è scorso;
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Licinio. Non dir così: saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Affrica doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d'un cor romano
In me traluce, ei m'inspirò.

Attilia. Finora
Però non veggo....

Licinio. E che potei, privato,
Finor per lui? D'ambizïosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La tribunizia podestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò....

Attilia. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e il senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s'attende. Ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

Licinio. Manlio! Ah! rammenta

Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano;
È Manlio un suo rival.

Attilia. Manlio è un romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.

Licinio. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Attilia. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda,
Che in pubblico m'ascolti e mi risponda.

Licinio. Ei vien.

Attilia Parti.

Licinio. Ah neppure
D'uno sguardo mi degni!

Attilia. In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Licinio. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core;
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (*Parte.*)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO DALLA SCALA, LITTORI E POPOLO.

Attilia. Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

Manlio. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

Attilia. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.

Manlio. A che vieni?

Attilia. A che vengo! Ah! fino a quando,
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma in vil servaggio
Regolo ha da languir? corrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro oblio? Forse l'amore,
Onde i figli e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah! come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il fòro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il senato? I suoi consigli
Là fabbricâr più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempi,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, siciliane e tarentine?
Questi, questi littori,
Ch'or precedono a te; questa che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Manlio. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui

Qual faccia empio governo
La barbara Cartago....

Attilia. Eh, che Cartago
La barbara non è! Cartago opprime
Un nemico crudel; Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi sudori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allòr le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago o Roma?

Manlio. Ma che far si dovrebbe?

Attilia. Offra il senato
Per lui cambio o riscatto
All'affricano ambasciator.

Manlio. Tu parli,
Attilia, come figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò....

Attilia. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Manlio. Io n'ho sugli occhi
I domestici esempi.

Attilia. Eh di' che al padre
Sempre avverso tu fosti.

Manlio. È colpa mia
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?

Attilia. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte....

Manlio. Attilia, ormai
Il senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti.
Sôlo è dannoso a te. (*Parte.*)

SCENA III.

ATTILIA, POI BARCE.

Attilia. Nulla dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nemico,
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

Barce. Attilia, Attilia! [1]

Attilia Onde l'affanno?

Barce. È giunto
L'affricano orator.

Attilia. Tanto trasporto
La novella non merta.

Barce. Altra ne reco
Ben più grande.

Attilia. E qual'è?

Barce. Regolo è seco.

Attilia. Il padre!

Barce. Il padre.

Attilia. Ah! Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?

Barce. Io nol mirai;
Ma ognun....

Attilia. Publio.... [2]

[1] Con fretta.
[2] Vedendolo venire.

SCENA IV.

PUBLIO E DETTI.

Publio. Germana,....
Son fuor di me.... Regolo è in Roma.
Attilia. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam....
Publio. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il senato.
Attilia. Ove il vedesti?
Publio. Sai che questor degg'io
Gli stranieri oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Affricano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Attilia. Che disse? che dicesti?
Publio. Ei sulla ripa
Era già, quand'io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l'Affrica doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i littori....
Barce. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.

Attilia. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Publio. Sì; ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.
Attilia. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.
Publio. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!
Attilia. Ah! Licinio dov'è? Di lui si cerchi.
Imperfetta saria,
Non divisa con lui, la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l'avvolse amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. *(Parte.)*

SCENA V.

PUBLIO, BARCE.

Publio. Addio, Barce vezzosa.
Barce. Odi. Non sai
Dell'orator cartaginese il nome?
Publio. Sì; Amilcare si appella.
Barce. È forse il figlio
D'Annone?

Publio. Appunto.
Barce. (Ah l'idol mio!)
Publio. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Barce. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Finor di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi....
Publio. T'accheta;
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
È pena che avvelena
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (*Parte.*)

SCENA VI.

BARCE SOLA.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
E le lacrime e i sospiri;
Le memorie de' martìri
Si convertono in piacer. (*Parte.*)

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per i Senatori romani e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio, dai quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO E SENATORI, INDI REGOLO ED AMILCARE; SEGUITO D'AFFRICANI E POPOLO FUORI DEL TEMPIO.

Manlio. Venga Regolo, e venga
L'affricano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? [1]

Publio. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma, egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin....

Manlio. T' accheta: ei viene. [2]

Amilcare. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Regolo. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Amilcare. Di Cartago il senato, (*Al Console.*)
Bramoso di depor l'armi temute,

[1] A Publio.

[2] Il Console, Publio e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' Littori. Regolo, appena entrato nel tempio, s'arresta pensando.

Al senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.

Manlio. Siedi ed esponi. [1] E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

Regolo. Ma questi
Chi sono?

Manlio. I Padri.

Regolo. E tu chi sei?

Manlio. Conosci
Il Console sì poco?

Regolo. E fra il Console e i Padri un servo ha loco?

Manlio. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

Regolo. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

Manlio. (Più rigida virtù chi vide mai?)

Publio. Nè Publio sederà. (*Sorge.*)

Regolo. Publio, che fai?

Publio. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.

Regolo. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Affrica io facessi, era delitto.

Publio Ma....

Regolo. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

Publio. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

Regolo. Il tuo padre morì quando fu vinto.

Manlio. Parla, Amilcare, ormai. (*Publio siede.*)

Amilcare. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.

Manlio. Dunque Regolo parli.

[1] Amilcare siede.

Amilcare. Or ti rammenta [1]
Che, se nulla otterrai,
Giurasti....

Regolo. Io compirò quanto giurai. [2]

Manlio. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

Publio. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

Regolo. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

Amilcare. (Come!)

Publio. (Ahimè!)

Manlio. (Son di sasso!)

Regolo. Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

Manlio. Ma il cambio?

Regolo. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

Amilcare. Regolo?

Regolo. Io compirò quanto giurai. [3]

Publio. (Numi! il padre si perde.)

Regolo. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo

[1] Piano a Regolo.
[2] Pensa.
[3] Ad Amilcare.

Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Manlio. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

Regolo. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah! sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria; abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol romano.

Manlio. (Oh inaudita costanza!)

Publio. (Oh coraggio funesto!)

Amilcare. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Manlio. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

Regolo. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor templi
L'aquile prigioniere. In sin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte

A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Affrica tremi.

Amilcare. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Publio. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Manlio. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. [1]

Regolo. V'è dubbio ancora?

Manlio. Sì, Regolo; io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu sprezzator di morte
Dài per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. [2]

[1] S'alza, e seco tutti.
[2] Parte il Console seguito dal Senato e dai Littori, e resta libero il passaggio del tempio.

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, INDI ATTILIA, LICINIO E POPOLO.

Amilcare. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Regolo. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Amilcare. Ma....
Attilia. Padre! [1]
Licinio. Signor!
Attilia. } *Licinio.* } Su questa mano.... [2]
Regolo. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Attilia. Il cambio
Dunque si ricusò?
Regolo. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Publio. Nè tu verrai
A' patrii lari, al tuo ricetto antico?
Regolo. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Licinio. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Regolo. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Attilia. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Regolo. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.
Attilia. Da quel che fosti,
Padre, ah! perchè così diverso adesso?

[1] Con impazienza.
[2] Vogliono baciargli la mano.

Regolo. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra'ceppi o gli allori;
Non va fino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. [1]

SCENA IX.

ATTILIA SOSPESA; AMILCARE PARTENDO; BARCE CHE SOPRAGGIUNGE.

Barce. Amilcare!
Amilcare. Ah mia Barce! [2]
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Barce. } *Attilia.* } Oh stelle!
Amilcare. Addio;
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto
Quanto ho da dirti!
Barce. E nulla dici intanto.
Amilcare. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo
Cara, da un tuo sospir. (*Parte.*)

[1] Parte seguito da Publio, Licinio e popolo.
[2] Ritornando indietro.

SCENA X.

ATTILIA, BARCE.

Attilia. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

Barce. Giacchè il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

Attilia. Tutto farò; ma quel ch'io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono,
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *(Parte.)*

SCENA XI.

BARCE SOLA.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento....Ah! no; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de'mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciadori cartaginesi.

REGOLO, PUBLIO.

Regolo. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

Publio. Raccolto ancora,
Signor, non è.

Regolo. Va', non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'orgine tua.

Publio. Come! E m'imponi,
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?

Regolo. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

Publio. Ah! di te stesso,
Signor, abbi pietà.

Regolo. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte,
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Publio. Pur la patria non è....

Regolo. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile, o il danño
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al beneficio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Publio. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Regolo. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio....

Publio. È ver, ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' Padri restò. Figlio non vanta
Roma finor che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Regolo. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va'.

Publio. Deh!...

Regolo. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Publio. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

Regolo. Mi vuoi straniero o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta e parti.

Publio. Ah! se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Regolo. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Publio. Ah! se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso,
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (*Parte.*)

SCENA II.

REGOLO, POI MANLIO.

Regolo. Il gran punto s' appressa; ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah! voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi ispirate.

Manlio. A custodir l'ingresso
Rimangano i Littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

Regolo. (Manlio! A che viene?)

Manlio. Ah! lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.

Regolo. Che tenti!
Un console....

Manlio. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L' avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

Regolo. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

Manlio. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse: e mai sì grande,
Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,

Regolo mi parea; ma un nume adesso.

Regolo. Basta, basta, o signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Manlio. Gli ultimi giorni?
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Regolo. Così cominci, [1]
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Manlio. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Regolo. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria frappoco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Manlio. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo,
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor!

[1] Turbandosi.

Regolo. Se amar mi vuoi,
Amami da romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va': ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

Manlio. Sì, lo prometto.[1]

Regolo. Or de' propizi Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Manlio. Ah perchè fra quei ceppi anch' io non sono!

Regolo. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.

Manlio. Addio, gloria del Tebro.

Regolo. Amico, addio.[2]

Manlio. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte di un re. (*Parte.*)

SCENA III.

REGOLO, LICINIO.

Regolo. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

Licinio. Alfin ritorno[3]

[1] Pensa prima di rispondere.
[2] Abbracciandosi.
[3] Molto lieto.

Con più contento a rivederti.

Regolo. E donde
Tanta gioia, o Licinio?

Licinio. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infino ad ora
Per te sudai.

Regolo. Per me!

Licinio. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah! tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor; tu mi rendesti....

Regolo. Alfine, in mio favor, di', che facesti? [1]

Licinio. Difesi la tua vita
E la tua libertà.

Regolo. Come? [2]

Licinio. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desìo di salvarti.

Regolo. (Oh Dei, che sento!)
E tu....

Licinio. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Regolo. Chi?

Licinio. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor còl decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

Regolo. E i Padri?

[1] Impaziente.
[2] Turbato.

Licinio. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

ATTILIA E DETTI.

Attilia. Amato padre,
Pure una volta....

Regolo. E ardisci [1]
Ancor venirmi innanzi? Ah! non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

Attilia. Io, padre,
Io tua nemica!

Regolo. E tal non è chi folle [2]
Si oppone a' miei consigli?

Attilia. Ah! di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?

Regolo. Che sai tu quel che nuoce o quel che giova? [3]
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde....

Licinio. Ah! signore,
Troppo....

Regolo. Parla Licinio! Assai, tacendo, [4]
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!.... un roman!

Attilia. Perchè son figlia....

Licinio. Perchè roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano....

[1] Serio e torbido.
[2] Come sopra.
[3] Con isdegno.
[4] Come sopra.

Regolo. Taci: non è romano [1]
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia [2]
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (*Parte.*)

SCENA V.

ATTILIA, LICINIO.

Attilia. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri, è a me delitto.
Licinio. No; consòlati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man che lo risana.
Attilia. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.
Licinio. Ma di': vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?
Attilia. Ah! questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Licinio. Vivrà. Cessi quel pianto:

[1] A Licinio.
[2] Ad Attilia.

Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a-serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. *(Parte.)*

SCENA VI.

ATTILIA SOLA.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all'eccesso,
O affligge un cor, finchè nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. *(Parte.)*

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO solo.

Tu palpiti, o mio cor? Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Affrica i mostri orrendi;
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah! n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah! no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobil affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa.... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. Ebben che rechi?
Ha deciso il senato?
Qual' è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO E DETTO.

Publio. Signor.... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Regolo E taci?
Publio. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Regolo. Parla.
Publio. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Regolo. Ah, dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto invano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
Publio. Padre infelice!
Regolo. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
Publio. La patria adoro;
Piango i tuoi lacci.
Regolo. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Publio. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Regolo. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Publio. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizi?
Regolo. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti

La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza;
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero.... Ah! veggo,
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. T'avrò creduto invano?
Publio, ah! no: sei mio figlio, e sei romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa' ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *(Parte.)*

SCENA IX.

PUBLIO, POI ATTILIA E BARCE; INDI LICINIO ED AMILCARE, L'UNO DOPO L'ALTRO, E DA DIVERSE PARTI.

Publio. Ah! sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene. Il grand' esempio il chiede
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

Attilia. Ed è vero, o german? [1]

Barce. Publio, ed è vero? [2]

[1] Con ispavento.
[2] Come sopra.

Publio. Sì: decise il senato;
Regolo partirà.
Attilia. Come!
Barce. Che dici!
Attilia. Dunque ognun mi tradì?
Barce. Dunque....
Publio. Or non giova...
Barce. Amilcare, pietà. [1]
Attilia. Licinio, aiuto. [2]
Amilc. Più speranza non v'è. [3]
Licinio. Tutto è perduto. [4]
Attilia. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
Publio. Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Attilia. E speri
Impedirmi così?
Publio. Spero che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso....
Attilia. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
Publio. Non sperarlo.
Attilia. Ah parte intanto
Il genitor!
Barce. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
Attilia. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare!
Amilc. Io mi perdo
Fra l'ira e lo stupor.
Attilia. Licinio!
Licinio. Ancora
Dal colpo inaspettato

[1] Vedendolo da lontano.
[2] Come sopra.
[3] A Barce.
[4] Ad Attilia.

Respirar non poss'io.

Attilia. Publio!

Publio. Ah! germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

Attilia. E tu parli così? Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo?
Io non t'intendo, o Publio.

Amilc. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Publio. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Amilc. Forse, affinchè il senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

Publio. Il dubbio inver d'un Affricano è degno.

Amilc. Eppur....

Publio. Taci, m'ascolta.
Saî che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Amilc. Il so; l'ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua; questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Publio. Or odi
Qual uso io fo del miò dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

Barce. Numi! Ed è ver?

Amilc. D'una virtù sì rara....

Publio. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (*Parte.*)

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE ED AMILCARE.

Attilia. Vedi il crudel come mi lascia? [1]
Barce. Udisti
Come Publio parlò? [2]
Attilia. Tu non rispondi? [3]
Barce. Tu non m' odi, idol mio? [4]
Amilc. Addio, Barce; m' attendi. [5]
Licinio. Attilia, addio.[6]
Attilia. / *Barce.* Dove?
Licinio. A salvarti il padre. [7]
Amilc. Regolo a conservar. [8]
Attilia. Ma per qual via?[9]
Barce. Ma come?[10]
Licinio. A' mali estremi[11]
Diasi estremo rimedio.
Amilc. Abbia rivali[12]
Nella virtù questo romano orgoglio.
Attilia. Esser teco vogl' io. [13]
Barce. Seguirti io voglio. [14]
Licinio. No, per te tremerci. [15]
Amilc. No, rimaner tu dei. [16]
Barce. Nè vuoi spiegarti?[17]
Attilia. Nè vuoi, ch'io sappia almen.... [18]
Licinio. Tutto fra poco [19]

[1] A Licinio, che non l'ode.
[2] Ad Amilcare, come sopra.
[3] A Licinio.
[4] Ad Amilcare.
[5] Risoluto partendo.
[6] Come sopra.
[7] Ad Attilia.
[8] A Barce.
[9] A Licinio.
[10] Ad Amilcare.
[11] Ad Attilia.
[12] A Barce.
[13] A Licinio.
[14] Ad Amilcare
[15] Ad Attilia.
[16] A Barce.
[17] Ad Amilcare.
[18] A Licinio.
[19] Ad Attilia.

Saprai.

Amilc. Fidati a me. [1]

Licinio. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (*Parte.*)

Amilc. Faccia pompa d'eroi l'Affrica ancora. [2]
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste eguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (*Parte.*)

SCENA XI.

ATTILIA, BARCE.

Attilia. Barce!

Barce. Attilia!

Attilia. Che dici?

Barce. Che possiamo sperar?

Attilia. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.

Barce. Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio si espone?

Attilia. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!

Barce. Lo sposo mio,
Numi, assistete!

[1] A Barce.
[2] S'incammina, e poi si rivolge.

Attilia. Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

Barce. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Attilia. Ah! Barce, è ver, ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor;
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (*Parte.*)

SCENA XII.

BARCE SOLA.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala terrena corrispondente ai giardini.

REGOLO, GUARDIE AFFRICANE, POI MANLIO.

Regolo. Ma che si fa? non seppe
Forse ancor del senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah! vieni, [1]
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Manlio. Sì, ma tu parti;
Sì, ma noi ti perdiam.

Regolo. Mi perdereste
S'io non partissi.

Manlio. Ah! perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

Regolo. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Manlio. Parla.

[1] Vedendo venir Manlio.

Regolo. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar, ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah! tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

Manlio. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.

Regolo. Or sì, più non mi resta....

SCENA II.

PUBLIO E DETTI.

Publio. Manlio! Padre!

Regolo. Che avvenne?

Publio. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.

Regolo. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Publio. No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Regolo. Io! Come?
E la promessa? e il giuramento?

Publio. Ognuno
Grida che fè non dèssi
A' perfidi serbar.

Regolo. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo
Se l'esempio è discolpa?

Publio. Or si ráduna
Degli auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Regolo. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

Publio. Degli auguri il decreto
S' attenda almen.

Regolo. No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. [1]
Amico, addio. [2]

Manlio. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Regolo. Dunque mancar degg' io?...

Manlio. No: andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.

Regolo. Rimango,
Manlio, sulla tua fè: ma....

Manlio. Basta: intendo;

[1] Agli Affricani.
[2] A Manlio, partendo.

La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor, fidati al mio.
Fidati pur; rammento,
Che nacqui anch'io romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo invano,
So meritarle almen. (*Parte.*)

SCENA III.

REGOLO, PUBLIO.

Regolo. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque.... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

Publio. Ah! padre amato!
Ubbidirò; ma....

Regolo. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

Publio. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (*Parte.*)

SCENA IV.

REGOLO, AMILCARE.

Amilc. Regolo, alfin....
Regolo. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Amilc. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Regolo. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' apresta alla partenza.
Amilc. No. Pria m' odi, e rispondi.
Regolo. (Oh sofferenza!)
Amilc. È gloria l' esser grato?
Regolo. L' esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.
Amilc. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Regolo. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.
Amilc. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, eppur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, eppur m' espongo
Di Cartago al furor.
Regolo. Tu vuoi salvarmi!
Amilc. Io.

Regolo. Come?
Amilc. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fintanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'àncore io sciolga.
Regolo. (Barbaro!)
Amilc. E ben, che dici!
Ti sorprende l'offerta?
Regolo. Assai.
Amilc. L'avresti
Aspettata da me?
Regolo. No.
Amilc. Pur la sorte
Non ho d'esser roman.
Regolo. Si vede.
Amilc. Andate,
Custodi... [1]
Regolo. Alcun non parta. [2]
Amilc. Perchè?
Regolo. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Amilc. E sprezzi
La mia pietà?
Regolo. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Amilc. Io!
Regolo. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?
Amilc. Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio....
Regolo. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,

[1] Agli Affricani.
[2] A' medesimi.

Profugo, mentitor....

Amilc. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizi atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

Regolo. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Amilc. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso....

Regolo. Ah! troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Amilc. Fa' pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
V'ascolta e tace;
Ma presto in Affrica
Risponderà. (*Parte.*)

SCENA V.

REGOLO, ATTILIA.

Regolo. E Publio non ritorna!
E Manlio.... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?

Attilia. Il nostro fato

Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

Regolo. Sì, col rossor....

Attilia. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

Regolo. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO E DETTI.

Publio. Ma invano,
Signor, lo speri.

Regolo. E chi potrà vietarlo?

Publio. Tutto il popolo, o padre, è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.

Regolo. E Manlio?

Publio. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già sulle destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

Regolo. Attilia, addio: Publio, mi siegui. [1]

Attilia. E dove?

Regolo. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. [2]

Attilia. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci.... [3]

Regolo. Attilia, [4]
Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età finor donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Attilia. Ah! tal pena è per me....

Regolo. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser romana.

Attilia. Ogni altra prova
Son pronta....

Regolo. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?

Attilia. È ver. Ma tal costanza....

Regolo. È difficil virtù: ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (*Partendo.*)

Attilia. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma.... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

Regolo. No, figlia; io t'amo,

[1] In atto di partire.
[2] Partendo.
[3] Piangendo.
[4] Serio, ma senza sdegno.

Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Attilia. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Regolo. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Com' ogn' altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (*Parte con Publio.*)

SCENA VII.

ATTILIA, POI BARCE.

Attilia. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lacrime imbelli. Assai si pianse;
Assai si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Barce. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del senato,
Degli auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Attilia. Sì. (*Con fermezza.*)

Barce. Ma che insano
Furor!

Attilia. Più di rispetto, (*Come sopra.*)
Barce, agli eroi.

Barce. Come! del padre approvi
L' ostinato pensier?

Attilia. Del padre adoro
La costante virtù.

Barce. Virtù che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che vergognosa morte

Certamente dovrà....

Attilia. Taci. Quei ceppi, (*S'inten. di nuovo.*)
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

Barce. E tu n'esulti?

Attilia. (Oh Dio!) (*Piange.*)

Barce. Capir non so....

Attilia. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Barce. E perchè piangi intanto?

Attilia. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò;
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai gli toglie
Quando in pioggia si cangiò. (*Parte.*)

SCENA VIII.

BARCE SOLA.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo abborre
La pubblica pietà: la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio.... Ah questo!
È caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro;
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia romana,
Lode agli Dei, non è. (*Parte.*)

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime; Littori col console.

MANLIO, LICINIO.

Licinio. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Manlio. Ed il senato ed io
Non siam parte di Roma?
Licinio. Il popol tutto
È la maggior.
Manlio. Non la più sana.
Licinio. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.
Manlio. E noi l'onore.
Licinio. L'onor....
Manlio. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà; libero il varco
Lasci ciascun. (*Al popolo.*)
Licinio. Olà; nessun si parta.
Manlio. Io l'impongo.
Licinio. Io lo vieto.
Manlio. Osa Licinio
Al console d'opporsi?
Licinio. Osa al tribuno
D'opporsi Manlio?
Manlio. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. [1]
Licinio. Il passo
Difendete, o Romani. [2]

[1] I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.
[2] Al popolo che si mette in difesa.

Manlio. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà....
Licinio. La maestade in Roma
Nel popolo risiede, e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Popolo. Regolo resti.
Manlio. Udite: (*Al popolo.*)
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Popolo. Resti Regolo.
Manlio. Ah! voi....
Popolo. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO E SECO TUTTI.

Regolo. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nipoti
De'Bruti, de'Fabrizi e de'Camilli?
Regolo resti! Ah! per qual colpa e quando
Meritai l'odio vostro?
Licinio. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.
Regolo. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De'posteri l'esempio,
Il rossor de'nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Licinio. A perfidi giurasti,

Giurasti in ceppi, e gli auguri....

Regolo. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Licinio. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Regolo. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal, che alfin vacilla
Anch' ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir, che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da romano. Ah! m'apre il Cielo
Una splendida via; de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No; possibil non è. De' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia, e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah! non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune; al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Attilia. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

Publio. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

Licinio. Ecco sgombro il sentier.

Regolo. Grazie vi rendo,
Propizi Dei. Libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;

Io seguo i passi tui.

Amilc. (Alfin comincio ad invidiar costui.)[1]

Regolo. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio romani. Ah! conservate
Illibato il gran nome, e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi; sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa.... Ah qui si piange! Addio.

CORO di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'oblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

[1] Sale su la nave.

BETULIA LIBERATA.

Dal libro di Giuditta l'Autore trasse l'argomento per questo che fra' suoi drammi biblici è stimato uno de' più belli. In Ozia vedesi quella fermezza di proposito che viene dalla fede: il popolo, ormai mal sofferente de' lunghi disagi dell'oppugnazione, è bene rappresentato in alcuno de' personaggi che per amor della vita e de' figliuoli inclinerebbe alla resa di Betulia. E mentre la costanza mantenuta dalle parole d'Ozia sta per cadere, comparisce in buon punto Giuditta: le poche parole che ne descrivono l'aspetto e l'incesso danno già l'idea di qualche gran pensiero che sta nella mente di questa donna; e tutto lo svolgimento posteriore dell'azione manifesta una volontà superiore che guida i passi e la mano dell'eroina. Nel colloquio in cui Ozia cerca di ritrarre Achior dal culto degl'idoli a quello del vero Dio, è ammirabile la forma semplice e chiara che veste alti e profondi pensieri.

Questo dramma fu scritto d'ordine dell'imperatore Carlo VI e venne eseguito la prima volta nel 1734 colla musica del Reütter nella cappella imperiale di Vienna.

BETULIA LIBERATA.

INTERLOCUTORI.

OZIA, principe di Betulia.
GIUDITTA, vedova di Manasse.
AMITAL, nobile donna israelita.
ACHIOR, principe degli Ammoniti.
CABRI, } capi del popolo.
CARMI, }
CORO degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI E CORO.

Ozia. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! [1] È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo assiro;
Ma non siam vinti ancor. [2] Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io più di loro
Temo il vostro timor. [3] De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. [4] Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggera.

[1] *Judith*, cap. IV, v. 1, 2; cap. VII, v. 12.
[2] *Ibid.*, cap. VII, v. 1, 11.
[3] *Ad Timoth.*, II, cap. I, v. 7.
[4] *Proverb.*, cap. XXIV, v. 10.

D' ogni colpa, la colpa maggiore [1]
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà. [2]
Chi dispera, non ama, non crede, [3]
Che la fede l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

Cabri. E in che sperar?

Amital. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento? intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? [4]
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cabri. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre e non sa dove;
Chi geme e non favella: e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora

[1] Aug., *in Serm. de Sym.*, cap. XV, et in princ. Serm. 20.
[2] Ambr., *sup. Luc.*, lib. II.
[3] *Johan.*, I, cap. IV, v. 18.
[4] *Judith*, cap. II, v. 12, usque ad finem.

Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor.

Ozia. Già le memorie antiche [1]
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli? Ah! ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti, e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, [2] chi l' onde amare
Ne raddolcì, [3] negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, [4] e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremmo adesso
Temer che n' abbandoni? Ah! no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. [5] Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cabri. Sì, ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città già felice acque opportune, [6]
Il tiranno occupò. L' onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita, e non appaga;
Nutrisce, e non estingue.

Amital. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah! con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele

[1] *Judith*, cap. IV, v. 13.
[2] *Exod.*, cap. XIV, v. 21, 22; cap. XV, v. 26.
[3] Cap. XVI, v. 23, 24, 25.
[4] Cap. XVII, v. 6.
[5] *Judith*, cap. VII, v. 9.
[6] Cap. eod., v. 7-11.

Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar, le scabre lingue,
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca sugli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria. I figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così; nè dal mortale ardore
Potergli ristorar![1] Questa è la pena
Che paragon non ha; che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia;
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento;[2]
E dormi? E siedi irresoluto e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio! siamo infelici,
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia. E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Amital. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir vedendo ed i consorti e i figli
Spirar sugli occhi nostri.[3]

[1] *Judith*, cap. VII, v. 14, 16.
[2] *Ibid.*, cap. VII, v. 13, 14; Aug., Serm. 228-9, *De Temp.*
[3] *Judith*, cap. VII, v. 16.

Ozia. E se neppure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Amital. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir.[1] Deh, Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all'armi assire
Rendasi la città.[2]

Ozia. Figli, che dite?

Amital. Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte;
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontari corriamo
Al campo d' Oloferne.[3] Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

Coro. Al campo, al campo.

Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo,[4]
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

Amital. A questa legge attenderemo.

Ozia. Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi, che al ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:

[1] *Judith*, Cap. VII v. 17.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*, v. 15.
[4] *Ibid.*, v. 23, 24, 25.

Abbian gastigo i rei,
Ma l'abbiano da te. [1]

Coro. Abbian gastigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Ozia. Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? [2]

Coro. Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

Cabri. Chi è costei, [3] che qual sorgente aurora
S'appressa a noi, terribile all'aspetto,
Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?

Amital. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. [4]

Ozia. Giuditta!

Cabri. Sì, la fida
Vedova di Manasse. [5]

Ozia. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui si asconde,
Volge il quart'anno ormai? [6]

Amital. So ch'ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì; so che donolle il cielo
E ricchezze e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera. [7]
Ma però non saprei....

[1] *Judith*, Cap. VII, v. 20.
[2] *Ibid.*, v. 20, 21.
[3] *Judith*, *typus. Eccles. sicut Sponsa Can.* Gloss. Patres ubique Cant. cap. VI, v. 9.
[4] *Judith*, cap. VIII, v. 1.
[5] *Ibid.*, v. 2.
[6] *Ibid.*, v. 4, 5.
[7] *Ibid.*, v. 6, 7, 8.

GIUDITTA E DETTI.

Giuditta. Che ascolto, Ozia! [1]
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì? Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? [2] Ah, tutti siete
Colpevoli egualmente! Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge,
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarne i confini. [3] Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quello
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. [4] Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, o santa, [5] oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cabri. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozia. Deh tu, che sei [6]

[1] *Judith*, cap. VIII, v. 9.
[2] *Ibid.*, v. 10, 12
[3] Eodem loc., v. 13; Ambr., Oct. XIX in psalm. CXVIII.
[4] Bernard., *De Consid.*, lib. II, cap. X, XI.
[5] *Judith*, cap. VIII, v. 29.
[6] Cap. eod., v. 28.

Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giuditta. In Dio sperate [1]
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede: [2] e Abramo e Isacco, [3]
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. [4] Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il foco esterminò. [5] Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il gastigo: [6] onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente,
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. [7]

OZIA, CORO.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian gastigo i rei,
Ma l' abbiano da te. [8]

[1] Chrysost., Hom. LXII ad Popul. Antioch.; *Judith*, cap. VIII, v. 18-22.
[2] *Deuter.*, cap. VIII.
[3] *Gen.*, cap. XXII.
[4] *Judith*, cap. VIII, v. 22, 23.
[5] *Num.*, cap. XI, XVI, XXI; *Judith*, cap. VIII, v. 24, 25.
[6] *Judith*, cap. VIII, v. 27.
[7] *Ibid.*, v. 30-33.
[8] *Ibid.*, cap. VII, v. 20.

CARMI, ACHIOR E DETTI.

Cabri. Signor, Carmi a te viene.
Amital. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozia. Carmi, che chiedi?
Carmi. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: [1]
Achiorre è il nome suo;
Degli Ammoniti è il prence. [2]
Ozia. E così tratta
Oloferne gli amici?
Achior. È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozia. I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Achior. Ubbidirò. Sdegnando
L' Assiro condottier., che a lui pretenda [3]
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi, il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri, [4] i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi [5]
Di quel barbaro re. Dissi la vostra

[1] *Judith*, cap. VI, v. 9, 10.
[2] *Ibid.*, cap. V, v. 5.
[3] *Ibid.*, v. 1-4.
[4] *Ibid.*, v. 8, 9.
[5] *Ibid.*, v. 7.

Prodigïosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai,
Che quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. [1] Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam se questi
Al lor Dio sono infidi, e se lo sono,
La vittoria è per noi. [2] Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, [3] no non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. [4]

Ozia. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Achior. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m'invia,
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Amital. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Achior. Non vede il sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta sè fra' numi,
O nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all'ira,
È tardo alla pietà.

[1] *Judith*, cap. V, v. 12-17.
[2] *Ibid.*, v. 24.
[3] *Ibid.*, v. 22, 23; Hieron. in cap. VII, Matth
[4] *Ibid.*, cap. VI, v. 1, 2, 3, 6.

Ozia. Ti consola, Achïor. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Tornerà su l'autor. [1] Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar....

Cabri. Torna Giuditta.

Ozia. Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi; anch' io fra poco
A te verrò. Vanne, Achïorre; e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avraï. [2]

Achior. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA, CORO IN LONTANO.

Ozia. Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giuditta. Io sono.

Ozia. E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin. [3] Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? [4]

Giuditta. Ozia, tramonta il sole;
Fa' che s'apran le porte. Uscir degg' io.

[1] *Judith*, cap. VI, v. 16, 17.
[2] *Ibid.*, v. 19.
[3] *Ibid.*, cap. X, v. 2, 3.
[4] *Ibid.*, v. 4, 6, 7.

Ozia. Uscir!

Giuditta. Sì.

Ozia. Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così....

Giuditta. Non più. Fuor, che la mia seguace,
Altri meco non voglio. [1]

Ozia. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia.... (Chi 'l crederia? Neppure ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... Va'; Dio t'ispira, egli ti guidi. [2]

Giuditta. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento, [3]
M'accompagna e m'assicura:
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

Coro. Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! [4] Con chi governa
Non divide i consigli! [5] A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa, e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

[1] *Judith*, cap. X, v. 10.
[2] *Ibid.*, v. 8.
[3] *Pergit Divino Spiritu ducta*, Aug. Serm. 229 *de Temp.*
[4] Ambr., *De Offic.*, lib. III, cap. XIII.
[5] Chrysost., Hom. 61 in Joan, n. 4.

PARTE SECONDA.

OZIA, ACHIOR.

Achior. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Ozia. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

Achior. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

Ozia. No: confessarlo [1]
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Achior. Ma chi solo l' afferma?

Ozia. Il venerato [2]
Consenso d' ogni età, degli avi nostri
La fida autorità; [3] l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; [4] che quando
Se medesmo descrisse,
Disse: [5] *Io son quel che sono:* e tutto disse.

Achior. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico...

Ozia. E ben; con te nemico

[1] *Corinth.*, I, cap. VIII, v. 4, 5, 6.
[2] *Deuth.*, cap. VI, v. 13; cap X, v. 20.
[3] Isai., cap. XXXVII, v. 16, 20.
[4] *Mac.*, II, cap. VII, v. 37 *et ubiq.*; *Exod.* cap. XX, v. 1, 2, 3, 4, 5.
[5] *Exod.*, cap. III, v. 14.

L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Achior. Io già t'ascolto.

Ozia. Or dimmi:
Credi, Achïor, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Achior. No.

Ozia. D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Achior. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozia. Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Achior. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia. Sì, perchè molti.

Achior. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia. Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.

Achior. Giusto è il concetto.

Ozia. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Achior. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

Ozia. Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte, e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Achior. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Neppure immaginar.

Ozia. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,[1]
Come il corpo, non consta; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezïon gli togli.

Achior. E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?

Ozia. No, buono il credo,[2]
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine: e se in tal guisa,
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

Achior. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozia. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achior. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia. Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri;
Eppur sempre, e per tutto il sol rimiri.

[1] Bernard., *De Consid.*, lib. V, cap. VII.
[2] Aug., *De Trin.*, lib. V, cap. I.

Se Dio veder tu vuoi, [1]
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se, dov'ei dimora,
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi dov'ei non è. [2]

Achior. Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL E DETTI.

Amital. Ah! dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all'ore estreme
Quell'infermo, che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozia. Lungamente non dura

[1] *Deut.*, cap. IV, v. 29; *Psalm.* 18, v. 1; *Rom.*, cap. I, v. 20.
[2] *Psalm.* 138, v. 6, 7, 8.

Eccessivo dolor. Ciascuno ai mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Amital. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah! questa parmi
Troppo folle lusinga. [1]

CORO IN LONTANO, CABRI E DETTI.

Coro. All'armi, all'armi!

Ozia. Quai grida!

Cabri. Accorri, Ozia. Senti il tumulto,
Che fra'nostri guerrieri [2]
Là si destò presso alle porte?

Ozia. E quale
N'è la cagion?

Cabri. Chi sa?

Amital. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozia. Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO E DETTI.

Giuditta. Fermate, amici.

Ozia. Giuditta!

Amital. Eterno Dio!

Giuditta. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. [3]

Ozia. Ma questo
Improvviso tumulto....

Giuditta. Io lo destai; [4]
Non vi turbi. A momenti

[1] *Judith*, cap. XIII, v. 15.
[2] *Ibid.*, cap. XIII, v. 7.
[3] *Ibid.*, cap. XIII, v. 17, 18.
[4] Cap. XIV, v. 2.

Ne udirete gli effetti.

Amital. E se frattanto

Oloferne...

Giuditta. Oloferne

Già svenato morì.

Amital. Che dici mai?

Achior. Chi ha svenato Oloferne?

Giuditta. Io lo svenai.

Ozia. Tu stessa?

Achior. E quando?

Amilat. E come?

Giuditta. Udite. Appena

Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili.[1] Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son.[2] Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei.[3] Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol.[4] Già sulle mense elette
Fumano i vasi d'or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar.[5] Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguâr. L'ultimo d'essi
Rimaneva e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.[6]

Amital. Fiero cimento!

Giuditta. Ogni cimento è lieve

Ad ispirato cor. Scorsa gran parte

[1] *Judith*, cap. X, v. 11, 16.
[2] Cap. XI, v. 3.
[3] Cap. eod., v. 4 usq. ad fin.
[4] *Judith*, cap. XII, v. 11.
[5] Cap. eod, v. 20.
[6] Cap. XIII, v. 1, 3.

Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso [1]
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al cielo [2]
Più col cuor, che col labbro. *Ecco l'istante,* [3]
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto [4]
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull'empia cervice il colpo abbasso. [5]

Ozia. Oh coraggio!

Amital. Oh periglio!

Giuditta. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. [6]
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che 'l sostenea; quel volto

[1] *Judith*, cap. XIII, v. 4.
[2] *Ibid.*, v. 6.
[3] *Ibid.*, v. 7.
[4] *Ibid.*, v. 8.
[5] *Ibid.*, v. 9, 10.
[6] *Ibid.*, v. 10.

A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Amital. Tremo in udirlo anch' io.

Giuditta. Respiro alfine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all'Autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue [1]
Sollecita n' involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. [2]

Ozia. Oh prodigio!

Cabri. Oh portento!

Achior. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?

Giuditta. Credilo a questo, [3]
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.

Achior. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

Ozia. Sostenetelo, o servi. Il cor gli agghiaccia [4]
L' improvviso terror.

Amital. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

Giuditta. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.

[1] *Judith*, cap. XIII, v. 10.
[2] *Ibid.*, v. 11, 12.
[3] *Ibid.*, v. 28.
[4] *Ibid.*, v. 29.

Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Chè l'avviva e lo conduce
Lo splendor che l'abbagliò.

Achior. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io.[1] Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non ritrovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, Infinito,
Unico lo confesso. I falsi numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

Ozia. Di tua vittoria un glorïoso effetto
Vedi, o Giuditta.

Amital. E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppo rea viltà
Quest'alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

[1] *Judith.* Cap. XIV, v. 6.

Cabri. Quanta cura hai di noi, bontà divina!

CARMI E DETTI.

Carmi. Furo, o santa eroina,
Veri i presagi tuoi. Gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Ozia. Forse è lusinga
Del tuo desio.

Carmi. No: del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In sulle mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto.[1]

Amital. E qui s' intese.

Carmi. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne.[2] Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto.
Tornan gridando indietro.[3] Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga[4]
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo. Immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno.[5] Escón dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti

[1] *Judith*, cap. XIV, 7.
[2] *Ibid.*, v. 8.
[3] *Ibid.*, v. 14.
[4] Cap. XV, v. 1.
[5] *Ibid.*, v. 18.

Miste degli empi e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora, in quell' orrore,
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia. Oh Dio! Sogno, o son desto?

Carmi. Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte;
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozia. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. [1]

Amital. Oh! generosa donna,
Te sopra ogn' altra Iddio
Favorì, benedisse. [2]

Cabri. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. [3]

Achior. Tu sei [4]
La gioia d' Israele,
L' onor del popol tuo...

Giuditta. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui. [5]

[1] *Judith.*, Cap. XV, v. 3-14.
[2] Cap. XIII, v. 22, 23.
[3] *Ibid.*, v. 25.
[4] Cap. XV, v. 10.
[5] Cap. XVI, Cant. *Judith.*

GIUDITTA, CORO.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi
Che trionfò così.

Giuditta. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. [1]
Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giuditta. Fiamme, catene, e morte [2]
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E, come nebbia al vento,
Tanto furor sparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trïonfò così.

Giuditta. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. [3]

[1] Cap. XVI, Cant. *Judith.*, v. 5.
[2] *Ibid.*, v. 6.
[3] *Ibid.*, v. 12.

Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.[1]

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Tutti. Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto.
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizi son, ma la superbia è il duce.[2]
Spegnila, e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

[1] *Ibid.*, v. 8.
[2] *Eccl.*, cap. X, v. 15.

GIOAS RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

« Ucciso Ocosia re di Giuda, della famiglia di David, l'empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell'estinto Ocosia, e moglie di Gioiada sommo sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo chiamato Gioas, ed insieme con la nutrice di lui lo nascose nel tempio; dove il sommo sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Gioiada lo scoperse a' leviti ed al popolo, da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore. » *Reg.*, lib. IV, cap. XI, XII; *Paralip.*, lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

Non si può abbastanza lodare in quest' Oratorio la semplicità della tessitura, la bellezza della forma e la verità dei caratteri. In pochi tratti, ma da maestro, è dipinta la semplicità di Gioas, la salda fede di Gioiada e la perfidia di Atalia. L' intrigo per il quale era per venir meno il pietoso intendimento di Gioiada, procede e si scopre con singolare naturalezza. Si sente l' opera di quella potenza suprema che voleva, traverso agli errori e alle scelleratezze degli uomini, far salva e far trionfare la stirpe di David. I doveri di un re sono con poche ma solenni parole manifestati da Gioiada al giovane principe.

Questo dramma fu eseguito la prima volta nel 1735 colla musica del Reütter nella cappella imperiale di Vienna, essendo stato scritto per ordine dell'imperatore Carlo VI.

GIOAS RE DI GIUDA.

INTERLOCUTORI.

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocosia e di

SEBIA, di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOIADA, sommo sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi leviti, confidente di Gioiada.

CORO di leviti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

PARTE PRIMA.

GIOIADA, ISMAELE.

Ismaele. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora [1]
La face di Davidde? Ancor quel puro
Misterioso fonte, [2]
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro re.

Gioiada. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro [3]

[1] Isaia, cap. LXII, v. 1.
[2] Zach., cap. XIII, v. 1.
[3] *Reg.*, lib. IV, cap. XI, v. 3.

Soggiorno è chiuso il prezïoso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito [1]
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ismaele. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosìa, [2]
Ultimo nostro re, di lui la madre [3]
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: [4] tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioiada. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosìa germana. [5]

Ismaele. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioiada. A lei dobbiamo
Il nostro re.

Ismaele. Come?

Gioiada. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!), e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò; ma poi successe

[1] *Paral.*, lib. II, cap. XXII, v. 12.
[2] *Ibid.*, cap. XXII, v. 9.
[3] *Reg.*, lib. IV, cap. IX, XXVII.
[4] *Ibid.*, cap. XI, v. 1.
[5] *Ibid.*, v. 2.

All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò; de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese, e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ismaele. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che ci lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioiada. Non più, caro Ismael; vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ismaele. Ah! ch'io pavento
Che s'adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l'usato

De' leviti che aduna [1]
Il tuo cenno nel tempio.

Gioiada. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi [2]
Impiegate al grand' uso.

Ismaele. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioiada. Va', saremo i più forti: è Dio con noi. [3]

GIOIADA, GIOAS SOTTO NOME D' OSEA.

Gioas. Padre, accorri... Ah! non sai...

Gioiada. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gioas. Io vidi... Io stesso...
Credimi....

Gioiada. Che vedesti?

Gioas. Armansi a gara
I leviti nel tempio: e lance e scudi
Lor dispensa Azarìa. [4] Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioiada. T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar; quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioiada. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

[1] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 4, 8, 9; *Reg.*, lib. IV, cap. XI, v. 4, 9.
[2] *Paral.*, *ibid.*, v. 9.
[3] *Eccl.*, cap. IV, v. 33.
[4] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 1 et seq.

Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioiada. Io?
Gioas. Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio, [1]
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioiada. Ma non dissi finor...
Gioas. Qualcun s' appressa.
Gioiada. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio [2]
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA E DETTI.

Sebia. Ah Gioiada!
Gioiada. Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Sebìa. A sè mi chiama
L' empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.
Gioiada. Ma che vuol?
Sebia. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gioas. Perchè piange, signor, quella infelice?
Gioiada. Il saprai: taci intanto.
Gioas. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Sebia. Gioiada, è quel fanciullo

[1] *Exod.*, cap. II, v. 3-10.
[2] *Reg.*, lib. IV, cap. XII, v. 1; *Paral.*, lib. II, cap. XXIV, v. 1.

Il figlio tuo?

Gioiada. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Sebìa. S' appella?

Gioiada. Osea.

Sebìa. L' età?

Gioiada. Sett' anni ha scorsi.[1]

Sebìa. Ah! se non era
L' inumana Atalía,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

Gioiada. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

Sebìa. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce.

Gioiada. (Oh del materno amore
Vïolenze segrete!)

Sebìa. E la tua madre,
Osea, dov' è?

Gioas. Mai non la vidi.

Sebìa. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gioas. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe[2]
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

Sebìa. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri
Innocente pietà quanto m' è cara!

Gioiada. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano alfine...
Ma no; potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi

[1] *Paral.*, loc. cit.
[2] *Psal.* XVIII, v. 8; CXVIII, v. 130.

Nel portico vicin.

Gioas. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioiada. Va'; tornerà fra poco.

Gioas. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

Sebìa. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?

Gioas. Penso nel tuo dolor,
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah! dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOIADA, SEBIA.

Sebìa. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

Gioiada. Sebìa, non pensi
Che t'aspetta Atalìa? Va'; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti [1]
L'eterna compagnia son de' tiranni.

Sebìa. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

Gioiada. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Che oggi lieta sarai.

Sebìa. Ah! padre, ah! tu non sai

[1] *Iob.*, cap. XV, v. 21; *Prov.*, cap. XXI, v. 15.

Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOIADA SOLO.

Misera madre! Ah! nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice [1]
Della pianta di Iesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazïenti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa [2]
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D'insolito valore [3]
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. [4]

[1] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 3.
[2] *Job.*, cap. XXXII, v. 8.
[3] *Psal.* XVII, v. 2; XLII, v. 2.
[4] Isaia, cap. VIII, v. 10.

ATALIA, MATAN.

Matan. Dove, regina? Ah! le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

Atalia. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Gioiada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Matan. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Gioiada io n' andrò.

Atalia. Va' dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno [1]
Color di verità: fa' che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.

Matan. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

Atalia. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza [2]
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Vïolento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti [3]

[1] *Psal.* V, v. 10, 11.
[2] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 2, 3.
[3] *Reg.*, lib. II, cap VII, v. 13, 16, 17; *Paral.*, lib. II, cap. VII, v. 18; *Psal.* LXXXVIII, v. 5, 37.

Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Matan. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Atalìa. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah! si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Matan. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

Atalìa. Sebìa s' appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

Matan. Io vo; ma seco
Tu gli odi tuoi dissimular procaccia.

SEBIA, ATALIA.

Sebìa. (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia!)

Atalìa. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

Sebìa. Non insultar, regina,

Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

Atalìa. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?

Sebìa. Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

Atalìa. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io li piansi,
Il ciel lo sa.

Sebìa. Ma di chi fu?

Atalìa. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un re.

Sebìa. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

Atalìa. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

Sebìa. (Che ascolto!)

Atalìa. Io vissi,
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni [1]
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono

Sebìa. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno

[1] Isaia, cap. XXXII, v. 7.

All' esame di tanti? Al santo zelo
Dell' accorto Gioiada?

Atalìa. Io lo prevenni;
Sarà per noi.

Sebìa. Gioiada ancor!

Atalia. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia, il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler;
È tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne; e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA SOLA.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Gioiada istesso... Ah! non è ver; conosco
L' incorrotto pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah! non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei;
Sian distinti una volta i buoni e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio; [1]
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette [2]
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà. [3]

CORO DI DONZELLE EBREE.

Da' colpi insidïosi [4]
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, [5]
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

PARTE SECONDA.

ATALIA, MATAN.

Atalìa. D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

Matan. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va', risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno

[1] *Psal.* XXIV, v. 4.
[2] *Psal.* XCIII, v. 1.
[3] *Esdr.*, lib. II, cap. IX, v. 17, 31.
[4] *Psal.* XLII, v. 1; XLIX, v. 2.
[5] *Jerem.*, cap. VI, 13; cap. IX, v. 8.

Farti pentir di tua pietà.

Atalia. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

Matan. Andai; ma chiuse
Ne ritrovai le porte. Invan più volte [1]
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m' invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Gioiada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati e di purpurea spoglia [2]
Gioiada istesso in su l' aperta soglia.

Atalia. D' armati! Onde quell' armi?

Matan. Ah! chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
— Che vuoi? — mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato e solo.

Atalia. Ah! Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla.

Matan. Ed in Sebìa confidi!
Ella al tempio or s' invia.

[1] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 3.
[2] *Ibid.*, v. 9; *Reg.*, lib. IV, cap. XI, v. 10.

Atalia. Perfida!...
Matan. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah! troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal sull' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA SOLA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime. Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalìa; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo.... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. [1]
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

[1] *Job.*, cap. XVIII, v. 11.

GIOAS, GIOIADA.

Gioiada. Vieni Gioas, vieni mio re.
Gioas. Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?
Gioiada. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o signor? Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioiada. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioiada. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio? [1]
Gioiada. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasïon, t' esposi
I doveri d' un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane, e questo [2]
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno [3]
Da te medesmo. I desiderî tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda

[1] *Prov.*, cap. XXI, v. 1.
[2] *Sap.*, cap. VI, v. 4, 6.
[3] Aug., *De Civit. Dei*, lib. IV, cap. III.

L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dèi,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa' che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premî dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice [1]
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, [2]
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier. [3]
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge, [4]
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Gioiada. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gioas. Signor, che mi traesti

[1] *Eccles.*, cap. VII, v. 6.
[2] *Prov.*, cap. II, v. 11; cap. III, v. 13.
[3] *Psal.* LXXII, v. 25; *Deut.*, cap. XXXI, v. 6.
[4] *Prov.*, cap. XXI, v. 1.

Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah! se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull'alba estinguimi,
Gran Re dei re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

GIOAS, GIOIADA, ISMAELE.

Gioiada. Che mai reca Ismael?
Ismaele. Gioiada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalía traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioas. Ahimè! Chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioiada. Chi ci difese [1]
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ismaele. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioiada. Andiamo.

[1] *Jos.*, cap. X, v. 12 et cap. VI, v. 2; *Exod.*, 14.

Gioas. E solo
M' abbandoni, o signor?

Gioiada. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va', corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebía, questi è 'l tuo re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA, GIOAS.

Sebìa. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Gioiada ha sedotto: ecco il fanciullo,
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)

Gioas. Ah! cara madre mia...

Sebìa. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

Gioas. Come! Non sai..

Sebia. Troppo so, troppo intesi.

Gioas. E pur son io...

Sebìa. L'aborrimento mio.

Gioas. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo da te mi scacci!

Sebìa. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.

Gioas. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

Sebìa. D' un empio tradimento
Il misero stromento.

Gioas. Ah! non è vero:
Io sono il tuo Gioas.

Sebìa. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?

Gioas. Gioiada, che mel disse.

Sebìa. Ei t' ha tradito.

Gioas. Che! Gioiada tradirmi! Ah! madre, e come
Lo puoi pensar? tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca

Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?

Sebìa. Ma Dio ne' lacci loro [1]
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...

Gioas. Madre, ah! no; dove vai? Fermati e senti.

Sebìa. Partir mi lascia.

Gioas. Ah! per pietà...

Sebìa. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

Sebìa. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah! d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?

Sebìa. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

Gioas. Siegui a parlar. Perchè gli accenti
Così troncando vai?

Sebìa. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

[1] *Prov.*, cap. XI, v. 6.

GIOIADA, GIOAS, SEBIA.

Gioiada. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gioas. Ah! padre,
Soccorrimi.
Gioiada. Che fu?
Sebia. Gioiada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t'inghiotta?
Gioas. In questa guisa, o madre,
Deh! non parlar.
Sebia. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.
Gioiada. Io, regina! E perchè?
Sebia. Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D'un'empia usurpatrice?
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? [1]
Gioiada. Or comprendo l'error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gioas. Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.
Sebia. Ma come?
Gioiada. Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice. [2]

[1] *Jerem.*, cap. VI, v. 13; cap. VIII, v. 10.
[2] *Paral.*, lib. II, cap. XXII, v. 11; *Reg.*, lib. IV, cap. XI, v. 2.

Siedi in trono; o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. [1] E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

Sebia. Deh! rischiara i miei dubbi, o Re del cielo.

SCHIERE DI LEVITI E DETTI.

Gioiada. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante [2]
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le voci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà, mirate il seno,
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste: il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.

Sebia. Oh mio sangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.

Gioiada. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi [3]
Del sacro olivo. Il prezïoso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Iesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

Gioiada. Signor, prometti a Dio, [4]
Che ognor sarai delle sue leggi sante

[1] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 11.
[2] *Reg.*, loc. cit.
[3] *Ubi sup. Reg.*, v. 12; *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 11.
[4] *Ubi sup. Reg.*, v. 17.

E vindice e custode.

Gioas. Sì, Gioiada, il prometto a Dio che m'ode.

Gioiada. E voi, giurate, amici, [1]
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidïenza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Iesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re. [2]

Gioiada. Ma qual tumulto è questo!

Sebìa. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalìa. [3] Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gioas. Salvati, madre mia!

Sebìa. Salvati, o figlio!

ATALIA E DETTI.

Atalia. Perfidi... traditori... [4]

Gioiada. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce, odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti; è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah! degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.

[1] *Reg.*, loc. cit., v. 12.
[2] *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 16.
[3] *Ubi sup. Reg.*, v. 13; *Paral.*, lib. I, v. 2.
[4] *Ibid.*, v. 14; *Paral.*, v. 13.

Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

Atalìa. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io?
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! [1]

Gioiada. Traggasi l' infelice [2]
Altrove a delirar.

Gioas. Gioiada, ah vedi
Come timida fugge!

Gioiada. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole [3]
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Alfin con più ragione
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina!

[1] *Job.*, cap. XVIII, v. 5, 7, 11.
[2] *Reg.*, lib. IV, cap. XI, v. 15; *Paral.*, lib. II, cap. XXIII, v. 14.
[3] Aug. *in Psal.* LIV, v. 2, 3.

ISMAELE E DETTI.

Ismaele. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. [1] Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal. Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura. [2]
Gioiada. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, [3]
Or fa', Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi [4]
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. [5]

[1] *Reg.*, lib. IV, cap. XI, v. 16; *Paral.*, lib. II, cap. XXII, v. 15.
[2] *Ubi sup. Reg.*, v. 18, 20; *Paral.*, v. 17, 21.
[3] *Luc.*, cap. II, v. 29, 30.
[4] *Sap.*, cap. V, v. 15; *Prov.*, cap. X, v. 28.
[5] *Joel.*, cap. III, v. 16.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE.

ARGOMENTO.

« Il silenzio del sacro testo ha lasciato in dubbio se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni nelle quali si dividono gli espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce,[1] come più utile alla condotta dell'azione, al movimento degli affetti ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d'esprimere. » La cara semplicità di questo componimento è vero ritratto della semplicità sublime che è nei libri sacri. Quanto affetto! Quanto profondo il sentimento di quella religione che ispirava l'obbedienza ad Abramo, la sottomissione d'Isacco, e faceva rassegnato il materno dolore di Sara! Chi dicesse questo un gioiello della letteratura italiana direbbe cosa fuori del vero? Ai lettori il giudizio.

Fu scritto nel 1740 per ordine di Carlo VI, ed eseguito colla musica del Prodieri nella settimana Santa di quell'anno nella cappella imperiale di Vienna.

[1] Aug., *Serm.* 73, *De Temp.*; Greg. Nyss.; Procop.; Perer.; Tirin.; Calmet., *Comment. in Gen.*, cap. XXII, v. 3, Joan., cap. VIII, v. 56.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.	GAMARI, compagno d' Isacco.
ISACCO.	ANGELO.
SARA.	CORO di Servi e di Pastori.

PARTE PRIMA.

ABRAMO, ISACCO.

Abramo. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va', caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

Isacco. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte

D'esserne giurerei. Se fido a Dio [1]
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina [2]
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto [3]
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati regi [4]
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto [5]
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah! di tua vita il corso, ah! quale è mai
Scuola per me. Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar maravigliose e strane,
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te; veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abramo. Lo so; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte...

Isacco. Ah signor! dopo il presagio
Dell'ospite stranier, di cui la madre [6]
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

[1] *Gen.*, cap. XII, v. 1.
[2] *Act.*, cap. VII, v. 4.
[3] *Gen.*, cap. XII, v. 10 et seq.; cap. XX per tot.
[4] *Ibid.*, cap. XIV, v. 14, 15 et 16.
[5] *Ibid.*, cap. XV, v. 4, usque ad 18; cap. XVII, v. 1, usque ad 8.
[6] *Ibid.*, cap. XVIII, v. 10.

Abramo. L' evento in breve
Il presagio avverò.[1] Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.
Isacco. Ed io son quello?
Abramo. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura.[2] I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.
Isacco. E la promessa...
Abramo. E la promessa eterna
In te si spiega,[3] e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate[4]
Suddito a' figli tuoi.
Isacco. Dunque i miei figli...
Abramo. Degli astri e delle arene[5]
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: principi e regi
Ne avrà la terra: e tutti
Gli abitatori suoi
Quanti verran, fian benedetti in noi.[6]
Isacco. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!
Abramo. Ah! figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; chè fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isacco. No: da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso

[1] *Gen.*, cap. XXI, v. 1 et 2.
[2] *Ibid.*, cap. XVIII, v. 11.
[3] *Ibid.*, cap. XII, v. 7.
[4] *Ibid.*, cap. XIII, a v. 14 ad. v. 17., cap. XV a v. 13, usq. ad v. 18.
[5] *Ibid.*, cap. XIII, v. 16, cap. XV, v. 5.
[6] *Ibid.*, cap. XII, v. 2 et 3., cap. XVIII, v. 18.

Conosce appieno. Ah! non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abramo. (Oh fonte di virtù, santo timore!) [1]

Isacco. Ahimè! Nulla rispondi? Ah! padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

Abramo. Ah! sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen; ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va'; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isacco. Ah! se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere;
Tu impetrami il morir.
Che, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, POI ANGELO.

Abramo. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah! questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah! no, che il sole

[1] *Prov.*, cap. I, v. 7.

Non ha luce sì viva:[1]
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

Angelo. Abramo, Abramo.[2]

Abramo. Eccomi.[3]

Angelo. Ascolta. È un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,[4]
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri[5]
In olocausto a lui. Qual di quei monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno.[6]
Quell' innocente figlio,
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol, che ne sparga il sangue
Chi vita già gli die'.

ABRAMO SOLO.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi![7]
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi,
Basta; piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma, Isacco estinto,

[1] Dion., cap. IV, *De coelest. Hier.*
[2] *Gen.*, cap. XXII, v. 1.
[3] *Ibid.*
[4] *Gen*, v. 2.
[5] *Ibid.*
[6] *Ibid.*
[7] Bern., *De divers. Serm.* . 41, n. 2.

Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; [1]
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dài:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMARI, PASTORI E DETTO.

Gamari. Che imponi?
Abramo. Isacco...
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. [2]
Gamari. Ad ubbidirti
Volo, o signor.
Abramo. Senti.
Gamari. Che brami?
Abramo. Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gamari. Cauto sarò.

ABRAMO, PASTORI E POI SARA.

Abramo. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!

[1] Hieron., *Ad Jul. epis.* 92.
[2] *Gen.*, cap. XXII, v. 3.

Ella vien, che dirò?

Sara. Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

Abramo. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran sull'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io [1]
Di propria man. Non trattenermi; addio.

Sara. Nè teco esser potrò?

Abramo. No; questa volta
Piacciati rimaner.

Sara. Come? Io tant'anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

Abramo. (Giusta è l'accusa. [2]
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)

Sara. (Che mai dirmi vorrà!)

Abramo. Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di', ti rammenti?

Sara. E come
Obbliarle potrei?

Abramo. Sei grata a lui?

Sara. Ei ben vede il mio cor.

Abramo. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

Sara. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

[1] *Gen.*, cap. XXII, v. 3.

[2] Aug., *Serm* 7, in App., tom. V; Greg. Niss.; Procop.; Perer.; Tirin.; Calmet, *Comment. in Gen.*, cap. XXII, v. 3.

Abramo. E s'ei chiedesse il figlio?
Sara. Isacco?
Abramo. Isacco.
Sara. Ah! forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abramo. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede!
Abramo. Sì. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose;
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram, che dici?
Son fuor di me. Dio vuole estinto un figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abramo. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno [1]
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco...
Abramo. Cadrà su l'ara.
Sara. E il padre istesso...
Abramo. E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto. all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia... Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor! So che tu sei
Ubbidïente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.

[1] Aug., *De Civ. Dei*, lib. XVI, cap. 32.

Non solo umile e pronta [1]
Convien che sia, ma risoluta e forte .
La vera ubbidïenza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah! pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà. [2]
Chi una vittima gli svena, [3]
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA, E POI ISACCO; INDI GAMARI E PASTORI.

Sara. Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar sull' ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. [4] Ah! non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi il mio dolore.

Isacco. Madre.

[1] Bernard, *De divers. Serm.* 41, n. 4, *usque ad* 10.; August., *De grat. et lib. arb.*, cap. XVII.
[2] *Reg.*, lib. I, cap. XV, v. 22.
[3] Greg., *Mor.*, lib. XXXV, n. 28.
[4] Bernadin. Sen. *de Passion. Dom.*, *Serm* 51. p. 1, *in principio*, p. 2, art. 1, cap. III et art. 3, cap. II.

Sara. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isacco. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isacco. Tu non saprai,
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gamari. Che tardi, Isacco?
T'affretta; Abram ti chiede.
Isacco. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara. Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isacco. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara. Ah senza figlio io resto!
Isacco. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch'io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! [1]
Isacco. Gamari, che sarà? L'alma ho divisa
Fra 'l comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto [2]
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti e col consiglio:
Madre, finch'io ritorni, ecco il tuo figlio. [3]
Sara. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
Isacco. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,

[1] Thren., cap. I, v. 12.
[2] Joan., cap. XIII, v. 23, cap. XXI, v. 20.
[3] Ioan. Cap. XIX, v 26.

Che del padre è voler...

Sara. Sì, vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va'... Senti... Oh Dio? Prendi un abbraccio, e parti.

Isacco. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. [1]
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla; a lui credete,
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov'io sarò. [2]

SARA, GAMARI, PASTORI.

Gamari. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t'opprime acerbamente il core?

Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss'io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

Gamari. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

Sara. Sì; questo affanno
Ei sa, che non s'oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T'adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m'inspira amor.
E, se di più potessi,

[1] Joan., cap. XIV, v. 18, 27 et 28.
[2] Ibid., v. 1, 3 et 10.

Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell'ubbidirti allor.

GAMARI, PASTORI.

Gamari. Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah! di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidïenza esempi sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggeri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO DI PASTORI.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidïenza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA.

SARA, POI PASTORI.

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah! forse
Pietoso ognun m'evita. Ah! l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. [1] Lume a quest'occhi
Scema il pianto, ch'io verso, [2]
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso. [3]
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori [4]
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. [5] Abbandonate
Piangon l'istesse vie. [6] Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. [7]
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?

[1] Thren, cap. I, v. 2, 17.
[2] Cap. II, v. 11.
[3] Cap. I, v. 20.
[4] Cap I, v. 1.
[5] Cap. V, v. 15.
[6] Cap. I, v. 4.
[7] Zach., cap XIII, v. 7; Marc., cap. XIV, v. 27.

Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, chè forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah! v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara,
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI.

Gamari. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

Sara. Ah! già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio;
Isacco già spirò.

Gamari. Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?

Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?

Gamari. In breve
L' abbraccierai tu stessa.

Sara. Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

Gamari. Il sacrifizio, io credo,
Che ormai sarà compiuto; allor non l' era,
Quando partii.

Sara. No? Ma, che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

Gamari. Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo [1]
Qualche segno attendea; chè d' improvviso
Risoluto lo vidi

[1] *Gen*, cap XXII, v. 4.

Verso il monte inviarsi...

Sara. Ahimè!

Gamari. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, [1]
L'acciaro avea nell'altra mano.

Sara. E Isacco?

Gamari. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco [2]
De' gravi accolti insieme
Recisi rami, affaticato e chino
Su per l'erta il seguia.

Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg' io!

Gamari. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara. Deh! per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

Gamari. Osserva:
Ecco Abram che già torna.

Sara. Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.

Gamari. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.

Sara. Ah! lascia ch'io m'involi
A vista sì crudel...

[1] *Gen.*, cap. XXII, v. 5 et 6.
[2] Aug., *De Civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXIII.—Tert., *Cont. Jud.*, cap. XIII.

ABRAMO, ISACCO, ANGELO, Servi, e detti.

Isacco. Madre.
Abramo. Consorte.
Isacco. Dove vai?
Abramo. Da chi fuggi?
Sara. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isacco. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;
Torno agli amplessi tuoi. [1]
Sara. Tu... vivi!
Isacco. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara. Figlio...
Isacco. Ahimè! tu vacilli!
Sara. Ah! figlio... io... moro.
Abramo. Reggila, Isacco.
Isacco. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abramo. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti,
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isacco. Ma come, oh! Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abramo. Ah! figlio! in noi
Noto è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,

[1] Joan, cap. XX, v. 21 et 26; Luc., cap. XXIV, v. 36.

Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene;
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gamari. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia

Sara. Abramo! Isacco!
Ah! dunque è ver?

Isacco. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

Sara. Ah! benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come?...

Abramo. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena [1]
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
Con qual cor, tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco: [2]
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, [3] i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...

Sara. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abramo. Come agnello innocente, umile e muto.

Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abramo. No, Sara; allora

[1] *Gen.*, cap. XXII, v. 4.
[2] *Ibid.*, cap. XXII, v. 7 et 8.
[3] *Ibid.*, v. 9.

Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; [1]
Il colpo già cadea.

Sara. Mi trema il core.

Abramo. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;* [2]
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

Sara. Respiro.

Abramo. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo e il padre
Ecco in Abram... di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse,
Che avea d' intorno; e il vïolento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro

[1] *Gen.*, cap. XXII, v. 10.
[2] *Ibid*, v. 11 et 12.

Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto .. Ah, che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece, io non potrei.

Isacco. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio [1]
Veggiam bianco monton, che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gamari. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè!

Sara. No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio [2]
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo

[1] *Gen.*, cap. XXII, v. 13.
[2] Aug., *De Civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII et lib. I. — *Quaest.* 57 et 58 *in Genesim et in Psal.* 55 ad v. 1.

Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah sian fecondi
Almen gli esempi suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor,
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abramo. Tacete. Apresi il cielo.

Angelo. Abramo, io torno [1]
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque [2]
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno [3]
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d' arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici [4]
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, [5]

[1] *Gen.*, cap. XXII, v. 15.
[2] *Ibid.*, v. 16.
[3] *Ibid*, v. 17 et 18.
[4] *Ibid.*, v. 17.
[5] *Ibid*, v. 16; Hebr. cap. VI, v. 13 et 17.

Che tutta abbraccia
L'eternità.

Sara. Udisti, Abram?...

Isacco. Padre!... Ei non ode!

Sara. Oh come
Sfavilla in volto!

Abramo. Onnipotente Dio, [1]
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso [2]
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto [3]
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno [4]
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna giustizia
E l'eterna pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all'uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

[1] Ambr., *De Abrah.*, lib. I, cap. VIII.

[2] Tert., *Cont. Jud.*, cap. XIII. — Aug., *De Civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII.

[3] Aug., *Ibid.* et *Cont. Maximin*, lib. II, cap. XXVI, § 9. — Ambr., *Ubi sup.* et *alii passim.*

[4] Ciryllus, *Super illud « Exultavit ut videret diem meum. »* — Joan., cap. VIII, v. 56.

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah! non perdiam di sì gran cura il frutto.

INDICE.